



CONFIMI

Rassegna Stampa del 08/09/2014

INDICE

CONFIMI

06/09/2014 Il Giornale di Vicenza La nuova sfida punta sul "bello e ben fatto " nell'economia globale	9
06/09/2014 Il Giornale di Vicenza In mostra le creazioni dei giovani designer	10
06/09/2014 L'Arena di Verona Tra le pmi c'è ottimismo ma pochi investimenti	11

CONFIMI WEB

Il capitolo non contiene articoli

SCENARIO ECONOMIA

06/09/2014 Corriere della Sera - Nazionale la Diffidenza (Ricambiata) di Banchieri e Manager	13
06/09/2014 Corriere della Sera - Nazionale Sblocco parziale degli stipendi Ma la copertura si ferma al 2014	15
06/09/2014 Corriere della Sera - Nazionale «Il debito pubblico? Grazie alle famiglie non è il problema principale»	17
06/09/2014 Corriere della Sera - Nazionale L'Enel prepara il riassetto di Spagna	19
06/09/2014 Corriere della Sera - Nazionale Mandarin Hotel a Milano, sì di Bpm a Statuto	20
06/09/2014 Corriere della Sera - Nazionale Senza più produttività non si cresce	22
06/09/2014 Corriere della Sera - Nazionale Effetto Bce, lo spread scende a quota 132 Renzi: Cernobbio? Vado da chi investe**	24
07/09/2014 Corriere della Sera - Nazionale Padoan apre sul taglio del cuneo fiscale	26
07/09/2014 Corriere della Sera - Nazionale Sacconi: la riforma del lavoro? Una svolta Come l'abolizione della scala mobile	28

07/09/2014 Corriere della Sera - Nazionale	30
Il Copione di Bruxelles non Aiuta l'Europa**	
08/09/2014 Corriere della Sera - Nazionale	32
I ministeri si preparano alla dieta del 3% Previste riduzioni di spesa per 7 miliardi	
06/09/2014 Il Sole 24 Ore	33
«Germania competitiva con la riforma del lavoro»	
06/09/2014 Il Sole 24 Ore	35
Corsa ai bond dopo la svolta di Draghi	
06/09/2014 Il Sole 24 Ore	37
Renzinomics: lo slancio c'è, ora i fatti	
06/09/2014 Il Sole 24 Ore	40
Entrate ancora in flessione ma l'Iva cresce (+4,1%)	
06/09/2014 Il Sole 24 Ore	41
Le divisioni frenano il Jobs act	
06/09/2014 Il Sole 24 Ore	43
«Alla Uil serve una guida che la svecchi e la rinnovi»	
06/09/2014 Il Sole 24 Ore	45
Se le aziende globali si quotano a Wall Street	
06/09/2014 Il Sole 24 Ore	46
Finmeccanica, Crosetto affianca i cda degli interni	
06/09/2014 Il Sole 24 Ore	47
Le paure dei tedeschi di pagare i debiti altrui**	
07/09/2014 Il Sole 24 Ore	49
Politica fiscale per battere la depressione	
07/09/2014 Il Sole 24 Ore	50
«L'Italia deve credere nei suoi imprenditori»	
07/09/2014 Il Sole 24 Ore	52
Effetto Bce su tassi e valute	
07/09/2014 Il Sole 24 Ore	54
L'euro al passaggio tra Scilla e Cariddi	
07/09/2014 Il Sole 24 Ore	56
Pagamenti Pa a quota 30 miliardi	
07/09/2014 Il Sole 24 Ore	58
Il paradosso del sorpasso dell'Italia su Usa e Gb	

07/09/2014 Il Sole 24 Ore	59
Dal Terzo Settore spinte da valorizzare	
07/09/2014 Il Sole 24 Ore	61
Il dinamismo economico? Si insegna	
07/09/2014 Il Sole 24 Ore	63
Urge un accordo di libero scambio fra Europa e Usa	
08/09/2014 Il Sole 24 Ore	65
Tasi, il balzo delle aliquote	
08/09/2014 Il Sole 24 Ore	66
Una finanza locale in cortocircuito	
08/09/2014 Il Sole 24 Ore	67
Le nuove sfide delle banche sotto l'occhio dell'Europa	
08/09/2014 Il Sole 24 Ore	69
Attrattività, l'Italia resta in coda	
06/09/2014 La Repubblica - Nazionale	71
"Più spese per la Difesa se l'Europa mi fa sforare il Patto di stabilità"	
06/09/2014 La Repubblica - Nazionale	73
La filiale iberica "salva" Mediaset che farà cassa vendendo quote della sua pay-tv	
06/09/2014 La Repubblica - Nazionale	74
Acciaierie di Terni, esuberanti sospesi Thyssen e sindacati trattano sui risparmi	
06/09/2014 La Repubblica - Nazionale	75
Decolla l' Alitalia targata Etihad Cassano nuovo ad	
06/09/2014 La Repubblica - Nazionale	76
Soci Ntv pronti a iniezione da 100 milioni	
07/09/2014 La Repubblica - Nazionale	78
NOI SIAMO BRAVI RAGAZZI E NESSUNO CI PUÒ FERMAR	
07/09/2014 La Repubblica - Nazionale	81
Visco: Italia, hai poco tempo	
07/09/2014 La Repubblica - Nazionale	84
"Mini-job, apprendistato e cogestione così il modello tedesco crea nuovi posti"	
07/09/2014 La Repubblica - Nazionale	86
Calligrafi, incisori e restauratori la scure del Vaticano sui maestri d'arte	
07/09/2014 La Repubblica - Nazionale	88
Alta tensione Recchi-Bassanini si riaccende il tormentone sulla rete Telecom	

07/09/2014 La Repubblica - Nazionale	89
"Con lo Sblocca Italia 15 miliardi in più alla Cassa Depositi per spingere la crescita"	
07/09/2014 La Repubblica - Nazionale	91
Piombino riparte dall'acciaio indiano	
07/09/2014 La Repubblica - Nazionale	92
LA BANDA DELLA DEFLAZIONE	
08/09/2014 La Repubblica - Nazionale	94
Padoan a Visco "L'Italia ha tempo per fare le riforme"	
08/09/2014 La Repubblica - Nazionale	96
"I fondi pensione investano nella crescita delle aziende"	
06/09/2014 La Stampa - Nazionale	97
Gli stipendi degli statali valgono il 10,5% del Pil Ma la media Ue è più alta	
06/09/2014 La Stampa - Nazionale	99
La Bce in pressing "Il premier deve cambiare il mercato del lavoro"	
06/09/2014 La Stampa - Nazionale	100
L'industria ringrazia Draghi "Il mini-euro trainerà le nostre aziende all'estero"	
07/09/2014 La Stampa - Nazionale	101
UN RISCHIOSO SENSO DI IMPOTENZA	
07/09/2014 La Stampa - Nazionale	103
Renzi: obbligatori i tagli, nel pubblico c'è grasso che cola	
07/09/2014 La Stampa - Nazionale	105
Il piano del premier a confronto con gli ultimi tre anni di governo*	
07/09/2014 La Stampa - Nazionale	107
Aumenti temporanei o gradualisti: due ipotesi per sbloccare gli stipendi delle forze dell'ordine	
08/09/2014 La Stampa - Nazionale	108
Risparmi, Cottarelli rilancia "Possibili 20 miliardi di tagli"	
08/09/2014 La Stampa - Nazionale	110
Lavoro manuale o fuga all'estero Gli under 30 davanti al bivio	
08/09/2014 La Stampa	112
Come reagire alle mosse di Draghi Scocca l'ora di banche e utility *	
06/09/2014 Il Messaggero - Nazionale	114
Montepaschi, la Fondazione chiederà danni per 3 miliardi	

08/09/2014 La Repubblica - Affari Finanza	115
Berlino in frenata, i piani per il rilancio	
08/09/2014 La Repubblica - Affari Finanza	117
STRAORDINARI NON PAGATI LA NUOVA MALATTIA DELL'AMERICA	
08/09/2014 La Repubblica - Affari Finanza	118
LE BLUE CHIPS DI PIAZZA AFFARI HANNO SEDOTTO I GURU DI PECHINO	
08/09/2014 Corriere Economia	119
Risparmiare è un bene Non può diventare il paracadute della paura	
08/09/2014 Corriere Economia	120
Finanza L'onda lunga (e continua) dei grandi riassetti	
08/09/2014 Corriere Economia	122
Alitalia La prima sfida: far decollare i nuovi vertici	
08/09/2014 Corriere Economia	123
Fiat Archivate le marette estive, parte la sfida di Wall Street	
08/09/2014 Corriere Economia	124
Bce Gli americani di Francoforte Così importeranno il modello Fed	
08/09/2014 Corriere Economia	126
Export Il piano del governo in 10 mosse	
08/09/2014 Corriere Economia	128
Borse L'antidoto dei dividendi contro la malattia della deflazione	
06/09/2014 Milano Finanza	130
ORSI & TORI	
06/09/2014 Milano Finanza	133
Ora tocca ai governi	
06/09/2014 Milano Finanza	135
TORNA LA SUCCESSIONE? TUTTE LE EREDITÀ PESANTI*	
06/09/2014 Milano Finanza	138
CAIO: I TRE PILASTRI DELLE MIE POSTE*	
06/09/2014 Milano Finanza	140
Chi vince con il Draghi-blitz*	
06/09/2014 Milano Finanza	143
Armani? Una preda	
06/09/2014 Milano Finanza	145
O si cambia o si muore	

06/09/2014 Milano Finanza Il trading dei ricchi	148
06/09/2014 Milano Finanza Il voto di san Matteo	151
06/09/2014 Milano Finanza Il risiko riparte da Bari	153

SCENARIO PMI

06/09/2014 Corriere della Sera - Brescia Renzi: no a Cernobbio, sì a Bonomi	156
06/09/2014 Corriere della Sera Non solo prestiti Sostegno all'estero e forniture di oro	157
06/09/2014 Il Sole 24 Ore Riparte la produzione tedesca: +1,9% in luglio	159
06/09/2014 Il Sole 24 Ore Italiaonline a Piazza Affari, L'obiettivo è lo sbarco allo Star	160
07/09/2014 Il Sole 24 Ore Gli imprenditori applaudono in platea «Ma ora servono fatti»	162
07/09/2014 Il Sole 24 Ore «Il governo sta con chi crea lavoro»	164
06/09/2014 Avvenire - Milano Brevetti, Lombardia al top	166

CONFIMI

3 articoli

La nuova sfida punta sul "bello e ben fatto " nell'economia globale

Tutto pronto per l'inaugurazione di VicenzaOro Fall. COLORFOTO Apertura all'insegna del "Bello e ben fatto" per VicenzaOro Fall. Il dibattito inaugurale che si terrà questa sera alle 18.30 al Palladio Theatre, sarà infatti intitolato "Metamorphosis: la sfida del bello e ben fatto nella nuova economia globale". A parlarne saranno Matteo Marzotto, presidente di Fiera di Vicenza; Enrico Zanetti, sottosegretario all'Economia e finanza; Riccardo Monti, presidente dell'Ice (agenzia per la promozione all'estero e l'internazionalizzazione delle imprese italiane); Raffaello Napoleone, ad di Pitti Immagine; Giuseppe Viola, chief financial and operations officer di Damiani Group e Davide Cassani, commissario tecnico della nazionale italiana di ciclismo, moderati da Andrea Beretta Zanoni, professore ordinario di Strategia aziendale all'università di Verona. Anche la prima la giornata è fitta di appuntamenti: alle 13 nella promenade tra i padiglioni 3 e 4 sarà inaugurata la mostra sul "Gioiello sentimentale", promossa dalla fiera e dal politecnico di Milano in collaborazione con **Apindustria**, Cna, Confartigianato, Confindustria e Gold & Silver italian group. Tutti incentrati su fashion e tendenze, invece, gli altri due eventi: Alle 10 in sala 7.1.2a al Padiglione 7.1 Paola De Luca presenta ai buyer il Trendbook 2016+ realizzato da Trendvision Jewellery+Forecasting, la guida che contiene le direzioni di stile, di prodotto e i forecast delle prossime stagioni, realizzato in italiano, inglese, russo e cinese, realizzato da Trendvision jewellery+forecasting, l'osservatorio indipendente di Fiera di Vicenza che indaga le tendenze nel mondo del gioiello. Alle 15 in sala 7.1.2a al Padiglione 7.1 altro appuntamento con Trendvision jewellery+forecasting per il seminario rivolto a compratori, designer, giornalisti e produttori e dedicato nello specifico ai trend di gioielleria, moda e orologi delle stagioni 2015-2016. Entrambi gli incontri saranno tenuti da Paola De Luca, direttore creativo dell'osservatorio. M.E.B. © RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VETRINA. Verrà inaugurata oggi l'esposizione "Gioielli sentimentali"

In mostra le creazioni dei giovani designer

Apri oggi in fiera la mostra con i lavori dei giovani designer. ARCHIVIO Giovani designer in mostra con aziende artigiane vicentine. Sarà inaugurata oggi alle 13 nello spazio tra i padiglioni 3 e 4 della Fiera, la mostra "Gioielli sentimentali" a cura di Alba Cappellieri e Livia Tenuta. L'esposizione raccoglie i lavori di 17 designer under 30, che hanno preso parte al "Next generation jewellery talent contest 2014", promosso da Fiera di Vicenza e Politecnico di Milano. I partecipanti si sono confrontati con il tema del gioiello sentimentale, genere nato nell'Inghilterra vittoriana, rielaborandolo. A giudicarli una giuria presieduta da Gijs Bakker, designer e fondatore di Droog Design e composta da Luisa Bocchietto, presidente Adi - Associazione per il disegno industriale; Alba Cappellieri, professore di Design del gioiello al Politecnico di Milano; Augusto Ungarelli, presidente del Club degli orafi e dal designer Marco Romanelli, che durante VicenzaOro Spring hanno premiato i progetti di tre ragazze italiane: "Hold me" di Maria Celeste Sangermani, "Net mesh" di Annarita Cavaglià e "Me", di Alessandra Nero. La mostra, organizzata da Fiera di Vicenza con **Apindustria**, Cna, Confartigianato, Confindustria e Gold & Silver italian group, proporrà i progetti dei designer selezionati dalla giuria e realizzati da aziende artigiane vicentine: Annarita Cavaglià ha collaborato con Aurora; Alessandra Del Nero con Celegato Silver Jewels; Maria Teresa Rossi e Bram Smis con Greggio; Sara Panzeri con Dml; Valentina Cecconi con Dws; Francesca Piatti e Gloria Pische con Edoardo Maria Maggiolo Creativity Lab; Simona Cerrato con Eugenio Lovato; Minjin Lee e Maria Celeste Sangermani con La Prima; Alice Alboresi con Lcs Preziosi; Sabrina Cremonesi con Loison; Giorgia Coderoni con Microvalle Concetta De Sio e Justine Peronnet con Orogenesi e Gloria Grosso con Topazio. Sarà lanciata l'edizione 2015 "Un gioiello per la pace". M.E.B. © RIPRODUZIONE RISERVATA

APINDUSTRIA . Primi sei mesi positivi dalle risposte di 200 associate a un questionario

Tra le pmi c'è ottimismo ma pochi investimenti

Operai al lavoro un'azienda metalmeccanica|Luciano Veronesi Guardano al futuro con cauto ottimismo, ma ancora non si sentono pronti per dare un deciso impulso agli investimenti. Gli imprenditori di **Apindustria**, l'associazione di categoria che riunisce le pmi veronesi, hanno risposto così al questionario arrivato nei giorni scorsi via fax nelle loro aziende. Cinque minuti per rispondere a sei domande sull'attuale situazione economico-produttiva e sulle prospettive per i prossimi mesi. «Abbiamo voluto sottoporre questo questionario ai nostri associati, di tutti i settori merceologici», dichiara Luciano Veronesi direttore di **Apindustria**, «per capire, al di là dei macro-indici che ci arrivano da tv e giornali a volte contrastanti, il sentiment, "la pancia", delle aziende». A parlare sono i dati. Delle circa 200 pmi che hanno risposto (191 per la precisione), nei primi mesi del 2014 rispetto al 2013 il 50% ha visto il fatturato crescere, il 26% è in pareggio, mentre il 24% risulta in diminuzione. «La prima metà anno è andata bene: le aziende hanno lavorato e anche per i prossimi mesi le prospettive sembrano favorevoli», afferma Veronesi. «Il 52% degli imprenditori prevede di mantenere costante il trend di produzione, il 22% addirittura di incrementarlo e il 26% di andare invece verso una contrazione». Sul futuro, però, pende un grande punto interrogativo. «Bisognerà capire come si evolverà la situazione Russia-Ucraina: se finora i problemi hanno interessato principalmente l'agroalimentare, le sanzioni che colpiscono le banche potrebbero avere effetti molto negativi sul mercato russo, in particolare per i settori del made in Italy ad alto livello, come legno, marmo e calzature», sostiene il direttore di **Apindustria**. «Le nostre imprese sono molto preoccupate per le possibili ripercussioni, incluse quelle che indirettamente legate alla Russia tramite il mercato tedesco». I numeri positivi relativi al fatturato si rispecchiano anche nei dati sulle assunzioni. Se nel 2013 il 71% degli imprenditori dichiarava di non aver aumentato le risorse umane, nei primi mesi del 2014 si scende al 66%: il 34% ha quindi proceduto a integrare nel proprio organico nuovo personale (nel 2013 era il 27%). Aumenta lievemente il dato sui licenziamenti: lo scorso anno il 16% delle aziende ha ridotto il numero di lavoratori, mentre nel 2014 si sale a quota 19%; l'uso della cassa integrazione è rimasto pressoché stabile (ne fa uso circa il 14% degli imprenditori intervistati). «Abbiamo assistito in questa prima metà anno a un significativo risveglio delle assunzioni, mentre i licenziamenti e il ricorso agli ammortizzatori sociali è stabile», rivela Veronesi, soffermandosi sulla nota forse più dolente. Degli imprenditori intervistati, il 66% ha dichiarato di non aver effettuato investimenti in beni strumentali nel 2013, il 63% nemmeno nel 2014 e il 64% non ne ha in programma neanche per il 2015. «Il denaro non si chiede alle banche se mancano le condizioni per restituirlo e la scarsa marginalità delle imprese, in questo senso, è il primo problema», conclude il direttore di **Apindustria**. «Qualcosa sembra si stia muovendo, ma non è sufficiente, perché senza investimenti le imprese e l'Italia, sono destinate a morire». Uno dei fattori che più incide sull'andamento delle aziende è l'apertura ai mercati esteri. Delle 200 pmi intervistate, il 52% sono esportatrici e il 48% lavorano invece con clienti italiani. Le prime possono vantare un trend decisamente migliore in termini di fatturato e, nel 42% dei casi, hanno investito in beni strumentali sia nel 2013 sia nel 2014 (per le altre aziende il dato si ferma al 25% nel 2013 e al 30% nel 2014).

SCENARIO ECONOMIA

79 articoli

«Salotti buoni»

la Diffidenza (Ricambiata) di Banchieri e Manager

ALDO CAZZULLO

«Non parla neanche con il governatore Visco, figuratevi se considera noi» dice un habitué di Cernobbio. Renzi non va nei «salotti buoni», oggi verrà qui in Lombardia ma in visita a un rubinettificio, «da chi investe soldi veri». Al Workshop Ambrosetti ci sono però i suoi nominati - Starace, Marcegaglia, Grieco, Caio - e i suoi trombati. «I'm a very important man!» dice, certo scherzando, l'ex capo dell'Eni Scaroni a un giornalista straniero, porgendogli il suo biglietto da visita. «La situazione? Disastrosa. Siamo in mani altrui. Se il New York Times scrive che Renzi è un pirla, va a casa». Renzi è un pirla? «No - si fa serio Scaroni -. Ma ha fatto il ganassa. E ora deve passare ai fatti. Il banco di prova sarà la riforma del lavoro. Se la fa davvero, la sua credibilità cresce. Altrimenti...».

Insomma, il premier è atteso al varco. Per sua fortuna, c'è qui anche Renato Brunetta, suo grande estimatore: «Renzi è il peggior presidente del Consiglio della storia unitaria, a parte Monti, che è fuori concorso». Il Professore, a Cernobbio tradizionalmente molto omaggiato, arriva malinconico a tarda sera vestito di grigio, sotto una pioggerella autunnale, nel disinteresse dei presenti: oggi lo attende una mattinata di ex - Barroso, Almunia, Trichet, Prodi, ulteriormente moderati da Enrico Letta - il cui tema è, non a caso, «realizzare le riforme».

Nel 1999 qui venne Aznar, Silvio Berlusconi disse che bisognava fare la riforma del lavoro sul modello spagnolo. Sono le stesse frasi che ricorrono oggi, quindici anni dopo. Berlusconi tornò a Cernobbio nel 2005, per un passaggio memorabile: arrivò in elicottero, unico senza cravatta a parte i sommozzatori in muta che vigilavano dal lago, rivendicò di aver fatto incontrare Putin e gli ayatollah, corteggiò Paola Saluzzi, e prevede che l'Italia era attesa da un periodo di formidabile sviluppo. In sala c'era Romano Prodi, che ribatté: le riforme della giustizia e del lavoro le faremo noi. Si attende da allora. Brunetta: «Meglio che non le faccia Renzi. Quel che tocca, peggiora. Palazzo Chigi non esiste più: lui ha fatto fuori tutti. Il risultato è che i provvedimenti sono scritti malissimo, pieni di strafalcioni. Gli uffici legislativi del Quirinale sono disperati: devono riscrivere ogni parola».

Non che il premier stia così antipatico a tutti. Non a Francesco Merloni, ad esempio. «Non lo conoscevo. Mi chiamano dalla sua segreteria con tre giorni di preavviso e mi dicono: il presidente del Consiglio farà visita alla vostra fabbrica in Vietnam. Mi scapicollo in Vietnam. Il mattino riunione in ambasciata, ci sono anche Colaninno e una ventina di colleghi. Dico che noi imprenditori siamo accusati di delocalizzare, invece internazionalizziamo le nostre imprese: sono due cose molto diverse.

Renzi all'apparenza è distratto, annoiato. Poi nello stabilimento prende la parola e dice: "Voi imprenditori siete accusati di delocalizzare, invece internazionalizzate le vostre imprese: sono due cose molto diverse...". Una spugna. Lo stesso discorso l'ha rifatto altre quattro volte in Cina». E l'amministratore delegato di Google Italia, Fabio Vaccaroni: «Renzi ha riacceso interesse attorno al nostro Paese, non è vero che non contiamo nulla: Eric Schmidt, il mio presidente, vuol sempre venire qui da noi. Ora però il premier dovrebbe fare qualche riforma che all'estero riusciamo a spiegare. Se agli americani parlo di flessibilità del lavoro, mi capiscono. Se parlo di bicameralismo perfetto e superamento del Senato, mi guardano con gli occhi sbarrati». Arriva Prodi. Brunetta: «Romano aveva Ciampi all'Economia, Napolitano agli Interni, Dini agli Esteri, Andreatta alla Difesa. Renzi ha la Giannini e la Madia». Che le ha fatto la Madia? «Non sa niente. Niente!».

Arriva il grande vecchio Shimon Peres, che discute con John McCain la sua visionaria e geniale idea di un'Onu delle religioni per fermare le guerre. Più modestamente, gli ospiti italiani discutono la profezia di Berlusconi: «Sosteniamo Renzi, altrimenti arrivano la troika e i prelievi dai conti correnti». «Magari arrivasse la troika...» mormora un banchiere. Spiega però l'ex ministro dell'Economia Grilli di aver rifiutato a suo tempo il commissariamento perché «non sarebbe servito a nulla. Si prendevano la nostra sovranità in cambio di 80-

90 miliardi. Ma cosa ce ne facciamo di 80-90 miliardi?». Tremonti da Renzi si considera lusingato: «Mi copia. Ha proposto di mandare in tv i film in inglese in prima serata e di detassare i piccoli lavori condominiali. Rivendica il primato della politica sulla burocrazia. Dovrei chiedere il copyright». Poi l'ex ministro si fa serio: «Il problema non è la burocrazia; è la matematica. Non è un caso che tutti i premier, compresi Monti e Letta, siano caduti sulla finanziaria: mica erano tutti sciocchi. I numeri non li cambiava neppure Stalin. Dove li trova Renzi 20 miliardi di tagli, in un bilancio che - interessi a parte - è già in attivo?». Lei fece i tagli lineari. «E feci bene: sono gli unici che hanno funzionato. Lo dice pure Cottarelli». Passa Umberto Veronesi: «Mai visto Renzi in vita mia. Mi pare giovanilmente spregiudicato. Ma un po' di spregiudicatezza giovanile in questa Italia ci vuole».

Gnudi, ministro con Monti, ora commissario all'Ilva: «Renzi deve costruirsi una squadra. Non è che può passare le notti a lavorare da solo con Delrio». Arriva Enrico Letta. Brunetta: «In Europa si poteva piazzare lui. Invece Renzi ha messo la Mogherini, giovane priva di esperienza, in un posto che non conta nulla e conterà meno di prima. Lady Ashton aveva dietro l'eredità dell'Impero britannico. La Mogherini dietro che cosa ha? L'Italietta di Faccetta Nera ?».

Nella discussione sulle riforme si apre talora uno spiraglio di speranza. Claudio Costamagna, l'ex banchiere più vicino a Prodi, ora presidente Impregilo, dice che «le nostre potenzialità sono enormi. E non solo per le cose che si dicono sempre: arte, bellezza, cultura, made in Italy . Per i nostri talenti. Abbiamo ragazzi che a Londra e in Germania si sognano. Basterebbe poco per ripartire: una giustizia con regole e tempi certi, un mercato del lavoro moderno. Il premier si muova». «Il problema - conclude Grilli - è che le riforme gli italiani non le vogliono. Il Paese non vuole cambiare: tra garanzie e opportunità, sceglie sempre le garanzie». Brunetta: «Ma che vi importa se Renzi non è venuto?».

Aldo Cazzullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Retrosceca I fondi dai risparmi nel settore. Per l'anno prossimo serve più di un miliardo e si aspetta il sì del premier

Sblocco parziale degli stipendi Ma la copertura si ferma al 2014

La soluzione in un'intesa di luglio tra esecutivo e vertici militari Adeguamenti L'ipotesi di utilizzare 230 milioni già disponibili per adeguare i compensi partire da ottobre
Firenze Sarzanini

ROMA - Sblocco del tetto agli stipendi per gli ultimi tre mesi del 2014: è questo il provvedimento che potrebbe fermare la protesta dei sindacati di polizia e dei rappresentanti di carabinieri, Guardia di Finanza e forze armate. La mediazione è avviata, per la tregua bisognerà attendere il ritorno in Italia del presidente del Consiglio Matteo Renzi e della titolare della Difesa Roberta Pinotti, entrambi impegnati al vertice della Nato. Il ruolo di negoziatore è stato affidato al ministro dell'Interno Angelino Alfano, la sua decisione di convocare immediatamente i vertici delle forze dell'ordine ha rappresentato il segnale di apertura per evitare che lo scontro potesse assumere toni troppo elevati.

Si lavora per scongiurare una protesta che non ha precedenti e potrebbe minare gravemente i rapporti tra le istituzioni, anche tenendo conto che per il comparto sicurezza lo sciopero è vietato e chi partecipa a un'eventuale mobilitazione di piazza potrebbe rischiare denunce penali e procedimenti disciplinari. Ma si lavora perché, come ha riconosciuto lo stesso titolare del Viminale, «si tratta di una richiesta legittima» visto che riguarda le retribuzioni legate alle progressioni in carriera. Non a caso Pinotti riconosce che «bisogna porre fine alle esistenti disparità e per il pieno ripristino di equilibrio e meritocrazia». E dunque si deve tornare a mercoledì mattina, ripristinare la situazione precedente l'annuncio del ministro Marianna Madia sul blocco degli stipendi per il 2015.

Proprio tre giorni fa era stato deciso di organizzare a breve un incontro del sottosegretario Luca Lotti con i vertici delle forze dell'ordine per rispondere alle istanze di agenti e militari. Anche tenendo conto che la copertura finanziaria di 230 milioni di euro è già stata garantita dagli stessi ministeri.

Nel luglio scorso i tecnici di Economia, Interno e Difesa avevano concordato con il capo della polizia Alessandro Pansa e con i comandanti generali dei carabinieri Leonardo Gallitelli e della Guardia di Finanza Saverio Capolupo un accantonamento dei fondi attraverso risparmi di altre voci di bilancio sempre legate al personale. In pratica lo «sblocco» sarebbe stato autofinanziato proprio per motivare i reparti e fornire un segnale forte alle loro sollecitazioni. La norma doveva essere approvata prima della pausa estiva, ma poi lo stesso Renzi aveva chiesto di poter esaminare meglio la questione e tutto era stato rinviato agli inizi di settembre. Alla ripresa dei lavori la questione era tornata di attualità e da Palazzo Chigi sembrava confermato l'impegno a riesaminare la questione e poi fornire il via libera. Ecco perché le parole pronunciate dal ministro Madia sono state interpretate come una vera e propria sfida. Ed ecco perché la reazione di sindacati e rappresentanze è stata così eclatante.

Giovedì sera, poche ore dopo la diffusione del comunicato che annunciava la protesta, Alfano ha avuto un lungo colloquio con Renzi e ha concordato con lui la necessità di riavviare il dialogo avendo però come interlocutori i vertici delle forze dell'ordine. L'ipotesi più probabile è che si utilizzi il denaro già trovato per adeguare gli stipendi a partire da ottobre prossimo e fino alla fine del 2014. In questo modo, anche a fronte di un blocco per il 2015, le retribuzioni sarebbero comunque state portate al livello giusto rispetto alla qualifica e - pur rinunciando agli arretrati - ogni dipendente avrebbe quanto previsto dalle tabelle e dalla legge.

Tutto questo comporta una spesa per il 2015 che supera un miliardo e 200 milioni di euro e dunque non è scontato che Renzi alla fine conceda il via libera. L'alternativa sarebbe quella di consentire uno «sblocco» limitato agli ultimi due o tre anni di anzianità, ma in questo caso non è affatto certo che sindacati e rappresentanze siano soddisfatti anche perché, come hanno ribadito ieri, «il superamento del tetto salariale è previsto dal Def di giugno. Se non verrà rimosso vorrà dire che saranno state adottate scelte politiche diverse, destinando quelle risorse ad altri scopi». Alla fine tutti assicurano che la soluzione sarà trovata, ma la

trattativa appare tutt'altro che conclusa.

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista L'economista: oltre il 75% è tornato in mani italiane

«Il debito pubblico? Grazie alle famiglie non è il problema principale»

Rogoff: il freno è l'incapacità di adattarsi
Giuliana Ferraino

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CERNOBBIO - Kenneth Rogoff tiene sotto scacco la platea di Cernobbio. Passano 15 minuti tra l'intervento del noto economista di Harvard, un ex campione di scacchi che a 16 anni abbandonò gli studi per dedicarsi ai tornei, e la replica alle domande. Un quarto d'ora di trepidazione in cui tutti si sono chiesti che cosa intendesse accennando alla necessità di ristrutturare il debito italiano. Persino Lorenzo Bini Smaghi, ex membro del comitato esecutivo della Bce, ora presidente di Snam, parlando subito dopo il docente americano, ha chiesto maggiori spiegazioni.

«Quando ho parlato del bisogno di ristrutturare il debito pubblico in alcuni Paesi periferici, per migliorare la crescita dell'eurozona, mi riferivo a Portogallo, Irlanda, Grecia (sì, un'altra volta), e anche alla Spagna. L'Italia? Non ne ha bisogno. Anzi, se Roma dovesse ristrutturare il debito, ciò avrebbe conseguenze negative non solo per l'Italia, ma per l'intera area dell'euro», ci spiega Rogoff, 61 anni, a margine al Forum The Europea House - Ambrosetti a Villa d'Este.

Perché salva l'Italia visto che il suo debito pubblico sfiora il 136% del Pil?

«Il problema del debito è legato alla vulnerabilità dell'indebitamento privato. E le famiglie italiane sono poco indebitate. Inoltre, se è vero che il debito italiano è alto, oltre il 75% è tornato in mani italiane rispetto all'inizio della crisi. Quando si guarda all'indebitamento italiano complessivo verso l'esterno, il quadro è migliore di quanto si creda. L'Italia ha molti problemi, ma il debito non è quello principale. Certo, se l'Italia avesse un debito più basso, avrebbe più spazio per le politiche di bilancio».

Qual è il primo problema italiano?

«La corruzione. Poi il sistema di governance, e l'incapacità di adattarsi a un mondo che cambia. Ad esempio, qui a Cernobbio ci sono molti rappresentanti di aziende familiari, che però non riescono ad adeguarsi all'economia globale. Per questo hanno bisogno di crescere. Mi aspetto che la nuova supervisione bancaria affidata alla Bce porti benefici anche alle imprese, grazie a un consolidamento bancario non solo a livello nazionale, ma con fusioni transfrontaliere. Per questo l'Asset quality review è un passo molto importante». Che cosa emergerà dalla revisione dei bilanci delle banche?

«Credo che ci saranno sorprese in molti istituti europei, soprattutto in Italia, a causa dell'enorme quantità dei cosiddetti "non performing loan" (i prestiti incagliati, ndr). Ma questo è positivo, e nel tempo aiuterà il sistema. La prima cosa che avrebbe dovuto fare l'Europa per ripartire, e invece non ha fatto, era ripulire il sistema bancario, come è successo in America e nel Regno Unito. Se non avremo notizie di aumenti di capitale, dovremo preoccuparci».

Come valuta le ultime mosse della Bce, che giovedì ha tagliato a sorpresa i tassi di interesse allo 0,05%, il minimo storico, e annunciato un programma di acquisto di crediti cartolarizzati (Abs), già in ottobre?

«In realtà non mi hanno stupito. Ero a Jackson Hole e ho ascoltato Mario Draghi: ha fatto un discorso sensazionale, il più importante da quando è presidente della Bce, dopo quello del whatever it takes con cui ha salvato l'euro. Perciò mi aspettavo decisioni importanti, anche se vista la bassa crescita europea forse la Bce avrebbe dovuto prenderle un anno fa».

Sarà abbastanza per rilanciare l'economia dell'eurozona?

«Certo che no. Paesi come l'Italia devono fare riforme strutturali. In cambio avranno più flessibilità. Se l'Italia diventerà credibile, sono certo che otterrà dall'Europa più spazio per le politiche fiscali e di bilancio».

@16febbraio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

136

Foto: per cento Il debito pubblico italiano, che secondo Moody's raggiungerà quest'anno un nuovo record al 136,4% con la riduzione del Pil dello 0,1% nel 2014

I nodi del sistema

Il capitalismo a dimensione familiare

Tra le fragilità dell'Italia, l'economista Kenneth Rogoff ha indicato, oltre alla corruzione, il sistema di governance e l'incapacità di adattarsi a un mondo che cambia: le aziende familiari, ha detto, non riescono ad adeguarsi all'economia globale e per questo hanno bisogno di crescere

La solidità del sistema bancario

Per Rogoff, economista ad Harvard, la prima cosa che avrebbe dovuto fare l'Europa per ripartire, e invece non ha fatto, era ripulire il sistema bancario, come è successo in America e nel Regno Unito. «Se non avremo notizie di aumenti di capitale - ha detto - dovremo preoccuparci»

Energia «C'è molta volatilità, decisione entro 30 giorni. Lo spostamento delle quote in America Latina

L'Enel prepara il riassetto di Spagna

Starace: tre scenari per Endesa, dal delisting all'aumento del flottante
F. Mas.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CERNOBBIO - La riorganizzazione dell'Enel messa in campo dal neo amministratore delegato Francesco Starace passa anche dalla grande partecipazione spagnola in Endesa, di cui il gruppo italiano controlla il 92%. Per la sistemazione dell'assetto azionario del colosso iberico sono aperti tre scenari alternativi: aumento del flottante, acquisto delle minoranze con il conseguente delisting della società dalla borsa di Madrid o mantenimento dello status quo - ha spiegato Starace. La decisione, ha aggiunto, non è facile per l'instabilità che ancora si respira sui mercati, anche se i segnali almeno in Spagna volgono verso il bello. Così ieri il top manager, a margine del workshop Ambrosetti a Villa d'Este, ha precisato che la decisione sarà presa «entro 30 giorni». «Il tema è quello delle condizioni del mercato spagnolo che ci offre segni di vitalità e oggi sta andando molto bene in termini di attrattività per gli investitori». Tuttavia, ha aggiunto, «c'è molta volatilità e bisogna vedere come reagiranno il mondo e i mercati alle ultime misure adottate dalla Bce», che pure vanno «nella giusta direzione». «Con l'immensa liquidità che ora c'è in giro rende più facile vendere. Ma non sarà una scelta finanziaria bensì strategica».

Nel mese di ottobre ci sono due consigli di amministrazione programmati in Enel e Endesa, e in quelle finestre saranno analizzati gli scenari e quindi vagliate le alternative. In un anno Endesa ha segnato rialzi molto significativi, da 21 a 29 euro, con una capitalizzazione arrivata a 30 miliardi di euro. Tuttavia nel prezzo sono considerate anche le partecipazioni in America Latina che Enel ha deciso di spostare da Endesa alla holding Enel Energy Europe, cioè sotto la diretta controllante della società spagnola nell'ambito della riorganizzazione complessiva delle attività energetiche.

Nel frattempo sono entrate nel vivo le trattative per la vendita delle partecipazioni in Romania e in Slovacchia. Nella prima - dove sono state messe sul mercato le società di distribuzione - è appena partita la data room con l'obiettivo di arrivare alle offerte entro ottobre. In pista c'è la cinese China State Grid e secondo indiscrezioni anche la società statale rumena Electrica (al dossier lavorano Citigroup e Unicredit). Per la società di Bratislava Slovenske Elektrarne invece candidata ufficiale è la locale società elettrica Cez, ma si è parlato di interessi da parte di Rosatom e Cnpc. Le attese sono per 3-5 interessati per ciascun asset in vendita. L'obiettivo è recuperare almeno «3-4 miliardi», ha detto Starace, con una combinazione variabile di prezzi nei due Paesi anche in base allo scenario macroeconomico e geopolitico. «Ma se l'offerta non ci soddisfa non venderemo per forza. Magari potremmo venderne solo una, o venderemo altre cose che possiamo mettere sul mercato», come le rinnovabili in Francia, le quote di impianti di Enel Green Power in Nord America, oppure le miniere in Indonesia. L'obiettivo è far scendere entro l'anno l'indebitamento a quota 37 miliardi di euro, con un ricavo dalle dismissioni di circa 4,4 miliardi. Tuttavia, ha precisato Starace, «con l'enorme liquidità che c'è in giro e i tassi così bassi i debiti non sono un problema. Dunque l'indebitamento è gestibile anche se non vendiamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sussurri & Grida

Mandarin Hotel a Milano, sì di Bpm a Statuto

(d.pol.) L'immobiliarista Giuseppe Statuto ha incassato il via libera di Bpm alla ridefinizione delle condizioni del debito, passaggio cruciale per portare a termine i lavori al primo Mandarin hotel di Milano, che a fine anno aprirà i battenti in via Monte di Pietà. Statuto e la Banca Popolare di Milano hanno firmato l'accordo quadro della ristrutturazione dei 100 milioni di esposizione. Le nuove condizioni prevedono l'ampliamento della linea bilaterale fino a 120 milioni di euro più altri 7,3 finalizzati al completamento degli interni del Mandarin milanese che ha fretta di essere pienamente operativo a gennaio per non perdere i flussi di clientela richiamata dall'Expo. E' un passo chiave anche in vista del futuro progetto di quotazione in Borsa della newco che includerà hotel di lusso come il Danieli di Venezia, il Four Seasons, il Mandarin e il W hotel a Milano. Un'operazione che probabilmente avverrà all'inizio del prossimo anno in modo da finire di stabilizzare l'intero gruppo e presentarsi al mercato con il bilancio 2014. E' comunque previsto un board a fine settembre che delibererà la tempistica, anche in base alle opinioni di Banca Imi e JP Morgan, i coordinatori globali dell'offerta che dovrebbe avvenire tutta in aumento di capitale per dotare la società di nuovi mezzi e anche per rimborsare parte del debito. Ma c'è un altro fronte negoziale che si è aperto con il ceto bancario. Questa volta oltre a Bpm c'è anche Unicredit e riguarda circa 200 milioni (la maggior parte in carico alla Popolare di Milano con Unicredit esposta per 30 milioni) di affidamenti in capo all'altra gamba del business del gruppo Statuto Lux-Michele Amari. Ossia i palazzi di proprietà tra Milano, Roma e Napoli. Qui il negoziato è ancora in buona parte da giocare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marchionne, a Londra ufficio in affitto. Dall'«Economist»

(b. car.) Gli uffici che John Elkann e Sergio Marchionne hanno scelto, a Londra, come sede della nuova Fca, sono in affitto, il proprietario è L'Economist, il settimanale politico/economico che recentemente ha messo Matteo Renzi in copertina con un gelato in mano. Da tempo il giornale non occupa più tutti gli spazi di un edificio di 17 piani che da solo sintetizza il senso dell'urbanistica moderna avendo rappresentato, negli anni sessanta, una svolta sostanziale. Un format progettuale importato dagli schemi dei grattacieli americani, tre torri diverse per altezza e dimensione che si affacciano sulla piccola piazza di St James Street, nel quartiere di Westminster. Se gli esterni riproducono, in chiave attuale, scorci di città medievali, gli interni sono costituiti da spazi piccoli, semplici, senza nessuna concessione a «open space», vi sono solo ampie vetrate che assicurano l'ingresso, di giorno, di tutta la luce possibile. Tre piani dove, oltre a chairman e amministratore delegato, vi sarà l'ufficio di Richard Palmer, Chief Financial Officer di Fca, una sala riunioni e le scrivanie di una cinquantina di persone che lavorano metà per Fca e metà per Cnh Industrial. Chi aveva già pensato ad una emigrazione dovrà ricredersi, il ricordo degli uffici di Fiat, a Torino, in corso Marconi 10 e 20, appartengono alla Fiat del passato. Oggi, in confronto, la palazzina del Lingotto, sempre a Torino, che ospita uffici di Fiat, Cnh ed Exor (da anni non più in corso Matteotti) appare come un piccolo «studio», perfettamente allineato a quello di Londra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rinnovo del contratto e l'autunno caldo dei bancari

(f.ch.) Se ai bancari toccherà la stessa sorte degli statali, e cioè se avranno lo stipendio congelato, si preannuncia un autunno caldo. Parola di Lando Sileoni, numero uno della Fabi, il sindacato più rappresentativo dei lavoratori della categoria. «Se le banche insistono nel voler rinnovare il contratto senza alcun aumento economico sarà inevitabile andare allo scontro». Il prossimo incontro tra i sindacati e l'Abi dopo la pausa estiva è previsto il 18 settembre, dopo la riunione del comitato esecutivo del Casl (Comitato affari sindacali e del lavoro) dell'associazione bancaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

come fermare il declino

Senza più produttività non si cresce

MAURO MAGATTI

Se vogliamo essere realisti, il problema dell'Italia è fermare il proprio declino storico. Senza una lettura storica adeguata alla profondità della crisi non c'è provvedimento in grado di risollevare le sorti del Paese. Proprio l'assenza di una visione chiara è il peccato di omissione (grave) che si può rimproverare al governo Renzi. Al di là dei risultati, è la direzione di marcia che si fatica a vedere: da un governo nato sotto auspici così favorevoli è lecito aspettarsi molto di più.

In questi giorni, pensando ai temi del lavoro, Renzi ha detto di volersi ispirare al modello tedesco. Esistono, da tempo, due principali modelli di crescita in Occidente. Quello anglosassone si basa su capacità di influenza internazionale; politica monetaria/finanziaria espansiva; liberismo interno; investimenti in ricerca e sviluppo e nuove tecnologie; contenimento salariale; elevata concentrazione della ricchezza. Il modello tedesco (o renano) si fonda invece su: forte compattezza istituzionale e sociale; politica monetaria restrittiva; centralità dello stato nel fissare le priorità sistemiche; orientamento all'export; alta tecnologia; relazioni industriali che permettono una (relativamente) più equa distribuzione del reddito. Per entrambi, l'aumento della produttività è un presupposto per la crescita: ma mentre il primo modello si fonda sulle virtù liberali, il secondo richiede compattezza e disciplina.

In Italia la produttività ha smesso di crescere dalla seconda metà degli anni 80. Da allora, il Paese ha traccheggiato utilizzando svalutazione e debito pubblico per tirare avanti. Come ha mostrato di recente la Banca d'Italia, l'enorme massa di risparmio accumulata negli anni del boom economico venne impiegata per finanziare non nuovi investimenti, ma debito pubblico. Lì abbiamo perso il treno della crescita. Il berlusconismo ha malamente cercato di ispirarsi al liberismo americano. Ma ha trascurato la parte impegnativa (la produttività) e preso quella più superficiale (i consumi). Il risultato è un irrocervo con uno stato onnipotente (che garantisce una pluralità di piccoli interessi corporativi) e un mercato del lavoro segmentato tra regolazione rigida e liberismo senza regole. L'entrata nell'euro prima e la crisi dei mercati finanziari poi hanno fatto saltare l'equilibrio di sopravvivenza di un tale modello, mandando l'Italia sott'acqua. Possiamo rileggere il governo Monti come il tentativo di assoggettare il Paese alla logica tedesca della disciplina. Ma il risultato non è stato positivo. Fondamentalmente perché l'Italia non è la Germania: per correggere la linea evolutiva del nostro Paese ci voleva molto tempo e una grande forza politica. Adesso la forza politica c'è, ma manca la direzione.

Uscire dall'angolo è difficile. Ma ce la si può fare seguendo la rotta giusta senza indugi. In primo luogo, aiutati dalle difficoltà della stessa Germania, è il momento di realizzare un'incisiva azione di stimolo all'economia sul piano europeo. Berlino si trova oggi nelle condizioni di svolgere un'azione simile a quella che, nel dopoguerra, fu esercitata dagli Usa con il piano Marshall: ciò che serve all'Ue - sul piano economico e politico - è un grande piano di investimenti. Un vasto programma di credit easing è nell'interesse dell'Italia, della Germania, dell'Europa.

Sul versante interno, occorre spiegare al Paese che la crescita senza aumento della produttività non si dà più. L'Italia deve tornare a investire sul futuro: lo Stato deve creare le condizioni perché chi dà un contributo tangibile alla produzione di valore e ricchezza possa lavorare ed essere premiato, tornando, dove possibile, a investire in infrastrutture e alcuni comparti strategici. Occorre, nel contempo, compensare dal lato della giustizia sociale: prima di tutto dichiarando guerra a tutte le oligarchie che chiudono la società italiana. Il Paese va liberato dalle mille cupole burocratiche, localistiche, corporative, accademiche, sindacali che soffocano le sue forze generative. Bisogna poi dimostrare che uscire dalla spirale «stagnazione della produttività-diminuzione della competitività-aumento della disuguaglianza» si può (e si deve) attraverso la costruzione di una relazione virtuosa tra aumento della produttività ed equità sociale. Il totem dell'articolo 18 non va abbattuto perché possano derivare chissà quali vantaggi economici; o perché così si dà una lezione ai

sindacati. La posta politica in gioco è invece la possibilità di scrivere un nuovo (e migliore) patto per il rilancio dell'Italia tra tutti coloro che - lavoratori o imprenditori, appartenenti al settore pubblico o privato, autonomi o dipendenti - contribuiscono alla produzione di valore. Premiando l'investimento, la ricerca, l'innovazione, la flessibilità, la professionalità; ma anche innovando gli strumenti della protezione sociale e puntando a una più equa distribuzione della ricchezza. In un regime rigido come quello sorto con l'euro è la qualità delle relazioni sociali e istituzionali - dalla fiscalità al welfare - la chiave per crescere.

Renzi si sente alla testa di un manipolo di rivoluzionari che ha conquistato il potere. Non si illuda. La rivoluzione deve essere ancora fatta: nella società, nell'economia, nelle istituzioni. Facendosi forte del consenso di cui dispone, il premier trovi il coraggio per portare l'Italia a superare l'idea di una società dei consumi avvinghiata attorno alle dispense pubbliche puntando a un nuovo modello sociale capace di investire su qualità ed eccellenza. Senza dimenticare la solidarietà. Per far questo, si faccia garante credibile della nascita di un'alleanza, giusta e dinamica, tra tutti coloro che vogliono dare il loro contributo a tale impresa. Il declino storico lo si può vincere solo insieme, grazie alla politica.

Dopo aver scartato tutti, Renzi è solo davanti al portiere: non butti la palla in tribuna!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le imprese Il governo

Effetto Bce, lo spread scende a quota 132 Renzi: Cernobbio? Vado da chi investe**

Praet (Bce): l'Italia conosce le priorità, a cominciare dal lavoro Ghizzoni (Unicredit): un patto con le imprese per i finanziamenti

Paola Pica

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CERNOBBIO - Non è la prima volta che si nega ai «soliti noti» senza nascondere il fastidio per i «salotti buoni» dove si tesse la tela di quel capitalismo di relazione che, a detta del premier, soffoca l'Italia. Ma questa volta lo schiaffo di Matteo Renzi è arrivato a scena aperta. Alzando assieme al polverone mediatico l'indice di popolarità del Forum Ambrosetti, la tre giorni di economia e politica sul lago di Como giunta alla sua quarantesima edizione, a livelli mai visti. Il presidente del Consiglio aveva già spiegato a più riprese perché non si sarebbe presentato al think tank italiano, ma ieri mentre a villa d'Este di Cernobbio il capo economista e componente dell'esecutivo Bce Peter Praet indicava la riforma del mercato del lavoro come la priorità dell'agenda italiana e sulla terrazza a lago aspettative e timori sull'azione di governo tenevano già banco, Renzi annunciava la sua presenza (oggi) con il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi all'inaugurazione delle rubinetterie Bonomi a Gussago, in provincia di Brescia, un centinaio di chilometri da Como o poco più. «Sarò a inaugurare una rubinetteria, sarò lì dove le imprese investono, ne girerò tante. Le polemiche sulle assenze e le presenze non le capisco». Renzi vuole cambiare l'approccio e lo ha ribadito anche in un'intervista rilasciata ad Anne Sinclair, in onda questa mattina su Europe1: «La sinistra che non cambia non è sinistra» ha detto alla giornalista francese.

Non che la squadra renziana sia sottorappresentata qui a Cernobbio, anzi: tra oggi e domani otto ministri, tra cui Maria Elena Boschi (Riforme), Giuliano Poletti (Lavoro), Stefania Giannini (Istruzione) Pier Carlo Padoan (Economia) incroceranno, tra gli altri, gli ex premier Enrico Letta, Romano Prodi e Mario Monti, oltre che gli ex ministri di Silvio Berlusconi (anche lui più assenze che presenze all'Ambrosetti) Giulio Tremonti e Renato Brunetta. E se per la presidente dell'Eni, Emma Marcegaglia, il niet di Renzi «non è un dramma», il leader di Italia Unica Corrado Passera lo considera «un errore. La politica deve ascoltare, non è una buona idea saltare i corpi intermedi, imprenditori e sindacati». Al veleno Roberto Casaleggio, atteso come lo scorso anno in qualità di relatore al workshop: «Per quanto riguarda il gran rifiuto di Renzi a partecipare al salotto buono, si aspetta ancora di sapere i contenuti del suo incontro con Berlusconi avvenuto in un "salottino buono" del Nazareno», ha sibilato l'ispiratore dei 5stelle sul blog di Beppe Grillo.

La grande finanza e la rappresentanza di manager e imprenditori riuniti a Cernobbio, intanto, si interrogano su un quadro economico che, tra gli altri, Aldo Bisio di Vodafone ha efficacemente definito «senza più paradigmi». L'attesa (e apprezzata) relazione di Praet sembra aver fatto crescere la consapevolezza che la situazione in Europa, e in Italia, è peggiore di quella che ci eravamo immaginati fin qui e che lo scarroccio ha una velocità che non avevamo calcolato. All'indomani della scelta della Bce di azzerare il costo del denaro e preparare l'acquisto dei titoli cartolarizzati, l'esponente dell' Eurotower ha insistito proprio sul fattore tempo o meglio sulla questione della «coerenza temporale» come l'ha chiamata. «Quando ci sono segnali di indebolimento in un contesto fragile, si deve fare attenzione a non intervenire in ritardo» ha detto Praet spiegando che tutti all'interno del board presieduto da Mario Draghi hanno guardato agli ultimi indicatori con preoccupazione, mentre non tutti erano allineati su tempi e modi dell'azione, come si è capito con chiarezza ieri dalla dura presa di posizione della stampa tedesca. Il confronto nel direttivo, è parso di capire, non ha avuto esito in un voto formale. Praet ha poi ricordato l'intervento di Draghi a Jackson Hole («c'è un problema di coerenza dei tempi: si sostiene la domanda ma poi le riforme non arrivano») e replicato a una domanda sul caso italiano affermando che la politica monetaria «può solo comprare tempo ma non risolvere i problemi strutturali della nostra società». L'effetto Draghi si è fatto sentire sullo spread Btp Bund, sceso fino 132 punti,

allungando i benefici anche sui programmi dei banchieri.

«Mi piacerebbe molto fare un patto con l'imprenditoria: portate investimenti da finanziare e noi li finanziamo» ha promesso sempre ieri il capo di Unicredit Federico Ghizzoni riconoscendo che «i finanziamenti che generano ricchezza sono quelli industriali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda Oggi

Il Forum Ambrosetti

a Cernobbio ha chiamato a parlare del «quadro macroeconomico» un panel di economisti di eccezione: da Peter Praet, capo economista della Bce, a Nouriel Roubini

fino a Kenneth

Rogoff di Harvard. Oggi a discutere di Europa ci saranno il presidente della Commissione Ue José Manuel Barroso, Jean-Claude Trichet, Joaquín Almunia, il già citato Nouriel Roubini, Romano Prodi. Previsto un intervento del presidente del Senato Pietro Grasso. Nel pomeriggio si parlerà di competitività e lavoro con i ministri Giuliano Poletti e Stefania Giannini. Tra gli ospiti anche Gianroberto Casaleggio del Movimento 5 stelle

Domani

Domani in agenda i temi delle riforme e le priorità per l'Italia, a partire dalle infrastrutture, la sanità, giustizia e sicurezza.

I lavori inizieranno già a partire delle 8,30. Previsto un intervento del presidente della Camera dei deputati Laura Boldrini. Il sindaco di Torino Piero Fassino racconterà il processo di trasformazione della città piemontese. Attesi i ministri Maria Elena Boschi, Maurizio Lupi, Pier Carlo Padoan e Federica Guidi che parlerà di crescita e competitività insieme

a Sergio Marchionne

Foto: Nobel per la pace L'ex presidente israeliano Shimon Peres al suo arrivo al Forum Ambrosetti a Cernobbio

Padoan apre sul taglio del cuneo fiscale

Camusso: no al blocco degli stipendi per gli statali, tetto alle retribuzioni più alte
Andrea Garibaldi

BOLOGNA - Susanna Camusso, segretario Cgil, bloccata da uno sciopero. Del sindacato autonomo dei controllori di volo, però. Fatto sta che salta, alla Festa nazionale dell'Unità, il dibattito, forse scontro, fra lei (che accusa Renzi di fare «solo parole») e il ministro all'Economia di Renzi, Pier Carlo Padoan. Così, Padoan va sul palco con Filippo Taddei, responsabile Economia del Pd. Padoan annuncia l'intenzione del governo di tagliare il cuneo fiscale per le imprese: «Non è detto che non riusciamo a farlo nella legge di Stabilità». Ma il motivo conduttore di tutti i suoi interventi sono le riforme strutturali. Riforme da mettere in atto: «Non basta l'annuncio, non basta l'avvio dell'iter parlamentare, occorre un'implementazione reale. Solo in quel caso l'Europa ci concederà la flessibilità sui conti». Le riforme, tuttavia, non vanno realizzate perché l'Europa le chiede: «Dobbiamo farle perché servono a noi, perché ci guadagniamo noi». Esempio: gli investimenti privati sono in calo e «noi dobbiamo ridare fiducia alle imprese, convincerle che investire si può, tirare fuori le risorse da sotto il materasso si può, se togliamo l'oppressione di troppe regole». Padoan cita il decreto competitività: «Due mesi dopo il suo varo, le imprese private hanno emesso due miliardi di minibond. Risultato a costo zero per la spesa pubblica». Stesso discorso per la diminuzione dello spread, che avrà valore solo se durerà almeno un anno e durerà, probabilmente, se l'Italia farà le riforme. Stesso discorso per le misure decise dalla Banca centrale europea, che «serviranno se faremo le riforme strutturali».

Padoan risponde anche alla domanda di Alberto Orioli, vicedirettore del Sole 24 ore, sulla possibilità di una tassa patrimoniale: «Per fare una patrimoniale bisogna conoscere quale sia il patrimonio... E poi una patrimoniale l'abbiamo già messa», riferendosi alle tasse sulla casa. Quanto alle privatizzazioni di Eni ed Enel, non ci sono diversità di opinione col presidente del Consiglio Renzi: «Si tratta di scegliere i tempi, per valorizzare al massimo ciascuna azienda». Tutto il dibattito è una puntualizzazione sull'accordo che esiste fra Padoan e Renzi, sulle già citate riforme in particolare. Padoan, tuttavia, finito l'impegno qui, si sposta al workshop di Cernobbio, dove Renzi è stato invano atteso.

Alle 21, con tre ore di ritardo sul programma, arriva Susanna Camusso, nella parte dell'ospite scomodo per il Pd: «Noi siamo stati contentissimi degli 80 euro in busta paga, ma non è che in nome di quello potete fare qualunque cosa, come bloccare i contratti nazionali o moltiplicare le tipologie di contratti a termine. Il contratto a tutele crescenti che state per varare va bene se sostituisce altre forme di contratti. Dobbiamo dire a 4 milioni di giovani che non resteranno a vita precari». Con pathos, sempre Taddei invita a cercare «i punti che uniscono Pd e Cgil, non solo quelli che dividono». Taddei insiste che il governo ora sta facendo ciò che si sarebbe dovuto fare dieci anni fa: ridare dignità al lavoro, con il Jobs Act in discussione al Senato. E comunque promette: «Il Pd è l'unico partito che valga la pena che ci sia. A patto che sia capace di scegliere, ciò che la politica dovrebbe fare. Noi siamo qui perché toccheremo interessi particolari. Li toccheremo in nome di un interesse generale». La Camusso non si doma: «Vi voglio bene, ma mettamoci nell'ordine di idee che le imprese non hanno sempre ragione, che devono ricominciare a investire». E sugli stipendi della Pubblica amministrazione: «Prima di bloccarli mettiamo il tetto a quelli più alti, chiudiamo le società che esistono solo per i consigli di amministrazione, tagliamo le 30 mila stazioni appaltanti. Non vorrei che non si vogliano calpestare i piedini a precisi interessi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In cantiere Pubblico impiego 1 Mobilità obbligatoria, stop al trattenimento in servizio, turnover più flessibile. Così il decreto sulla Pubblica amministrazione diventato legge ad agosto. Stipendi congelati anche nel 2015 Casa 2 Ristrutturazioni senza necessità di permesso del Comune per chi si limita a intervenire all'interno delle mura di casa. È una delle misure contenute nel decreto sblocca Italia Municipalizzate 3 Tutto rinviato alla legge di Stabilità per quanto riguarda i tagli alle società partecipate dagli enti locali, una delle misure di

spending review proposte dal commissario Carlo Cottarelli Occupazione 4 Il Jobs Act, il disegno di legge delega Poletti sul lavoro, interviene sia su forme contrattuali che su politiche attive del lavoro.

Il governo punta su un via libera entro l'anno Giustizia 5 La riforma discussa dal Consiglio dei ministri del 29 agosto vuole dimezzare l'arretrato della giustizia civile, rivedere falso in bilancio, prescrizione e responsabilità civile dei magistrati

Foto: Ritardo Il ministro Pier Carlo Padoan ieri all'ingresso sul palco della Festa nazionale dell'Unità di Bologna. La leader della Cgil Susanna Camusso è arrivata in ritardo causa sciopero. E il confronto con il titolare dell'Economia è saltato

Intervista Il relatore: paradossale che sia Ncd a fidarsi di Renzi e non il Pd, partito del premier

Sacconi: la riforma del lavoro? Una svolta Come l'abolizione della scala mobile

Siamo gli unici in Europa ad avere l'articolo 18
Enrico Marro

ROMA - Per Maurizio Sacconi si tratta della riforma che potrebbe segnare una svolta paragonabile a quella del 1984 sulla scala mobile (il congelamento del meccanismo di indicizzazione automatica dei salari). «Riforma con un contenuto economico, ma che ha segnato anche mutamenti culturali». Adesso, il superamento dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, quello sui licenziamenti senza giusta causa, non solo «incoraggerebbe gli imprenditori ad assumere», dice Sacconi, ma darebbe anche a livello internazionale il segnale che in Italia si sia finalmente «afferzata una cultura favorevole all'impresa e al lavoro, al posto di quella ostile degli anni Settanta». E Sacconi, non è solo ex ministro del Lavoro, ma presidente della commissione Lavoro del Senato, dove l'esame del disegno di legge delega Poletti, il cosiddetto Jobs Act, sta entrando nel vivo, e relatore di maggioranza dello stesso provvedimento, l'uomo quindi che deve presentare gli emendamenti concordati col governo. Solo che sull'articolo 18 l'accordo non c'è, perché il Pd è contrario a toglierlo, come invece chiede il Nuovo centrodestra, di cui Sacconi è anche capogruppo al Senato.

Perché insistete?

«Perché è una riforma per fare lavoro e produttività. Siamo gli unici in Europa ad avere l'articolo 18. Ma sarebbe anche banco di prova sul quale misurare la trasformazione in senso socialdemocratico del Pd e occasione per un centrodestra che voglia ritrovarsi senza essere populista. Dopo varie incertezze in Forza Italia, Renato Brunetta ha detto che sono pronti a convergere su questo e sulla delega fiscale. Sarebbe importante».

Perché togliere il reintegro al lavoro in caso di licenziamento senza giusta causa è una riforma necessaria?

«Tutte le istituzioni internazionali, dal Fondo monetario all'Ocse, dalla Commissione alla Banca centrale europea, segnalano la necessità di combinare l'ossigeno che verrà dall'allentamento della politica monetaria con le riforme strutturali e indicano per l'Italia la priorità assoluta del mercato del lavoro. Si tratta di avere il coraggio per esempio della Germania nel 2003 del cancelliere socialdemocratico Gerhard Schröder con le riforme Hartz e in Spagna l'anno scorso. Tutte riforme nel segno della maggiore flessibilità».

Perché il testo attuale del disegno di legge delega non vi soddisfa?

«Perché manca la riforma dello Statuto dei lavoratori e comunque non si può riformare tutto tranne l'articolo 18. Lo Statuto è del 1970, ma codifica leggi e contratti degli anni Cinquanta e Sessanta. Quindi è vecchio non solo anagraficamente, ma riflette un contesto sociale ed economico stabile in cui vi era l'illusione dello sviluppo infinito. Noi vogliamo che nella riforma sia inserita la delega al governo a riformare tutto lo Statuto. Compresa la possibilità di licenziare in cambio di un adeguato indennizzo economico; la possibilità di attribuire al lavoratore mansioni inferiori se questo risponde a esigenze produttive; l'eliminazione del divieto delle tecnologie di controllo del lavoro a distanza che inibisce il telelavoro».

Il Pd è contrario e anche dal ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, non sono arrivate aperture. Come pensa di superare questi ostacoli?

«È incredibile che il Pd sia contrario a una delega ampia, dicendo che non si fida. Ma come, è stato Renzi a dire che bisogna cambiare lo Statuto e lui è anche segretario del Pd, così come del Pd è Poletti. Insomma il paradosso è che noi siamo disposti a fidarci più di quanto lo sia il Pd. Tocca a Renzi sciogliere il nodo in coerenza con se stesso».

Che cosa accadrebbe, secondo lei, se passasse la vostra proposta?

«Le imprese avrebbero un quadro regolatorio più semplice. In particolare la certezza della possibile risoluzione del rapporto di lavoro e del suo costo con l'effetto di una maggiore propensione ad assumere nell'epoca dell'incertezza».

E poi chi aiuterebbe il licenziato a ritrovare un lavoro?

«La maggiore flessibilità si deve coniugare con la migliore formazione spostando la spesa dalla offerta alla domanda: si dia al lavoratore un voucher che liberamente può spendere presso il centro di orientamento, collocamento o formazione che sceglie, pubblico o privato che sia, e a risultato ottenuto il voucher viene incassato dal centro».

Lei ha citato il modello tedesco. Lì il successo è fatto anche di milioni di minijob, lavoretti a 450 euro al mese. È questo il futuro?

«No. Ma aiutano a non essere inattivi. In Italia i minijob ci sono già con i "buoni lavoro", ma ne va estesa e semplificata la possibilità. Così come dobbiamo spingere sull'apprendistato per chi lascia la scuola rendendolo possibile già dall'età di 14 anni, anziché di 15. Più in generale dobbiamo rivalutare il lavoro manuale e la integrazione tra scuola e lavoro. E, secondo il modello tedesco e spagnolo, considerare comunque l'azienda il baricentro del dialogo, della naturale collaborazione tra imprenditore e lavoratori, ove si adattano le regole, si decidono i salari, si realizzano protezioni sociali integrative».

Secondo lei l'articolo 18 andrebbe tolto solo per i neoassunti o per tutti.

«Si vedrà con i decreti delegati» .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il percorso Capogruppo Ncd

Maurizio Sacconi, classe 1950, veneto di Conegliano, ha esordito in politica con la militanza nel Psi. Successivamente è passato a Forza Italia e al Pdl. Oggi è una delle anime del Nuovo centrodestra di Angelino Alfano, partito di cui è capogruppo al Senato.

Legge Biagi

Da sempre coinvolto sui temi del lavoro, dal '95 al 2000 Sacconi ha ricoperto la carica di branch office director presso l'Oil, l'Organizzazione internazionale del lavoro di Ginevra. Nei primi anni 2000 ha partecipato al gruppo di lavoro che ha varato la legge Biagi (legge 30 del 2003) che ha profondamente cambiato le regole del mercato del lavoro. Dal 2008 al 2011 è stato ministro del Lavoro e del welfare per uno dei governi guidati da Silvio Berlusconi.

Banchieri e manager

Il Copione di Bruxelles non Aiuta l'Europa**

Dario Di Vico

Martin Wolf è un giornalista inglese del Financial Times e Romano Prodi un ex presidente della Commissione europea. A dividerli, in passato e oggi, è il giudizio sull'euro, ma ieri a Cernobbio sono stati i protagonisti della giornata riservata alle prospettive dell'Europa. Davanti alla loro passione e alla loro vis polemica i falchi di Bruxelles ovvero gli eurocrati più vicini alle posizioni tedesche, Jeroen Dijsselbloem e Jyrki Katainen, hanno fatto barriera ma a tratti sono parsi quasi intimiditi.

A unire la strana coppia Wolf-Prodi è il giudizio negativo sulle politiche di Angela Merkel. Per il giornalista «l'Eurozona non può essere un'enorme Germania» e per il professore bolognese la dirigenza di Berlino sta tradendo lo spirito di Helmut Kohl che contribuì a creare la moneta unica in un clima di solidarietà europea. Sul piano delle ricette economiche sia Wolf che Prodi sostengono che senza un rilancio della domanda aggregata tutti i discorsi sul futuro dell'Europa vanno a farsi benedire e ci aspetta un decennio di stagnazione. «Dite pure che sono rimasto keynesiano ma Keynes era un ragazzo in gamba» ha scandito Prodi e l'inglese ha aggiunto di giudicare incredibile che sia tornate in auge le idee della scuola liberista austriaca.

Parlando di Mario Draghi l'ex premier italiano lo ha definito «un raffinato costruttore di paracadute che non può sparare l'ultima cartuccia altrimenti i tedeschi lo ammazzano». La Bce oltre non può andare e invece più che paracadute «servirebbe un nuovo motore». Wolf e Prodi hanno avuto campo libero anche perché nella sala di Villa d'Este a un certo punto ascoltando i Trichet, i Barroso, gli Almunia era parso come se il risultato delle ultime elezioni europee fosse stato in qualche modo già archiviato. Il terremoto populista c'è stato solo a metà e così la nomenclatura di Bruxelles può brindare e ricominciare a tessere la solita tela fatta di organigrammi, di bilanciamenti di potere tra i vari organismi e di esercizi di stile sulla conciliazione rigore/crescita. Mentre sta nascendo il secolo asiatico, gli americani hanno varato un nuovo straordinario ciclo tecnologico e sta ritornando in auge ruolo e soggettività della Nato, le classi dirigenti del Vecchio Continente si baloccano con arsenico e vecchi merletti.

Come ha ricordato Wolf - usando come metafora la Lettonia e forse alludendo alla provenienza dei due falchi - i piccoli Paesi salgono in cattedra a insegnare ai grandi come fare le riforme. «Sono stupefatto della compiacenza che l'eurozona ha verso se stessa così come della troppa attenzione concessa alle politiche di bilancio e della poca alle vere cause della crisi». Anche Mario Monti, molto più cauto rispetto ai due frombolieri, ha comunque ammonito la nuova dirigenza di Bruxelles a non seguire il vecchio copione: «Nel Parlamento europeo le forze ostili all'integrazione si sono rafforzate e si faranno sentire». Prodi ha anche indicato quali sono i nuovi motori della ripresa europea ovvero energia, infrastrutture, ricerca & sviluppo e politica industriale. «Bisogna riportare il continente al livello di progresso tecnologico degli altri Paesi. E i 100 miliardi di investimenti previsti dal nuovo presidente Juncker sono pochi per una popolazione di 500 milioni di persone».

Jyrki Katainen, il finlandese che a Bruxelles ha ereditato la poltrona di Olli Rehn, forse non si aspettava un attacco concentrico di politica e giornalismo. Non ha però perso la testa e ha comunque replicato con ordine: «Ma se l'area euro smettesse di consolidare i bilanci e permettesse ad alcuni Paesi di sfiorare il 3%, secondo voi, si rafforzerebbe la fiducia dei mercati? Secondo me se si stimola l'economia solo con l'indebitamento e l'iniezione di denaro fresco non si dà vita a qualcosa di duraturo». La via giusta per il commissario scandinavo è quella di lavorare per mobilitare capitali privati. Il dibattito a Bruxelles, dunque, riparte esattamente da dove eravamo rimasti tanto che Prodi scuotendo la testa ha concluso: «Quando governavo a Roma ho fatto la formichina e tagliato il rapporto deficit/Pil ma l'economia allora cresceva. Oggi francamente non saprei proprio cosa fare».

Dario Di Vico

@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2.00 6.00 10.00 14.00 18.00 22.00 1,293 1,298 I numeri in Europa Euro/dollaro Lo Spread Btp/Bund
 Variazione del Pil rispetto al trimestre precedente -1,0 -0,5 0 0,5 1,0 1,5 2,0 2,5 0,1 -0,2 0,6 0,0 -0,2 0,5 0,2
 0,6 0,8 0,4 0,7 2,7 0,4 0,0 -0,1 -0,4 0,1 -0,6 0,8 -1,0 -0,5 0 0,5 1,0 0,5 -0,3 1,0 -0,2 0,6 0,1 -0,6 -0,7 0,6 0,8
 0,9 -0,9 -0,3 0,7 -0,3 2013 2014 Belgio Germania Irlanda Spagna Francia ITALIA Olanda Austria Portogallo
 Gran Bretagna Lussemburgo Cipro Slovenia Grecia Estonia Malta Lettonia Slovacchia Finlandia Secondo
 trimestre Primo trimestre Fonti: Banca d'Italia/Eurostat 1,295 132 punti base 250 300 200 150 100 nov mar
 mag lug set La chiusura di venerdì

Foto: L'ex premier Romano Prodi al dibattito su crescita e rigore Le istituzioni Pietro Grasso e José Manuel Barroso L'AGENDA Oggi

Dopo la giornata di ieri, dedicata ai temi europei a cui hanno partecipato tra gli altri il presidente della Commissione Ue José Manuel Barroso e Jean-Claude Trichet, il forum Ambrosetti si conclude oggi con un dibattito sull'Italia nel quadro dell'economia globale

Gli ospiti

Tra gli ospiti attesi il sindaco di Torino Piero Fassino, il commissario alla spending review Carlo Cottarelli, la presidente della Camera Laura Boldrini. In mattinata, a partire dalle 8,30, parleranno di «un'alternativa per l'Italia» il segretario della Lega Nord Matteo Salvini e il consigliere politico di Forza Italia Giovanni Toti

I temi

A seguire un dibattito su giustizia e sicurezza con Raffaele Cantone e Piercamillo Davigo. Attesi dalle 11,35 i ministri Maria Elena Boschi, Maurizio Lupi e Pier Carlo Padoan invitato a parlare di economia e finanza

La chiusura

Sulla competitività e la crescita parleranno Sergio Marchionne, amministratore delegato di Fiat e il ministro dello Sviluppo economico Federica Guidi. Alle 13,45 prevista la chiusura dei lavori.

Conti pubblici La formula delle minori uscite uguali per tutti finora ha dato i maggiori risultati

I ministeri si preparano alla dieta del 3% Previste riduzioni di spesa per 7 miliardi

Vanno individuati ancora gli interventi definiti da Letta
Enrico Marro

ROMA - Tagliare la spesa dei ministeri del 3%. È l'obiettivo annunciato qualche giorno fa dal presidente del Consiglio per dar corpo ai 20 miliardi di euro di taglio della spesa pubblica promessi sempre da Matteo Renzi per il 2015. Oggi dovrebbero cominciare a Palazzo Chigi gli incontri tra lo stesso premier e il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, con i singoli ministri. Renzi infatti ha detto di non voler imporre i tagli ai componenti la squadra di governo, ma di volerli coinvolgere nella scelta delle voci di spesa da ridurre. Fermo restando però il target di una diminuzione delle uscite del 3%.

Se questo taglio si applicasse a tutta la spesa pubblica (centrale e locale), a conti fatti, escludendo le spese per investimenti, quelle per il personale e quelle per prestazioni sociali (pensioni, assistenza, sanità, ammortizzatori sociali), si potrebbero realizzare al massimo 6 miliardi di euro. Dal totale di 806 miliardi di euro di spesa pubblica prevista per il 2014 dal Def (Documento di economia e finanza) bisogna infatti sottrarre circa 84 miliardi per gli oneri sul debito pubblico, 164 miliardi per gli stipendi dei dipendenti pubblici, 320 miliardi per le prestazioni sociali e 50 miliardi di spese in conto capitale, cioè in investimenti. Tutte voci che non può o non vuole tagliare. Restano appunto circa 190 miliardi. Il 3% fa 5,7 miliardi.

Considerando la sola spesa delle «amministrazioni centrali», alle quali i ministeri appartengono, si parte da 353 miliardi al netto degli oneri sul debito pubblico e delle spese in conto capitale. Tolta la spesa per il personale (94 miliardi), restano 259 miliardi. Un taglio del 3% farebbe risparmiare circa 7 miliardi e mezzo. Sulla carta, quindi, un terzo dei 20 miliardi di tagli complessivi della spesa pubblica chiesti da Renzi potrebbero arrivare dai ministeri. Ma i precedenti hanno dimostrato quanto l'operazione sia difficile. È dal 2011 che si cerca di ridurre la spesa ministeriale, possibilmente con tagli non lineari, ma selettivi, che colpiscano cioè gli sprechi anziché tutte le voci allo stesso modo. Fu l'allora ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, con tre successivi provvedimenti a fissare gli obiettivi (10,7 miliardi nel 2012, 5 miliardi nel 2013 e 5 nel 2014, ai quali si aggiunsero altri 1,8 miliardi per il 2013 e 1,6 miliardi per i due anni successivi). I singoli ministeri avrebbero dovuto scegliere quali voci tagliare. Se non lo avessero fatto, sarebbe scattata la clausola di salvaguardia dei tagli lineari. Bene, la Ragioneria generale dello Stato, nel «Bilancio in breve» del 2013 spiega che le proposte di tagli selettivi avanzate dai ministeri coprono all'incirca la metà della riduzione della spesa prevista, insistendo in particolare sul taglio delle spese per il personale, in particolare indennità varie, vestiario, mense, equipaggiamenti, e sugli investimenti per i trasporti urbani ed extraurbani. Insomma non proprio tagli virtuosi.

Anche la legge di Stabilità 2014 e il successivo decreto legge 4 dello scorso gennaio (governo Letta) prevedono un pacchetto di misure (accorpamento strutture, tagli su beni e servizi e sulle locazioni) per assicurare una riduzione complessiva della spesa di 500 milioni nel 2014, 4,4 miliardi nel 2015, 8,9 nel 2016 e 11,9 a decorrere dal 2017. Di questi risparmi fanno però parte 3 miliardi nel 2015, 7 nel 2016 e 10 dal 2017 da realizzare attraverso il taglio delle agevolazioni e detrazioni fiscali se, entro il primo gennaio 2015, non saranno approvati provvedimenti tali da assicurare tagli di spesa equivalenti. In attesa di tali provvedimenti sono intanto disposte riduzioni delle spese dei ministeri di un miliardo nel 2015 e 1,2 miliardi dal 2016. Che però ancora non sono stati individuate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

745.786 48.680 716.069 794.466 752.082 48.791 714.399 800.873 756.404 42.536 716.897 798.940
755.936 50.083 722.070 806.019 2011 2012 2013 previsioni 2014 Le spese delle amministrazioni pubbliche
D'ARCO Totale spese correnti Totale spese in conto capitale Totale spese al netto di interessi Totale spese
In milioni di euro

intervista

«Germania competitiva con la riforma del lavoro»

Nicoletta Picchio

PARLA ULRICH GRILLO, LEADER DEGLI INDUSTRIALI Nicoletta Picchio

CERNOBBIO. Dal nostro inviato

«L'incremento era inatteso. È un segnale positivo, dimostra la forza dell'economia tedesca. Stiamo soffrendo un po' a causa delle sanzioni nei confronti della Russia. Ma si tratta solo di una quota rispetto al totale dei mercati verso cui esportiamo. Anche se nel secondo trimestre c'è stata una riduzione della crescita, in Germania le condizioni rimangono buone». Ulrich Grillo è dal 2013 presidente della Bdi, la Confindustria tedesca. Il dato, con l'aumento della produzione industriale dell'1,9% a luglio lo apprende mentre è a Cernobbio, al Forum Ambrosetti, dove oggi è in programma un suo intervento alla tavola rotonda su come rilanciare la competitività in Europa.

Su questo ha le idee chiare: «Qualsiasi provvedimento che venga adottato nell'Unione europea deve essere valutato in base all'impatto sulla competitività, altrimenti non ci sarà crescita nel lungo termine». È una battaglia che sta conducendo in stretto contatto con la Confindustria italiana: ad ottobre si terrà il quarto forum italo-tedesco tra le due organizzazioni, a Bolzano: «Conosco bene Giorgio Squinzi e tanti colleghi italiani. Il forum è una buona occasione per discutere sulle problematiche che ci interessano per costruire reti tra di noi, valutare le sfide che abbiamo di fronte, puntare all'obiettivo del 20% di Pil in Europa generato dal manifatturiero. Un obiettivo da raggiungere e per cui bisogna agire, visto che la media europea è scesa dal 16 al 15 per cento».

Uno dei punti di forza della Germania, come sottolinea Grillo, è il mercato del lavoro: flessibilità e formazione sono i due capisaldi. Ma c'è un altro aspetto che il presidente della Confindustria tedesca sottolinea: il ruolo che hanno avuto i sindacati in questi anni: «Abbiamo sindacati forti e uniti, che hanno compreso l'importanza della posta in gioco per il futuro del manifatturiero e hanno presentato richieste salariali ragionevoli». E su quelli italiani dice: «Non li conosco bene, mi sembra però che non abbiano capito bene le cose come quelli tedeschi e che siano impegnati a tutelare la forza lavoro senza prestare sufficiente attenzione alle necessità dell'economia».

È al modello tedesco che guarda il governo per realizzare la riforma del mercato del lavoro. Le riforme dell'epoca Schröder sono state per la Germania una chiave di volta anticrisi?

Fino a 10 anni fa la Germania era il malato d'Europa. L'ex cancelliere tedesco ha introdotto più flessibilità nel mercato del lavoro, oltre ad altre misure sociali ed un aumento dell'età pensionabile. La riforma del mercato del lavoro ha portato una maggiore flessibilità e quindi competitività per le aziende. Ci sono stati altri interventi su questa linea: per esempio la possibilità, decisa 5 anni fa, di utilizzare un lavoratore per il 50-60% dell'orario, pagandolo di conseguenza, mentre il resto è a carico dello Stato, con l'obbligo per il dipendente di fare formazione. Un elemento di flessibilità, come l'utilizzo dei contratti a tempo determinato.

Accanto alla flessibilità, la formazione: le imprese italiane apprezzano il modello tedesco per l'apprendistato, l'alternanza scuola-lavoro.

È estremamente importante che il lavoratore sia preparato, e quindi fare investimenti in formazione se si vuole una forza lavoro che renda l'azienda competitiva. Addirittura il modello dell'alternanza formazione-lavoro è esportato dalle grandi aziende tedesche che vanno all'estero, in Cina e negli Stati Uniti.

Lei ha rimarcato il ruolo del sindacato: è stato così determinante?

Sì, hanno capito che è meglio un buon lavoro per l'80-90% dei lavoratori che uno stipendio più alto per il 10-20 per cento. Oggi stanno chiedendo aumenti più alti e li otterranno, perché la situazione tedesca è migliorata. È importante inoltre che questi temi siano trattati dalle parti sociali, senza intervento della politica. Abbiamo il salario minimo e questo non ci piace. Sindacati e imprenditori devono tenere presente che l'aspetto più importante è aumentare la produttività. Temi che vanno negoziati dalle parti sociali senza

interferenze della politica.

L'aumento della produzione industriale tedesca è un segnale positivo, le tensioni internazionali che hanno pesato sull'andamento negativo del Pil comunque restano: ha timori per il futuro?

La Germania è un Paese forte ma non troppo forte. Le tensioni geopolitiche e le incertezze che generano sono negative per gli investimenti, sia nel Paese che all'estero. Ma la Germania è solida e riuscirà a superare questa situazione.

Come vede il futuro del nostro Paese?

Mi auguro che l'Italia ritrovi competitività. L'Europa forte ha bisogno di una Germania forte, ma anche di un'Italia e di una Francia forti. Ecco perché auspichiamo che Renzi e il suo team prendano decisioni tali affinché l'Italia ritrovi competitività.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PROFILO Presidente dal gennaio 2013

Ulrich Grillo (nella foto), 55 anni, è il presidente della Federazione delle industrie tedesche (Bdi) dal gennaio 2013. Dopo aver lavorato ad Arthur Andersen e At Kearney, si è trasferito nel gruppo Rheinmetall e poi, dal 2001, nel gruppo Grillo-Werke che ha guidato.

Dal 2011 al 2012 è stato vicepresidente della Bdi prima di diventarne presidente. OLYCOM

La lunga crisi I MERCATI

Corsa ai bond dopo la svolta di Draghi

I rendimenti toccano nuovi minimi: BTp al 2,25%, il biennale irlandese a tassi negativi LE BORSE Piazza Affari ha chiuso invariata (-0,11%) dopo il rally di giovedì In una settimana il listino ha guadagnato il 4,6% Vito Lops

Prosegue l'effetto Bce sui mercati finanziari. Per quanto il governatore Mario Draghi abbia detto che non tutti i membri del consiglio direttivo si siano detti favorevoli all'acquisto di bond sovrani dell'Eurozona (nel qual caso la Bce lancerebbe un vero piano di quantitative easing in stile americano) la liquidità aggiuntiva messa sul piatto dalla Bce - che da ottobre partirà con l'acquisto di titoli Abs, Asset backed securites (cartolarizzazioni di prestiti alle imprese) e covered bond (obbligazioni garantite da mutui fondiari) - sta direzionando gli investitori sui titoli dell'Eurozona.

I rendimenti della periferia sono quelli che stanno beneficiando di più, tanto nella parte breve quanto in quella lunga della curva. Lo spread tra BTp e Bund a 10 anni è sceso a 132 punti (era a 155 a inizio settimana) e il rendimento del decennale italiano è crollato al minimo storico del 2,25% (era al 2,43% lunedì mattina). I tassi nominali spagnoli continuano ad avere un vantaggio superiore ai 20 punti base su quelli italiani (ieri i Bonos si sono portati al 2,04%). Se però si considera che in Spagna la deflazione registrata ad agosto è superiore a quella rimarcata in Italia (-0,5% contro il -0,1%) il vantaggio spagnolo è vanificato e si scopre che i tassi reali pagati da Madrid sono maggiori di quelli di Roma.

La decisione dell'istituto di Francoforte di portare il tasso sui depositi delle riserve presso la Bce da -0,1% a -0,2% sta poi alimentando ulteriormente gli acquisti sulle brevi scadenze. I tassi nominali dei bond irlandesi viaggiano ormai su livelli negativi fino a scadenze biennali. Dello stesso club fa parte anche la Francia mentre i rendimenti dei bond di Germania e Olanda sono negativi fino alla distanza di 3 anni. Quanto ai BoT italiani, non è da escludere che possano sperimentare tassi negativi nelle prossime sedute (ieri il titolo a 3 mesi ha chiuso con un tasso dello 0,04%). È la conferma che i titoli di Stato dell'Eurozona che fanno parte della parte breve della curva sono ormai diventati uno strumento monetario di gestione della liquidità da parte delle banche (preferito quindi al tasso negativo pagato dalla Banca centrale europea) piuttosto che uno strumento destinato ai piccoli risparmiatori. A questi - per strappare rendimenti positivi - non resta che rifugiarsi su scadenze più lunghe, pur nella consapevolezza che siamo ai minimi di sempre e che, come ogni territorio inesplorato, presenta margini di rischio elevati. In ogni caso gli analisti preferiscono la periferia ai titoli "core". Secondo Ubs entro la prossime due settimane i rendimenti del Bund potrebbero risalire di 10 punti base. Quanto alla periferia per Jp Morgan, in assenza di un «Qe», lo spread tra BTp e Bund ha margini fino a 130 punti (quindi non distante dai 132 della chiusura di ieri) e quello Spagna-Germania fino a 110 punti (vicino ai 111 di ieri). Per Ubs gli spread periferici «saranno mossi da due forze contrapposte». La prima è rialzista, dato che dopo l'annuncio della Bce il «Qe è diventato meno probabile». La seconda è ribassista ed è legata al successo che il piano di acquisti di Abs possa avere nel far risalire nei prossimi mesi l'inflazione. «Per ora ci aspettiamo lo spread della Spagna oscillare tra i 120 e 170 punti e quello italiano tra 135 e 185 punti».

In questo clima di incertezza si inserisce il parere di Moody's sulle mosse della Bce secondo cui le misure nell'insieme sono «credit positive» per l'Eurozona, ma «il loro impatto immediato sull'economia sarà probabilmente limitato». Parole arrivate a mercati chiusi e che pertanto saranno al vaglio dei mercati alla riapertura di lunedì.

Intanto il sentiment generale sulle Borse resta positivo, perlomeno nel breve. Ieri l'azionario europeo ha chiuso pressoché invariato (indice Eurostoxx a -0,08%) con il Ftse Mib a -0,11%. Questo dato però va letto dopo lo scatto di giovedì (+2,8%) e dopo tre rialzi consecutivi. Quindi, più che una seduta incerta, è stata una giornata di consolidamento dei rialzi di settimana, in cui la Borsa di Milano ha guadagnato il 4,6%.

Poco mossa Wall Street dopo il dato sul lavoro in chiaroscuro: la ripresa ha generato nuovi impieghi ad agosto, ma soltanto 142mila deludendo le attese (tra i 225mila e i 230mila). Il tasso di disoccupazione è

sceso dal 6,2% al 6,1% ma va tenuto anche conto che il tasso di partecipazione alla forza lavoro è nuovamente scivolato, al 62,8% dal 62,9%, ai minimi da 35 anni. Numeri che hanno spinto un po' più in alto l'euro. Dopo un minimo di seduta a 1,293 dollari la divisa comunitaria si è portata a 1,296. Nello sfondo, quella appena conclusa resta una delle settimane più forti per il dollaro (lunedì il cambio era 1,32) anche su altre valute: lo yen è sceso ai livelli più bassi degli ultimi sei anni sul biglietto verde.

@vitolops

© RIPRODUZIONE RISERVATA LO SPREAD Differenziale dei rendimenti dei titoli di Stato decennali rispetto al Bund. In punti ba I RENDIMENTI Francia 1,331,25 Italia 2,462,25 Spagna 2,272,04 Irlanda 1,801,63 Regno Unito 2,472,46 L'andamento di ieri Chiusura 137,00 135,75 134,50 133,25 132,0

Renzinomics: lo slancio c'è, ora i fatti

Imprenditori e banchieri unanimi: per salvare il Paese serve subito una fase due DALLE INTUIZIONI AGLI ATTI Il mondo produttivo attende che le intuizioni si trasformino in provvedimenti concreti e le linee programmatiche in leggi I DUBBI Molti non hanno condiviso la scelta di lasciare invariato il peso fiscale sulle imprese e di privilegiare gli 80 euro dagli effetti incerti sui consumi

Paolo Bricco Nicoletta Picchio

CERNOBBIO. Dai nostri inviati

Aspettando (Godot) Renzi. A Cernobbio va in scena la rivisitazione di un classico del teatro di Samuel Beckett. Tutti - da imprenditori a top manager - sono in attesa che le intuizioni si trasformino in provvedimenti concreti e le linee programmatiche in atti legislativi e in processi amministrativi in grado di modificare la natura profonda del Paese. Molti non hanno condiviso la scelta di lasciare invariato il peso fiscale sulle imprese (l'Irap inchiodata) e di privilegiare gli 80 euro, dagli effetti incerti sui consumi (come ha dimostrato l'andamento del Pil). Fra i presenti al Forum Ambrosetti («ha fatto male Renzi a non venirci», hanno detto Alberto Bombassei e Corrado Passera), non pochi avevano accolto con interesse la novità (e l'energia) del "giovine fiorentino". Tutti, adesso, sono unanimi: per salvare il Paese, serve una fase due. Più operativa nella sostanza, a favore delle imprese e dell'occupazione. Con maggiore perizia nelle forme. «Renzi ha doti politiche come il coraggio e la forza - dice Paolo Merloni, presidente di Ariston Thermo - ora vedremo se avrà la costanza per curare tutti gli atti necessari per cambiare il Paese. Ci sono le leggi. E, poi, ci sono i regolamenti e i decreti attuativi». Le condizioni generali sono irripetibili. Riflette Merloni, la cui azienda - 6.600 addetti - ottiene all'estero l'89% degli 1,35 miliardi di euro di ricavi e ha in Italia un terzo della produzione: «Quando mai ricapiteranno tassi a zero e uno spread così basso? Adesso bisogna fare le riforme strutturali». Per ridare competitività economica al Paese, serve precisione chirurgica nel processo legislativo. «Del Jobs Act - riflette Stefano Scabbio, da dieci anni amministratore delegato di Manpower Group Italia - è condivisibile lo spostamento dagli ammortizzatori sociali passivi a quelli attivi. La criticità maggiore è la trasformazione della parola in realtà. Il Jobs Act è una raccolta di diverse ipotesi. Manca la parte esecutiva». Scabbio, da quattro anni, è anche amministratore delegato di Manpower Group Iberia: Spagna e Portogallo. Della Spagna, dunque, ha toccato con mano la caduta nel coma e, ora, il risveglio. «A Madrid - dice Scabbio - hanno fatto la riforma del mercato del lavoro e hanno elaborato precise linee di politica industriale. Hanno deciso che volevano tornare a fare auto. Così hanno introdotto incentivi duraturi e nitidi. Risultato: Nissan e Peugeot hanno spostato fabbriche dalla Francia alla Spagna». Dunque, riduzione del peso fiscale sulle imprese, flessibilità sul mercato del lavoro e, soprattutto, un'idea di Paese - economica e civile - che (per ora) si stenta a intravedere. «Certo - dice Manfredi Catella, investitore immobiliare che negli ultimi dieci anni ha puntato sul nostro Paese tre miliardi di euro - la semplificazione della costituzione di società quotate immobiliari è utile. Ma, allo stesso tempo, serve una concezione di Paese. Pensate alla Londra di oggi. Dagli anni Novanta le élite inglesi hanno deciso che cosa essa sarebbe stata: la capitale economica di chi non vuole andare a New York. Nella globalizzazione, l'Italia deve sviluppare un pensiero su di sé come nazione e come reticolo di grandi città. Vedremo se Renzi sarà in grado di farlo».

Semplificazioni e un quadro di riferimento certo, dal punto di vista delle norme e dei tempi: è un'esigenza che sottolinea Aldo Bisio, amministratore delegato di Vodafone Italia. «Ogni volta che impiantiamo una nuova antenna ci prendiamo una causa che mediamente dura tre anni. Questo rallenta il passo degli investimenti», dice Bisio. Nonostante una realtà così complessa, resta una grande fiducia nel paese e Bisio ha in programma un investimento da 3,6 miliardi nei prossimi 28 mesi, per lo sviluppo della banda ultra larga per la telefonia fissa e mobile. «C'è una fiducia di fondo nell'Italia, resta la terza economia europea, in grado di sviluppare innovazione». E il governo Renzi secondo Bisio «presenta una volontà di progettazione del paese. C'è voglia di cambiamento. Le cose annunciate vanno nella direzione giusta, certo ora bisogna realizzarle». Per esempio, il taglio alla burocrazia previsto nel decreto sblocca Italia, la volontà di ridurre i tempi della

giustizia. «Lo verificheremo. Noi come impresa facciamo la nostra parte, certo se non riusciremo a realizzare l'investimento nei tempi che ci prefissiamo, la casa madre li storerà altrove». Una partita importante, che porterà occupazione: i 30mila posti dell'indotto potrebbero salire di altri 4-5mila.

«Le azioni che il governo ha annunciato sono tutte condivisibili, ora si tratta di farle», incalza Gianluca Garbi, amministratore delegato di Banca Sistema. Rispetto alle decisioni del governo, non avrebbe fatto la scelta del bonus di 80 euro in busta paga: «Sarebbe stato meglio destinare tutto al taglio dell'Irap, una misura che avrebbe avuto effetto sulle imprese, sugli investimenti e quindi sull'occupazione. Le famiglie meno abbienti non sono il primo soggetto che investe post crisi ed infatti l'effetto sul pil non si è visto», spiega Garbi. Per il resto l'elenco di provvedimenti che il presidente del Consiglio ha annunciato è condivisibile: «Bene il taglio delle municipalizzate, bene la riforma del mercato del lavoro». E Garbi sottolinea anche la novità delle decisioni della Bce: «Il fatto che possa acquistare anche covered bond con sottostanti mutui fondiari può dare un impulso al mercato delle costruzioni, che è una condizione importante per la ripresa». Quanto al pagamento dei debiti della Pa, per l'ad di Banca Sistema è essenziale affrontarlo in modo «non solo finanziario ma anche burocratico, stabilendo che dopo un certo periodo la fattura non è più contestabile, altrimenti ci sarà sempre un divario tra i crediti esigibili e le fatture emesse».

Riforme è la parola su cui insiste Ferruccio Ferragamo, presidente del noto brand del lusso Salvatore Ferragamo. «Ci sono bellissimi programmi, vorrei vedere che vadano avanti. Renzi ha energia, visione, ma deve agire, non si possono rimandare le azioni, la cosa più urgente è che l'Italia torni ad essere competitiva». Bisogna ridurre la burocrazia, i costi, rendere il mercato del lavoro più flessibile. E insiste sull'Irap: «È una tassa assurda, sul lavoro, non ha senso. E penalizza chi fa ricerca, quando invece servirebbero sgravi o incentivi», dice l'imprenditore toscano, che nella sua azienda di ricerca e innovazione ne fa moltissima: «Ogni sei mesi il tavolo è pulito, dobbiamo innovare modelli, tessuti, pellami, facendo investimenti consistenti, anche sui nostri negozi, 300 diretti e altrettanti indiretti». Il personale è prezioso in questa sfida: e Ferragamo chiede più flessibilità, specie per dare spazio ai giovani, aumentando le possibilità di stage. «Non vogliamo competere con i costi cinesi, penso che se si potesse lavorare un'ora di più al giorno a testa riusciremmo a ridurre il costo del lavoro ed essere più competitivi». Una sfida quotidiana per lui che produce tutto in Italia e che continua a credere nel nostro paese: sta per partire un nuovo investimento per raddoppiare ma probabilmente anche triplicare la sede produttiva: «Un investimento importante, per incrementare i volumi, avere una logistica più efficiente».

Sta cercando investimenti in Italia anche Fabrizio Carretti, ad del fondo Permira. «In Italia ci sono eccellenze manageriali e imprenditoriali, l'Italia esprime compattezza, capacità di fare il prodotto, creatività uniche. Crediamo nel paese, nonostante le difficoltà che ci sono nel fare impresa», continua. Certo, i problemi ci sono. E Carretti indica alcune priorità: digitalizzazione, finanziamento alle imprese, certezza del quadro di riferimento, dal punto di vista amministrativo, giudiziario, fiscale, flessibilità del lavoro e riduzione del cuneo fiscale. «Il governo ha annunciato un piano, le azioni indicate sono chiare. Ora però bisogna realizzarlo, per ritrovare la fiducia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PROTAGONISTI AL FORUM DI CERNOBBIO

Vittorio Grilli

Ex ministro dell'Economia

«L'Italia deve mettere a punto un'agenda di riforme con l'obiettivo di rilanciare la competitività. E tra questi punti c'è la riforma del lavoro»

Luigi Gubitosi

Direttore generale della Rai

«Entro fine anno, se il mercato sarà positivo ci sarà la quotazione di Rai Way. Come reagirà il mercato? Abbiamo qualche mese, vedremo»

Davide Serra

Ceo di Algebris

«Il mercato non teme una manovra correttiva. Le azioni Bce dovrebbero far ripartire le esportazioni, quel che il governo può fare è la spending review»

Francesco Caio

Amministratore delegato di Poste

«La Banca centrale europea da sola non basta, servono le riforme ma soprattutto le imprese devono mettersi in gioco»

Hanno detto

Aldo Bisio

ad Vodafone Italia

«Verificheremo il taglio alla burocrazia. Ogni volta che impiantiamo un'antenna parte una causa che dura 3 anni»

Fabrizio Carretti

ad Fondo Permira

«Il governo ha annunciato un piano, azioni chiare. Ora però bisogna realizzarlo per ritrovare fiducia»

Manfredi Catella

Immobiliarista

«Semplificare la costituzione di società quotate immobiliari è utile. Ma serve una concezione di Paese»

Ferruccio Ferragamo

presidente Salvatore Ferragamo

«Bellissimi programmi, vorrei vedere che vadano avanti. Urgente che l'Italia torni a essere competitiva»

Gianluca Garbi

ad Banca Sistema

«Bonus 80 euro? Meglio destinare tutto al taglio Irap. Avrebbe avuto effetto sull'occupazione»

Paolo Merloni

Presidente Ariston Thermo

«Renzi ha doti politiche come il coraggio e la forza. Vedremo se ha la costanza di cambiare il Paese»

Stefano Scabbio

ad Manpower Group Italia

«Per il Jobs act la criticità è trasformare la parola in realtà. È una raccolta di ipotesi, manca la parte esecutiva»

Fisco. Nei primi sette mesi gettito complessivo giù dello 0,6% (1,3 miliardi in meno) - Bene gli incassi da accertamento e controllo (+12,4%)

Entrate ancora in flessione ma l'Iva cresce (+4,1%)

IMPOSTE DIRETTE Irpef in calo dello 0,6% trascinata dal modesto andamento delle ritenute sui redditi da lavoro. Giù anche l'Ires (-20,8%)

ROMA

Un mese fa le stime di Confcommercio sui consumi interni di giugno che parlavano di «effetto invisibile» per il bonus Irpef di 80 euro gelarono gli entusiasmi del Governo. Eppure, in giugno, l'Iva cresceva del 4%, aiutando la tenuta complessiva del gettito tributario del primo semestre. Ora il dato si ripete con il mese di luglio: +3,1% (+1.695 milioni di euro) la variazione complessiva con una progressione dell'Iva sugli scambi interni ancora in aumento del 4,1% (+1.961 milioni di euro). E il sostegno è confermato sull'aggregato complessivo delle entrate tributarie erariali dei primi sette mesi, ora pari a 232.613 milioni di euro, «sostanzialmente stabili rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (-0,6%, pari a -1.302 milioni di euro)» come annota il ministero dell'Economia.

Nel bilancio complessivo il lato debole del gettito tributario continua ad essere quello delle imposte dirette, il cui gettito complessivo si ferma a 128.182 milioni di euro, con una diminuzione del 3,7% (-4.870 milioni di euro) rispetto ai primi sette mesi dello scorso anno. A partire dall'Irpef, che cala ancora dello 0,6% (-564 milioni di euro) riflettendo gli andamenti delle ritenute sui redditi dei dipendenti del settore privato (-0,9%), delle ritenute sui redditi dei dipendenti del settore pubblico (-0,4%) e dei lavoratori autonomi (-2,7%), andamenti parzialmente compensati dall'aumento dei versamenti in autoliquidazione (+2,2%). Ma molto peggio continua ad andare per l'Ires, in calo del 20,8% (-3.597 milioni di euro), un dato «essenzialmente riconducibile ai minori versamenti a saldo 2013 e in acconto 2014, effettuati da banche e assicurazioni a seguito dell'incremento della misura dell'acconto 2013 fissato, per questi contribuenti, al 130% dal dl 133 del 2013». L'incremento dell'acconto versato nel 2013 infatti si riflette negativamente sui versamenti effettuati a saldo nel 2014 relativi all'anno d'imposta 2013. E quest'ultimo dato, a sua volta è una delle componenti per la base di calcolo dell'acconto per l'anno di imposta 2014.

Tornando alle imposte indirette (gettito a 104.431 milioni di euro, +3,5% nei sette mesi), dopo aver detto del continuo progresso dell'Iva il Mef sottolinea in particolare la riduzione del differenziale negativo della componente dell'Iva sulle importazioni da Paesi extra-Ue rispetto ai primi sette mesi del 2013 -3,4% (risultava pari a -4,6% nel periodo gennaio-giugno) per effetto della crescita del gettito nel mese di luglio (+3,2%, pari a +39 milioni di euro), per il terzo mese consecutivo. Non è andata altrettanto bene per l'imposta di bollo, in arretramento del 4,0% (-249 milioni di euro), per effetto della variazione negativa di 692 milioni di euro dell'imposta speciale sulle attività finanziarie scudate dovuta al passaggio dell'aliquota di imposta dal 13,5 per mille per il 2013 al 4 per mille a decorrere dal 2014 (art. 19, comma 6, del dl 201/2011). «Considerando esclusivamente le altre componenti dell'imposta di bollo, si evidenzia invece una crescita dell'8,4% (+448 milioni di euro)» si legge nella nota dell'Economia.

L'altro segnale significativo riguarda, infine, la lotta all'evasione. Tra gennaio e luglio le entrate derivanti dall'attività di accertamento e controllo, comunica il Mef, continua il suo andamento favorevole, in crescita del 12,4% (+528 milioni di euro), mentre le entrate derivanti dall'attività dei giochi sono cresciute dello 0,1% (+8 milioni di euro).

D. Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Periodo gennaio-luglio. Dati in milioni di euro Imposte indirette Imposte dirette Fonte: MEF dipartimento delle finanze

Foto: - Fonte: MEF dipartimento delle finanze

Delega lavoro. A Palazzo Madama i lavori in commissione riprenderanno solo giovedì 11 settembre

Le divisioni frenano il Jobs act

LE POSIZIONI IN CAMPO Sacconi (Ncd): «Renzi non accetti veti, chiedi una delega ampia». Damiano (Pd): «Con le attuali divisioni difficile rispettare il timing» Spaccatura nella maggioranza sullo Statuto dei lavoratori e sui licenziamenti
Giorgio Pogliotti

ROMA

Le divisioni all'interno della maggioranza rallentano l'iter parlamentare del Jobs act. La pausa estiva non è servita per ricomporre la frattura e la commissione Lavoro del Senato ha rinviato a giovedì prossimo l'esame del Ddl che il relatore, Maurizio Sacconi (Ncd), contava di portare in Aula entro metà luglio.

Non è ancora stata fissata una riunione di maggioranza per stabilire una linea comune tra il Pd e l'area centrista (Ncd, Sc, Ppi e Svp) che preme per concedere una delega ampia al governo per riscrivere lo Statuto dei lavoratori, in un Testo unico semplificato che affronti la disciplina dei licenziamenti, i demansionamenti, l'impiego degli impianti audiovisivi per i controlli a distanza. «In Italia la prima riforma è quella relativa al mercato del lavoro - afferma Sacconi - il governo è atteso alla prova del nove. Il premier Renzi dimostri di non accettare veti, chiedi una delega ampia per la riforma dello Statuto verso la quale tutti i componenti della maggioranza, a partire da quelli del suo partito, dovrebbero esprimere un necessario atto di fiducia». Mentre il Pd intende restringere il perimetro di intervento al tema della mansioni e dei controlli a distanza: «È evidente - afferma il presidente della commissione lavoro della Camera, Cesare Damiano (Pd) - che tanto più si danno deleghe in bianco al governo a cambiare nel profondo lo Statuto e l'articolo 18, tanto più aumentano le difficoltà. Serve una riunione di maggioranza perché con le divisioni esistenti, diventa difficile rispettare la tempistica fissata dal governo».

Il richiamo del capo dello Stato ad accelerare sulle riforme non ha ancora prodotto effetti. Per rispettare il timing del governo Palazzo Madama deve approvare il testo entro settembre, considerando che potranno servire tre passaggi tra Senato e Camera. Nei piani del governo il Ddl va approvato entro l'anno, dopodiché nei sei mesi successivi saranno pronti i decreti legislativi, cioè tra la primavera e giugno 2015 saranno operative le nuove misure, sempreché non servano decreti attuativi. Si tratta di un orizzonte temporale piuttosto lungo, di fronte all'emergenza disoccupazione che tra i giovani ha raggiunto il picco del 42,9 per cento. Per i giovani il governo ha lanciato il 1° maggio il piano Garanzia giovani che, però, ha un impatto piuttosto limitato: si sono registrati in 179mila, quasi 42mila sono stati convocati dai servizi per il lavoro, tra loro oltre 26mila hanno ricevuto il primo colloquio di orientamento. Le occasioni di lavoro sono poco più di 10mila, i posti disponibili circa 15mila. È un bilancio piuttosto magro, quello tracciato dal ministero del Lavoro al 4 settembre, in attuazione del piano da 1,5 miliardi (in prevalenza risorse comunitarie) visto che, secondo la Raccomandazione dell'Ue, ai giovani con meno di 25 anni va garantita un'offerta qualitativamente valida di lavoro, proseguimento degli studi, apprendistato, tirocinio o formazione, entro 4 mesi dall'uscita dal sistema di istruzione o dall'inizio della disoccupazione. Anche il bonus annunciato dall'ex ministro Giovannini a giugno 2013 per l'assunzione di giovani "svantaggiati" sta dando frutti limitati, con 30mila tra assunzioni e trasformazioni da tempo determinato a indeterminato.

In questo quadro cresce il malcontento dei sindacati scesi sul piede di guerra nel pubblico impiego, tra le forze armate, mentre una novità arriva dalla Fiom, sindacato solitamente assai battagliero. Il leader delle tute blu della Cgil, Maurizio Landini - unico sindacalista ad avere un filo diretto con il premier - lancia una mobilitazione proponendo uno sciopero "al rovescio", con una giornata di lavoro straordinaria destinata ad attività socialmente utili per coinvolgere occupati, cassaintegrati e senza lavoro: «Non è uno sciopero di protesta o di opposizione al governo Renzi - spiega - ma per sollecitare una diversa politica industriale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PROPOSTE

Ncd, Sc, Ppi e Svp

Sostengono il contratto a tutele crescenti. L'emendamento di Pietro Ichino (Sc) e firmato dai capigruppo dei partiti dell'area centrista, propone di cancellare l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori ai contratti a tempo indeterminato, sostituendo il reintegro in caso di licenziamento illegittimo con il pagamento di un'indennità crescente con l'anzianità di servizio. Il reintegro resta confermato per i licenziamenti discriminatori

Il Pd

Sostiene il contratto di inserimento a tutele crescenti. Propone di sospendere l'applicazione dell'articolo 18 solo per la fase di inserimento, e di ripristinarlo se il lavoratore viene stabilizzato. L'impresa che decide di stabilizzare avrà un forte abbattimento del costo del lavoro

Foto: Ministro del Welfare. Giuliano Poletti

INTERVISTA Sindacati. Magda Maurelli si candida alla segreteria generale

«Alla Uil serve una guida che la svecchi e la rinnovi»

CONGRESSO A NOVEMBRE Due grandi novità: per la prima volta ci sono due candidature e uno degli aspiranti è una donna
Serena Uccello

MILANO.

Napoletana ma trapiantata a Roma ormai dal 2006, single, quarantenne. È Magda Maurelli la donna che ha deciso di ribaltare procedure, ritualità, ma soprattutto strategie del "suo" sindacato, la Uil. Di mettere in discussione quello che lei definisce «il Palazzo che non risponde più alle esigenze né delle categorie né del territorio» ma che soprattutto «non è più coerente con il mondo attuale» dove «sono cambiati gli schemi, i modelli di produzione» vale a dire la «struttura stessa del lavoro».

Nelle intenzioni, il suo tentativo è molto di più di un'operazione di svecchiamento a cominciare dal fatto che con la decisione di autocandidarsi alla segretaria generale ha polverizzato in un colpo solo due consuetudini: la Uil non ha mai avuto una segretaria generale donna, la Uil non ha mai avuto una candidata che, appunto, si è autocandidata. «Di solito accade (di solito vale a dire i sessantaquattro anni della categoria) che il segretario generale uscente indica al congresso il suo successore, e il congresso lo vota». Più che un voto, quindi, la ratifica «di una scelta che il Palazzo ha maturato in solitudine», dice.

L'obiettivo più ambizioso è infatti un ridisegno complessivo del ruolo e degli obiettivi della sua categoria.

Abbastanza per far sì che da quando, cioè dalle prime ore del mattino di ieri, ha ufficializzato la sua candidatura, sia per lei cominciato una sorta di micro pressing mediatico. E insieme all'attenzione sono aumentate anche le aspettative di quel mondo che Maurelli ha finora rappresentato, come segretaria della UilTemp (da lei «sostanzialmente creata - racconta - nel 2010 e che oggi conta 78mila tessere»): ovvero i giovani, ovvero i precari, ovvero «il mondo del lavoro reale».

In quella che lei stessa definisce una «sfida difficilissima» - perché «l'apparato tenterà in ogni modo di chiudersi, ecco perché ho cercato di portare il dibattito all'esterno, perché i nostri iscritti non devono essere solo tali ma devono partecipare al confronto» - Maurelli dovrà vedersela al congresso di del 19 novembre, quando Luigi Angeletti cederà il testimone dopo quattordici anni, con Carmelo Barbagallo, cinquantottenne, segretario generale aggiunto. «Che è stato un ottimo segretario organizzativo - dice Maurelli - ma che rappresenta il passato». Ecco perché spiega «sono scesa in campo, per non delegare più il mio futuro e il futuro degli altri lavoratori a chi ha fatto il suo tempo».

Alle singole categorie, congresso per congresso fino a quello generale, Maurelli, parlerà da oggi di «economia globale, dell'economia europea che influisce sul nostro paese». Ed ancora «di un modello della rappresentanza inclusivo perché non si può più immaginare una vita a tempo indeterminato». Ma ai lavoratori assicura - lei che di lavori ne ha cambiati tantissimi («mi sono occupata di formazione come di progettazione d'impresa, ho fatto mille mestieri») - dobbiamo garantire «continuità di reddito e diritti universali». Per farlo «dobbiamo ritrovare il coraggio che hanno avuto coloro che hanno pensato lo Statuto dei lavoratori adeguato a quel momento storico, con quel mondo, ma che non riveste più quel ruolo, perché sta tutelando sempre meno persone». E così per spiegarsi ricorre a una metafora «in passato una Fiat 127 durava tutta la vita di un operaio, oggi un iphone dura sei mesi». Questo vuol dire che tra le priorità che «dobbiamo assicurare ai lavoratori ci sono la formazione, l'aggiornamento, la possibilità di creare valore per se stessi». Ciò non significa «che non si saranno più i contratti a tempo indeterminato ma che i rapporti di lavoro saranno discontinui e che noi non dobbiamo lasciare le persone sole».

Quanto ai rapporti con le altre anime del sindacato, le altre sigle, e con la politica, immagina rapporti unitari nel primo caso («se vogliamo un paese unito non possiamo pensare che il sindacato sia diviso») e punta al confronto con il secondo, «ciò perché noi rappresentiamo i lavoratori e la politica non può non dialogare con chi rappresenta le persone. Si chiami o meno concertazione non mi interessa, mi sembrano problemi

dialettici. Ciò che conta è che il sindacato in quanto tale ha un'ispirazione realistica e oggettiva e per questo non può non essere un interlocutore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA UIL AL VOTO

L'identikit

Quarantenne di Napoli ma romana di adozione, Magda Maurelli, si candida ad essere la prima segretaria generale della Uil.

Il congresso

Il "parlamentino" della Uil sceglierà il nuovo Segretario Generale il 19 novembre, in occasione del XVI Congresso nazionale.

Le elezioni

Oltre a Magda Maurelli, l'altro candidato a prendere il posto di Luigi Angeletti è Carmelo Barbagallo

Foto: IMAGOECONOMICA

Foto: Candidata. Magda Maurelli

LA QUOTAZIONE DI ALIBABA

Se le aziende globali si quotano a Wall Street

Comincia lunedì e non a caso da New York. Il road show di Alibaba, il leader dell'e-commerce cinese, prende le mosse dalla capitale finanziaria statunitense, dove dieci giorni dopo tornerà per tagliare il traguardo della quotazione, d'uno sbarco al Nyse che sarà tra i più grandi di tutti i tempi, se non il più grande. La fanfara non mancherà, in questi dieci giorni di incontri con gli investitori. Legittima: Wall Street riafferma la sua centralità di polmone finanziario internazionale, patria di società globali o che tali vogliono essere. L'arrivo di questo nome da favola, Alibaba, racconta insomma una storia vera, anzi due: quella della maggiore società di commercio elettronico al mondo, tuttora in espansione, pronta a rastrellare anche oltre 20 miliardi nel suo collocamento azionario iniziale e a vantare una market cap di assoluta elite, forse 200 miliardi (anche se le indiscrezioni parlano di una forchetta fra 60 e 66 dollari per un valore medio di 160 miliardi). E la seconda storia: quella di mercati-guida americani a livelli record, oggi sorretti da un numero record di Initial public offering. Non mancano polemiche sulle valutazioni elevate, soprattutto dei titoli hi-tech, e timori di bolle speculative. E l'accoglienza che Wall Street riserverà ad Alibaba, alla fine, sarà anche giudicata quale barometro dei rischi, come misura della salute o meno dei mercati. Ma lo sbarco a New York del gruppo fondato da Jack Ma all'altro capo del pianeta è comunque e prima di tutto il riflesso di un'economia e di un sistema-paese, quelli americani, che si sforzano di puntare su ripresa e innovazione. E che tuttora contrastano con il continuo malessere italiano ed europeo.

Difesa. Il rinnovo dei vertici: i consigli ridotti a tre componenti

Finmeccanica, Crosetto affianca i cda degli interni

NOMINE NELLE CONTROLLATE Caporaletti esce da AnsaldoBreda, Soccodato presidente anche di Alenia, Parrella all'AgustaWestland, Caponero in Oto e Wass

ROMA

Finmeccanica ha rinnovato i consigli di amministrazione delle principali società controllate riducendoli a tre componenti e applicando una regola voluta dal nuovo ad, Mauro Moretti: fuori gli esterni o gli ex dirigenti in pensione che avevano una collaborazione o consulenza come «cocopro».

Nei nuovi cda ci sono solo uomini (e donne) interni al gruppo della difesa, senza compensi aggiuntivi allo stipendio, esclusi ovviamente gli amministratori delegati, quasi tutti confermati. L'unica eccezione è l'imminente arrivo nel gruppo di Guido Crosetto, ex deputato di Fi e Pdl, sottosegretario alla Difesa nell'ultimo governo Berlusconi e, a fine 2012, fondatore del movimento moderato Fratelli d'Italia. Crosetto è stato individuato come nuovo presidente dell'Aiad, l'associazione delle industria aerospaziali, la nomina è prevista il 15 settembre. Per poter fare questo passo verrà prima ingaggiato da Finmeccanica, potrebbe avere il ruolo di «advisor» di Moretti.

Il Sole 24 Ore è in grado di fornire il quadro dei nuovi vertici delle principali società di Finmeccanica, in base a visure camerali. Oltre al già anticipato siluramento di Ignazio Moncada, il potente ex presidente della torinese Fata, la novità più eclatante è l'uscita dal gruppo di Amedeo Caporaletti.

Il veterano dell'industria aerospaziale (83 anni compiuti il 27 marzo) che dopo aver rilanciato, in anni lontani, gli elicotteri di Agusta e aver ispirato alcune scelte dell'ex ad del gruppo Giuseppe Orsi, sei mesi fa era stato messo al vertice di AnsaldoBreda, come vicepresidente e - stando alla visura camerale - anche a.d., incaricato della ristrutturazione della società di treni e metropolitane. La nomina era stata decisa dall'ex ad del gruppo, Alessandro Pansa. Moretti però non ha confermato Caporaletti. Nel cda di AnsaldoBreda è confermato ad Maurizio Manfellotto, già nominato da Orsi nell'agosto 2011. Il nuovo presidente è Giovanni Soccodato, direttore delle strategie di Finmeccanica, il terzo consigliere è Caterina Daniela Vancheri.

AnsaldoBreda è oggetto di una procedura di cessione. Finmeccanica ha ricevuto due-tre offerte (tra gli interessati Hitachi, Thales e una cordata cinese, non c'è Bombardier), una decisione è attesa entro ottobre.

Soccodato è il nuovo presidente anche di Alenia Aermacchi, al posto di Giancarlo Grasso. Confermato l'ad Giuseppe Giordo, il terzo consigliere è Paola Moschini. Nella più importante società del gruppo, AgustaWestland, il nuovo presidente è Andrea Parrella, il direttore degli affari legali di Finmeccanica che Moretti ha portato con sé dalle Ferrovie, al posto di Marcello De Donno. Confermato ad Daniele Romiti, il terzo consigliere è Raffaella Luglini, responsabile investor relation della holding.

Il cda della Selex Es era stato rinnovato da Pansa l'11 aprile. Moretti non ha toccato il presidente Allan Cook né l'ad Fabrizio Giulianini, ma ha ridotto il cda da 5 a 3: sono usciti il vicepresidente Remo Pertica e Giorgio Frea, resta in cda Angela Maria Tornatora.

Nelle società di armi Oto Melara e Wass il nuovo presidente è Cristiano Maria Caponero, dirigente dell'area amministrazione e finanza. Il cda di Oto Melara è completato dall'ad Roberto Cortesi e Patrizia Spera, alla Wass l'ad è Alessandro Franzoni e terzo consigliere Francesca Fonzi. Il nuovo cda della Fata è composto da Giuseppe Panizzardi (presidente), Andrea Lombardi (a.d.) e Luisa Ruggiero.

Il premier Matteo Renzi ha detto ieri al vertice Nato di Newport che il governo ha «fatto scelte su diverse situazioni legate a Finmeccanica» e nella prospettiva dei mille giorni punta «all'investimento in settori innovativi legati alla ricerca e allo sviluppo nell'aerospazio e nella politica industriale».

G.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EUROPA E GERMANIA

Le paure dei tedeschi di pagare i debiti altrui**

Carlo Bastasin

Per due tedeschi su tre, la maggiore paura nella vita è di dover pagare un giorno i debiti degli altri europei. Più della guerra, della malattia, delle catastrofi naturali o dell'inflazione. I risultati di una ricerca pubblicata giovedì in Germania possono sembrare frutto di speciale paranoia, ma riflettono un fenomeno di rilevanza politica. Gli aiuti alla Grecia comportano perdite per tutti i contribuenti europei, con beneficio delle banche esposte (anche tedesche). Ma nel Paese "creditore di ultima istanza" la crisi dell'euro ha ingigantito paure che si sono oramai radicate nel linguaggio pubblico su cui media e politica costruiscono consenso e identità. In una tale arena chiusa, quando interviene per tamponare la crisi, la Bce non riesce a sciogliere le paure tedesche, ma anzi rafforza dinamiche di gruppo e visioni cospiratorie. Ieri per esempio alcuni giornali hanno definito il taglio dei tassi "un'espropriazione" dei risparmiatori tedeschi da parte di Mario Draghi.

Prima di liquidare come gretto lo scarso spirito cooperativo dei tedeschi, bisogna riconoscere che è stato il desiderio di non ripetere il passato a ispirare nel dopo guerra la forte etica dell'autosufficienza economica in Germania: vivere entro i propri mezzi è tuttora un codice etico che vale sia a livello individuale sia a livello collettivo. Il timore di un passato di crimini contro l'umanità, guerre, povertà e inflazione è la ragione storica dell'Europa, ma per i tedeschi è anche la fonte primaria della cultura dell'austerità che essi desiderano esportare al resto d'Europa in un esercizio paradossale di autosufficienza collettiva.

La difficoltà di comprensione tra tedeschi e italiani o francesi nasce dall'ambivalenza morale dell'etica dell'auto-responsabilità e dai suoi effetti pratici molto controversi. Chi contesta l'eccesso di austerità, per convincere i tedeschi deve farlo da una posizione di credibilità morale, in altre parole deve fare la propria parte.

Continua u pagina 2 u Continua da pagina 1

Sembra un contro senso, ma i margini per riuscirci ci sono, come dimostrano i fattori di interdipendenza che spiegano i frequenti errori nelle previsioni economiche europee. Da tempo il Fondo monetario utilizza un indicatore di "incertezza" dell'euro area che mostra una correlazione forte, ma contro-intuitiva, con gli investimenti in Germania: più sembra a rischio l'euro e meno il tedesco investe a casa propria. Nella scelta razionale di un attore economico, l'autosufficienza nazionale soccombe di fronte ai vantaggi dell'interdipendenza economica dell'area euro.

Sopraffatta però dalla retorica dell'Euro-Angst, l'importanza dell'interdipendenza economica dei Paesi europei non riesce a diventare un elemento di dibattito politico razionale. Nelle prossime settimane infatti il partito anti-europeo "Alternativa per la Germania" (AfD) otterrà nuovi successi in Brandeburgo e Turingia, dopo il 10% in Sassonia. Il suicidio del partito liberale rafforzerà chi nel partito della cancelliera sarà tentato di allearsi con AfD, una formazione che fatica a tener lontani da sé nostalgici nazionalisti e xenofobi. D'altronde tutta la politica tedesca si auto-compiace nel difendere gli elettori dai rischi esterni. Il rapporto con i partner europei è così poco fiduciario che il governo di Berlino, pur sapendo di dover stimolare gli investimenti in Germania, sta studiando costosi escamotage per farli finanziare dalle assicurazioni piuttosto che apparire "keynesiano" agli occhi degli altri governi.

Chi non vuole capire, può pensare che il problema europeo non sia la trappola della liquidità, ma la trappola della stupidità. Invece la spirale della sfiducia è un fenomeno reale che richiederebbe una profonda riflessione pubblica. In fondo anche il presidente Draghi, nell'annunciare giovedì l'ultimo credit easing ha ammesso che la sequenza delle politiche avrebbe dovuto vedere prima realizzate le riforme in Italia e Francia e poi gli stimoli fiscali o monetari. I media tedeschi hanno colto facilmente una contraddizione e l'hanno attribuita con malizia alle pressioni di Parigi e Roma. Così le riflessioni politiche italiane sulle responsabilità del governo nel realizzare le riforme, dovrebbero tener conto della interdipendenza politica europea, anziché attribuire le colpe all'esterno del Paese.

Tuttavia, nella logica tedesca della responsabilità individuale, in ragione della quale ognuno deve stare in piedi con le proprie gambe e non con quelle degli altri, è davvero intrinseca una grave contraddizione. La si può cogliere considerando i due principi a cui si appella pubblicamente la Bundesbank, che anche in queste ore alimenta un diffuso sentimento anti-europeo nell'opinione pubblica tedesca. Il primo principio è quello di mantenere aperta l'opzione che ogni Paese possa fallire, in modo che la politica monetaria non sia dominata dall'obbligo di accomodare le esigenze fiscali; il secondo principio è quello di assicurare la responsabilità individuale dei singoli Stati che invece cesserebbe in caso di mutualizzazione dei debiti. Entrambi sono principi degni di grande rispetto, ma purtroppo nell'area euro essi sono in contraddizione tra di loro: se uno stato fallisce contagia altri stati senza che essi ne siano responsabili. Ancora una volta, l'interdipendenza dell'euro area si dimostra un criterio ordinativo della società europea più forte dell'autosufficienza. Il fatto che un'importante istituzione come la Bundesbank non lo capisca, fa trapelare un vuoto culturale celato dietro il paravento etico. E ogni volta che si manifesta, questo vuoto mette in pericolo la credibilità della cooperazione europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Eurobond Emissioni comuni di debito tra i Paesi dell'area euro. L'idea sarebbe quella di spalmare il rischio tra i 18 Stati membri dell'area euro in modo da far scendere i rendimenti dei Paesi periferici. La proposta prevede la creazione di un'agenzia europea del debito incaricata di coordinare le emissioni. Prima di arrivare a una vera e propria unificazione dei debiti, una versione più limitata degli eurobond è il cosiddetto redemption fund (Erf), un fondo di riscatto dei debiti che prevede di mettere in comune solo la parte di debito pubblico nazionale che eccede il 60% in rapporto al Pil.

LA BCE E IL GOVERNO UE

Politica fiscale per battere la depressione

Guido Tabellini

La decisione della Bce, di far scendere ancora i tassi di interesse e soprattutto di avviare l'acquisto di titoli emessi dalle banche, è una svolta importante. Ma perché la Bce ha aspettato così tanto e non si è mossa prima? E saranno sufficienti i provvedimenti annunciati per scongiurare la deflazione e sostenere la crescita nell'Eurozona?

La risposta ufficiale alla prima domanda l'ha data il presidente Mario Draghi in conferenza stampa. La politica monetaria ha reagito a due eventi: un peggioramento congiunturale di tutta l'area Euro che è diventato particolarmente evidente durante l'estate; e una tendenza al ribasso delle aspettative di inflazione di medio periodo, anche questa accentuatasi di recente.

La risposta non è molto convincente, tuttavia. Come ben sanno i banchieri centrali, la politica monetaria ha effetti dilazionati nel tempo. Aspettare di osservare variazioni congiunturali nei dati di contabilità nazionale o di produzione è una sicura ricetta per essere in ritardo. E le aspettative di inflazione devono essere guidate dalla politica monetaria, e non viceversa.

È diversi trimestri che osserviamo una continua contrazione della base monetaria e dell'offerta di credito e il progressivo rallentamento dei prezzi. La capacità inutilizzata nell'Eurozona rimane elevata, sia nell'industria che nei servizi, ed è circa un anno che ha praticamente smesso di ridursi. Da fine 2013 gli indicatori di fiducia delle imprese hanno invertito direzione. Ignorare per tanti mesi tutti questi segnali è stato un azzardo, e non solo con il senno di poi.

Meglio tardi che mai, comunque? Non è detto. Purtroppo è poco probabile che questi interventi, per quanto significativi, siano sufficienti a risollevare la domanda aggregata, soprattutto nel Sud Europa. Oltre all'effetto sul tasso di cambio, i provvedimenti vogliono spingere l'offerta di credito bancario. Ma l'obiettivo sarebbe stato più facilmente raggiungibile uno o due anni fa, quando il deleveraging delle banche non era così avanzato.

Ora la depressione ha affossato l'economia reale e riempito i bilanci delle banche del Sud Europa di crediti deteriorati. Per quanto l'acquisto diretto di titoli di credito possa parzialmente allentare il vincolo di capitale sulle banche, e i finanziamenti del sistema bancario siano a costo zero, non è detto che ciò sia sufficiente, soprattutto se è assente la domanda di nuovo credito. Inoltre, è ancora incerto se le dimensioni del mercato consentiranno alla Bce di acquistare una quantità davvero rilevante di titoli di credito.

L'esperienza di Stati Uniti, Inghilterra e Giappone suggerisce che, per uscire da una crisi così profonda, la politica monetaria da sola è insufficiente, ed è necessaria una combinazione di politica monetaria e fiscale.

In questi paesi la creazione di moneta è avvenuta soprattutto tramite ingenti acquisti di debito pubblico ed è stata accompagnata da maggiori disavanzi: di fatto un'espansione fiscale finanziata dalla banca centrale. L'uso di entrambi gli strumenti è cruciale: l'espansione fiscale sostiene direttamente la domanda aggregata, e il finanziamento monetario evita l'aumento del debito pubblico e dei tassi di interesse.

Da questo punto di vista, c'è una differenza importante tra l'acquisto diretto di titoli di credito emessi dalle banche e l'acquisto di titoli di stato. Soprattutto nel secondo caso, più che nel primo, la banca centrale allenta direttamente il vincolo di bilancio del governo.

Nell'area Euro questo non si può fare, naturalmente. Ma non è escluso che ci si arrivi comunque, anche se in ritardo e in maniera meno esplicita e molto meno rilevante. Se i provvedimenti annunciati non riusciranno a evitare la deflazione nell'area Euro, prima o poi la Bce potrebbe essere costretta ad acquistare anche i titoli di Stato. E lo stesso presidente Draghi ha sottolineato l'importanza del coordinamento tra politica monetaria e fiscale (oltre alle riforme strutturali) per uscire dalla crisi.

Nel frattempo, non illudiamoci che possa essere la politica monetaria da sola a fare uscire il Sud Europa dalla depressione.

INTERVISTA I BONOMI DI GUSSAGO

«L'Italia deve credere nei suoi imprenditori»

Matteo Meneghello

«In Italia ci sono centinaia di famiglie come la nostra, che credono nel futuro della manifattura e sono disposte ad assumersi le loro responsabilità per il bene del paese: bisogna tornare a credere nei veri imprenditori italiani». Le Rubinetterie bresciane dei fratelli Aldo e Carlo Bonomi - che ieri hanno ospitato il premier Matteo Renzi per l'inaugurazione di un nuovo impianto - hanno 113 anni: quattro generazioni.

Matteo Meneghello

GUSSAGO (BS). Dal nostro inviato

I fratelli Bonomi lo dicono a Renzi accompagnandolo a visitare reparto per reparto l'avveniristico plant sorto a Gussago, alle porte di Brescia. Con loro il presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano, il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti e il presidente della commissione Industria al Senato, Massimo Mucchetti. Dopo il taglio del nastro, c'è tempo per molte strette di mano con chi lavora, per dettagli hi tech, soprattutto per le parole d'incoraggiamento.

«È un investimento da oltre 50 milioni di euro - spiega Bonomi a Renzi - che raccoglie l'eredità delle generazioni precedenti che hanno fatto grande questa azienda, fondata nel 1901». La storia del gruppo Bonomi, leader nella produzione di valvole, nasce ad inizio secolo per l'iniziativa di Tobia Bonomi, pioniere dell'imprenditoria lumezzanese, che avvia una piccola officina per la lavorazione dei metalli. Le vicissitudini della seconda guerra mondiale costringono la famiglia Bonomi ad un brusco stop. «Ma il sogno non si è mai interrotto», raccontano Aldo (che è anche presidente del comitato tecnico Reti di Confindustria) e Carlo a Renzi e Napolitano.

I figli di Tobia, Massimo e Dante raccolgono di nuovo la sfida: nel 1966 i Bonomi sono tra i primi produttori a realizzare valvole a sfera in due pezzi, sistema oggi utilizzato da tutto il settore. Quindi il testimone viene passato ad Aldo e Carlo. «Ora - conclude il primo, past president dell'associazione industriale bresciana e vicepresidente di Confindustria - è entrata in azienda anche la quarta generazione: Massimo, Mario, Marta, Alessandra e Monica. A loro affidiamo il sogno di nostro nonno e dei nostri genitori»

Il nuovo impianto, che si estende su 100mila metri quadrati di superficie di cui 43mila coperti, ha una capacità produttiva per realizzare 60mila valvole, 30mila raccordi, 200mila particolari da plurimandrino, e impiega più di 200 persone su un totale di 287 unità del gruppo che, oltre alle Rubinetterie bresciane - di recente trasferite dalla Valtrompia nel nuovo e moderno stabilimento di Gussago (in pianura, più vicino ad autostrade e tangenziali) - comprende anche Valbia srl e Valpres srl. Il nuovo investimento della famiglia Bonomi è il simbolo di un distretto, quello della lavorazione dell'ottone e dell'idrotermosanitario lumezzanese, che in questi anni non è caduto sotto i colpi della concorrenza dei paesi a basso costo di manodopera, ma ha saputo rinnovarsi diversificando (il gruppo Bonomi è diventato recentemente fornitore di Fincantieri), anche con l'utilizzo di nuovi materiali (per esempio carbonio e leghe non ferrose), ampliando il portafoglio prodotti nel settore della distribuzione dell'acqua, del gas e del teleriscaldamento, e andando a presidiare nuovi mercati con una produzione di qualità.

Lo stesso gruppo Bonomi è oggi presente con presidi commerciali in Inghilterra, Germania, Russia, India, Nordamerica e ha da poco avviato un'unità produttiva in Brasile. Dal 2010 al 2013 la percentuale di export del gruppo, che fattura circa 100 milioni (8 milioni l'utile netto nell'ultimo esercizio), è passata dal 46 al 54 per cento. «Siamo però al cento per cento italiani, produciamo eccellenza italiana che esportiamo nel mondo - ha sottolineato con orgoglio Bonomi -. Ci interfacciamo ogni giorno con un indotto composto da tremila aziende. Paghiamo le tasse fino all'ultimo centesimo e nonostante la crisi abbiamo impiegato tutte le nostre risorse in questo nuovo progetto, perchè crediamo nell'Italia che produce».

Anche per questo motivo l'impresa bresciana ha lanciato ieri un appello alle istituzioni affinché venga «tagliata la spesa pubblica improduttiva» e perchè venga varata «una riforma fiscale che attendiamo da

troppo tempo. Il carico fiscale è innaturale e spropositato: noi vogliamo continuare a potere crescere - ha concluso Bonomi - per essere competitivi nel mondo». In questa direzione, la platea degli imprenditori ha chiesto a gran voce un intervento che sgravi le imprese dall'onere del pagamento dell'Imu per gli impianti installati all'interno dei capannoni, già tassati dall'imposta sugli immobili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AZIENDA 100 milioni

Ricavi

Il Gruppo, fondato nel 1901 e oggi guidato dai fratelli Aldo e Carlo Bonomi, ha un fatturato di 100 milioni di euro (8 milioni l'utile netto dell'ultimo esercizio). La percentuale di export è passata dal 46 al 54% negli ultimi tre anni.

287 addetti

Forza lavoro

Saranno più di 200 gli occupati nel nuovo impianto inaugurato ieri, su un totale di 287 lavoratori delle Rubinetterie bresciane

Effetto Bce su tassi e valute

Maximilian Cellino

Maximilian Cellino u pagina 8

Un anno fa, proprio in questi giorni, la Germania poteva finanziare il proprio debito pubblico a 10 anni a un tasso del 2%. L'Italia ovviamente la guardava dall'alto, con il suo 4,52 per cento. Oggi raggiungere quel livello del 2% di rendimento per un BTp a 10 anni non è più fantascienza, e appare anzi più che mai a tiro. Certo, nel frattempo il Bund vola sempre più in basso (decisamente sotto l'1%) ma il «risparmio» per il Tesoro è evidente, anche se in termini reali si riduce perché nel frattempo siamo passati da un'inflazione attorno all'1% annuo a un decremento dei prezzi dello 0,1%, cioè alla tanto temuta deflazione.

Ciò che ha reso possibile quanto appariva impensabile pochi mesi fa (e che per la Spagna è quasi realtà, visto che due giorni il suo decennale viaggiava a soli 6 centesimi dal «traguardo») è appunto l'inattesa frenata dell'Eurozona, a livello economico e di prezzi, e la reazione decisa della Banca centrale europea (Bce). Dopotutto l'ultima e decisiva contrazione dei tassi della «periferia» europea (e in parte anche dei loro spread sul Bund) è coincisa con l'accelerazione impressa da Mario Draghi nelle ultime due settimane.

Ed è ovviamente all'Eurotower che si guarda ancora per capire se davvero il decennale italiano potrà limare i 27 centesimi che lo separano dalla soglia del 2 per cento. Gli analisti sono infatti più o meno concordi nel sostenere che le mosse ultra-espansive che la Bce ha già varato (il taglio dei tassi e la Tltro), che ha progettato (riacquisto di Abs e di covered bond delle banche), e che potrebbe adottare (il tanto evocato «quantitative easing») possano provocare un ulteriore accorciamento del divario con la Germania.

«La politica monetaria accomodante e la retorica prudente utilizzata da Draghi contribuiranno a restringere gli spread nella restante parte dell'anno e nel 2015», sostiene UniCredit Research, anche perché non ci saranno grandi pressioni dalla raccolta nei prossimi mesi (Spagna e soprattutto Italia si sono portate avanti negli ultimi tempi) e perché le stesse mosse dell'Eurotower tendono «ad accelerare la caccia al rendimento da parte degli investitori». L'aver abbassato il tasso sui depositi a -0,20% è in effetti secondo Barclays un valido motivo che potrebbe spingere gli operatori a impiegare quel denaro dove ancora è possibile guadagnare, cioè verso i «periferici» e verso scadenze più lunghe: una circostanza che favorisce appunto l'accorciamento degli spread.

Quanto si possa ancora limare quel divario resta un rebus: e se UniCredit non esclude si possa arrivare a un livello di 120-125 punti base già la settimana prossima e addirittura a un valore a due cifre (quindi inferiore a 100) entro la fine dell'anno prossimo, Barclays si spinge ancora più in là con una possibile contrazione di circa 30 punti (dagli attuali 135) nel quarto trimestre del 2014, fino ad arrivare su valori di 70-80 punti base in caso di azionamento della leva del «Qe» da parte di Draghi.

L'eventuale via libera al piano di riacquisti di titoli di Stato, l'arma più potente in mano a Draghi, è infatti la principale discriminante per capire verso quali valori si potranno orientare i titoli di Italia e Spagna. Su questo punto restano però notevoli incognite e per un mercato che assegna ormai secondo un sondaggio Reuters il 40% di possibilità al verificarsi dell'evento (per alcune banche d'affari più aggressive come Nomura addirittura il 45% nel 2015 e il 30% già entro fine anno) c'è anche chi come Ubs ritiene che le mosse di giovedì scorso abbiano in realtà allontanato l'ipotesi, a maggior ragione se il piano sugli Abs dovesse dimostrarsi efficace.

L'altro dubbio tutt'altro che irrilevante è il livello verso il quale tenderà il rendimento del Bund, perché questo rappresenta pur sempre la base che determina i tassi di tutte le altre obbligazioni sovrane d'Europa. Teoricamente l'avvio di un piano di riacquisto su larga scala di titoli pubblici da parte della Bce tenderebbe a favorire la stessa Germania, che ha il maggior peso all'interno dell'Eurozona, ed è anche per questo che la scettica Ubs pronostica un aumento di 10 punti base dei rendimenti dei Bund già nelle prossime due settimane.

Ma è altrettanto vero che qualora le misure targate Draghi dovessero dimostrare un minimo di efficacia nello sconfiggere la deflazione e nel rilanciare la crescita europea, un livello così basso dei tassi di interesse non ha certo ragione di esistere. Difficile quindi poter assistere in questo caso a un'ulteriore contrazione dei rendimenti tedeschi, tanto è vero che la più «ottimista» UniCredit conserva come scenario di base un ritorno al 2% per il Bund decennale a fine 2015. I titoli italiani rischierebbero quindi di allontanarsi da quella soglia, ma per una ragione virtuosa (il ritorno della crescita) e non ci sarebbe quindi da disperarsi molto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Effetto Bce su tassi e valute 29 AGO 01 SET 02 SET 03 SET 04 SET 05 SET 2,2 2,3 2,4 2,5 2,444 2,422 2,460 2,466 2,270 1,29 1,31 1,33 1,3188 1,3133 1,3115 1,3151 1,2948 Il taglio dei tassi 1,3015 2,348 BTP decennale (rendimento %) Cambio euro/dollaro Maximilian Cellino pagina 8 LE BORSE Milano Ftse Mib Performance dal 22/08/14 Performance da inizio anno +12,80% +7,42% Parigi Cac40 Performance dal 22/08/14 Performance da inizio anno +4,93% +5,49% Francoforte Dax Performance dal 22/08/14 Performance da inizio anno +2,04% +4,37% Madrid Ibex 35 Performance dal 22/08/14 Performance da inizio anno +12,59% +6,18% Performance dal 22/08/14 Performance da inizio anno +1,84% +1,18% New York S&P 500 Performance dal 22/08/14 Performance da inizio anno +9,05% +0,97% Londra Ftse 100 2,04 0,99 0,93 Germania Spagna Francia Usa Italia Regno Unito 05/09/2013 Rendimenti % dei titoli decennali 22/08/2014 05/09/2014 4,52 2,58 2,27 05/09/2013 22/08/2014 05/09/2014 4,60 2,39 2,06 05/09/2013 22/08/2014 05/09/2014 2,61 1,37 1,26 05/09/2013 22/08/2014 05/09/2014 3,00 2,40 2,47 05/09/2013 22/08/2014 05/09/2014 2,99 2,40 2,46 05/09/2013 22/08/2014 05/09/2014 La mano di Draghi sui tassi dei «periferici»

L'euro al passaggio tra Scilla e Cariddi

Paul Krugman u pagina 7

L'ANALISI Ho parlato con una serie di persone che stimo a proposito delle sorti dell'euro, e a mio parere la questione fondamentale è la bilancia dei rischi. Possiamo vederlo come un passaggio tra Scilla e Cariddi: da un lato c'è il rischio di vedere le economie europee andare a schiantarsi contro gli scogli della crisi del debito; dall'altro c'è il pericolo di vedere l'Europa risucchiata giù in un vortice di deflazione.

Negli ultimi quattro anni la politica economica europea è stata dominata da una valutazione totalmente a senso unico di questi rischi: il disastro del debito era imminente e dell'austerità non c'era da preoccuparsi, tanto ci avrebbe pensato la Fatina della Fiducia a mettere tutto a posto. C'è anche una posizione, più seria e misurata, che considera le secche del debito un rischio serio e il vortice della deflazione una minaccia, ma ancora non così vicina.

Come potete immaginare, io la penso in tutt'altro modo. Ora che la Bce è pronta a fare il suo lavoro di prestatore di ultima istanza, la minaccia del debito è molto meno pressante di come veniva dipinta prima. Il vortice della deflazione, invece, mi terrorizza. L'Europa per il momento ci sta girando intorno lentamente, ma le aspettative di inflazione ormai sono alla deriva, l'inflazione effettiva sta calando, e la ripresa, per quel che valeva, si è arrestata. Quando la spirale discendente diventerà innegabile, potrebbe anche essere diventata irreversibile.

Potrei sbagliarmi? Certo che sì. Ma la politica economica implica sempre soppesare i rischi, e secondo me l'Europa dovrebbe avere molta più paura di una depressione che di una crisi di bilancio.

In un recente editoriale non sono stato tenero con il presidente francese François Hollande, che ha tenuto testa agli "austeriani" con la stessa tempra di uno straccio bagnato. Bisogna ammettere, però, che non è solo nella sua sventura. Dove sono, nella sinistra europea, i grandi personaggi politici pronti a combattere politiche disastrose? I laburisti britannici sono quasi surreali nella loro reticenza a contestare i precetti fondamentali delle politiche del primo ministro Cameron. E c'è qualcuno che sta facendo di meglio? L'amministrazione Obama, anche se non usa la parola "stimoli", al concetto in sé è favorevole, e in generale la sinistra americana ha preso una posizione molto più chiara contro l'ortodossia delle moneta forte e del pareggio di bilancio rispetto alle sinistre europee.

Sono stati in particolare gli economisti a schierarsi in modo molto più netto. Non che in Gran Bretagna non ci siano personaggi illustri pronti a contestare il rigore ma non sembra che abbiano un peso nel dibattito neanche lontanamente paragonabile a quello che hanno Larry Summers, Alan Blinder e molti altri da questa parte dell'Atlantico.

Perché questa differenza? In effetti non lo so. Ho un paio di ipotesi. Una è che l'ecosistema intellettuale degli Stati Uniti è molto più flessibile: qui economisti seri con conclamate credenziali scientifiche possono essere anche intellettuali pubblici con un largo seguito, e perfino ricoprire cariche nell'amministrazione pubblica; e possono quantomeno fare da contrappeso alle Persone Tanto Coscienziose. Penso a Summers, l'ex segretario al Tesoro, ma anche alla presidente della Federal Reserve Janet Yellen e in modo un po' diverso al sottoscritto.

Personaggi del genere non sono del tutto assenti in Europa: Mervyn King, l'ex governatore della Banca d'Inghilterra, veniva dal mondo accademico, e in un certo senso anche Mario Draghi, il presidente della Bce. Ma negli Stati Uniti ce ne sono molti di più. Un'altra ipotesi è che la sinistra americana sia diventata più agguerrita per il fatto di doversi confrontare con la follia della destra, e in particolare per l'esperienza degli anni di George W. Bush. I liberal americani fanno meno fatica dei socialdemocratici europei a credere che gli uomini in giacca e cravatta non abbiano la più pallida idea di quello di cui parlano. Ma sto solo facendo delle supposizioni. Le sventure della sinistra europea per me rimangono qualcosa che non riesco del tutto a capire.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

I crediti delle imprese. A due settimane dalla scadenza di «San Matteo» piano ancora da completare

Pagamenti Pa a quota 30 miliardi

LO STATO DELL'ARTE Chieste certificazioni per 6 miliardi sui 10 della Cdp Mancano 6 provvedimenti attuativi. In arrivo sanzioni per gli enti ritardatari
Carmine Fotina

ROMA

Due settimane esatte al giorno di San Matteo. Si avvicina la scadenza fissata da Matteo Renzi, il 21 settembre, per smaltire la totalità dei debiti della Pa, un impegno assunto dal premier come una "scommessa" personale sei mesi fa nel corso di una puntata di Porta a Porta. Conclusa la pausa estiva, si può ora fare un bilancio generale in vista dell'ambizioso obiettivo: sia lo stato dell'arte dei pagamenti sia quello delle norme applicative risultano ancora incompleti e occorrerebbe un formidabile sforzo da sprinter per chiudere in tempo tutte le partite aperte.

Al ministero dell'Economia non si fanno drammi, però, anche perché, si sottolinea, tutti i meccanismi messi in campo sono ormai funzionanti e le richieste di certificazione avanzate dalle imprese per cedere i crediti alle banche si stanno mantenendo anche al di sotto delle disponibilità. Entro due settimane si farà di nuovo il punto con tutte le parti che hanno sottoscritto a luglio un protocollo di impegni - enti debitori, banche, imprese, Cdp - e in quella sede si conta di dare una sterzata decisiva per superare l'attuale risultato: siamo intorno ai 30 miliardi già pagati ai creditori.

Le risorse pagate

Dai 90 miliardi di debiti commerciali stimati da Banca d'Italia a fine 2012 si è passati ai 75 miliardi dell'ultima relazione di via Nazionale, cifra che tuttavia includerebbe anche debiti non ancora scaduti e un'ampia zona grigia costituita dai debiti fuori bilancio e da quelli oggetto di contenzioso. Più realisticamente, secondo le valutazioni del Tesoro, la cifra da "aggreare" si avvicina ai 60 miliardi.

Sommando i tre decreti che hanno stanziato risorse per i pagamenti, complessivamente sono stati messi a disposizione 56,8 miliardi dei quali 6,5 destinati a rimborsi di imposta. In attesa del prossimo dato ufficiale, l'ammontare dei debiti pagati era, al 21 luglio scorso, pari a 26,1 miliardi a fronte di 30,1 miliardi già distribuiti alle Pa perché paghino i loro debiti. La maggioranza dei crediti incassati riguarda spese di parte corrente, 7,5 miliardi sono andati invece a coprire debiti di parte capitale (spese per investimenti) e 2,5 miliardi sono stati impiegati per i rimborsi di imposta. Nel frattempo, però, secondo prime valutazioni dei tecnici, gli enti debitori avrebbero girato quasi tutte le risorse e alle imprese dunque sarebbero già affluiti circa 30 miliardi.

La cessione dei crediti

Con il recente DI 66/2014 sono state varate misure per facilitare la cessione dei crediti certificati (solo di parte corrente) mediante la garanzia dello Stato. La Cdp, che può intervenire in ultima istanza rilevando a sua volta i crediti dalle banche, ha messo a disposizione un plafond di 10 miliardi e, al 4 settembre, con un trend in rallentamento negli ultimi 10 giorni, sono state presentate 55.684 istanze di certificazione da parte delle imprese per circa 6 miliardi. Per trasmettere la domanda di certificazione, le imprese che non lo hanno ancora fatto hanno tempo fino al 31 ottobre 2014, dunque in ogni caso oltre la scadenza del 21 settembre. E ad ogni modo, l'invio delle istanze non esaurisce l'iter in quanto le Pa debtrici hanno a loro volta ulteriori 30 giorni di tempo per certificare o fornire, in alternativa, un rifiuto accompagnato da «puntuale motivazione». Secondo prime indicazioni raccolte sul campo, non sarebbero pochi i casi di amministrazioni che stanno opponendo un diniego, più o meno ben motivato, alle imprese richiedenti. Resta intanto irrisolta la questione delle spese in conto capitale. Il pagamento di spese per investimenti (ulteriore rispetto ai 7,5 miliardi già liquidati) è infatti frenato dall'impatto che determinerebbe sul deficit e molto probabilmente bisognerà aspettare la legge di stabilità per verificare possibili coperture.

L'attuazione

Fin qui i freddi numeri. Passando all'attuazione normativa, in base alla tabella pubblicata sul sito del ministero, al momento è stato concluso l'iter di 8 provvedimenti su 14 previsti dal DI 66. Il fondamentale decreto con le modalità per far scattare la garanzia statale sui crediti ceduti risulta «in registrazione alla Corte dei Conti». Nel frattempo, al Mef si studiano nuovi meccanismi di controllo dei tempi medi dei nuovi pagamenti, per evitare che - smaltiti gli arretrati storici - se ne formino di nuovi: in arrivo sanzioni severe per gli enti ritardatari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri dell'operazione pagamenti

56,8 miliardi

Le risorse a disposizione

10 miliardi

Il plafond Cdp

30 giorni

Risposte della Pa

Somma di quanto disposto da DI 35/2013, DI 102/2013 e DI 66/2014

Plafond della Cassa depositi e prestiti per l'operazione di cessione dei crediti certificati

È il tempo massimo per rispondere alle istanze di certificazione

7,5 miliardi

Pagamenti per investimenti

55.684

Certificazioni

150 milioni

Garanzia statale

Quota andata finora a copertura di debiti di parte capitale

Richieste presentate dalle imprese al 4 settembre

Dotazione del Fondo di garanzia per la cessione dei crediti

L'ANALISI

Il paradosso del sorpasso dell'Italia su Usa e Gb

Maximilian Cellino

Venerdì sera un titolo di Stato italiano a 10 anni rendeva il 2,27%, venti centesimi circa in meno rispetto a un decennale britannico o a uno statunitense. Ma il mondo finanziario non è improvvisamente impazzito come sembrerebbe a prima vista: facendo pagare meno l'Italia per finanziare il proprio debito sul mercato non sta cioè necessariamente ritenendo il nostro Paese più affidabile rispetto al mondo anglosassone, semplicemente perché il rendimento di un Btp (così come quello di un Treasury e di un Gilt) non riflette soltanto il pericolo che si corre nel prestare denaro a un emittente.

Il cosiddetto «rischio di credito» esiste sì ancora (e lo si tocca con mano quando si nota che i tassi italiani restano sopra quelli tedeschi, francesi e spagnoli), ma non è certo l'unica determinante per i rendimenti dei titoli di Stato. A maggior ragione quando si confrontano economie differenti e banche centrali differenti, perché all'interno di queste le condizioni possono essere ben diverse.

La divergenza fra l'Eurozona (e l'Italia) da un lato, Stati Uniti e Gran Bretagna dall'altro è del resto evidente. La prima area è decisamente in panne: l'economia stenta, l'inflazione è ridotta (se non negativa in alcuni Paesi, come il nostro) e la Bce va verso una politica monetaria sempre più espansiva (abbassando i tassi, ma non solo) per evitare guai più seri. Al contrario la Federal Reserve e soprattutto la Bank of England sono ormai pronte a ritirare lo stimolo monetario, perché nei rispettivi Paesi esistono invece rischi di inflazione e la crescita appare decisamente più solida.

Tutto questo ovviamente entra a far parte del mix di elementi che determina i tassi di interesse sui bond sovrani e quindi anche l'apparente paradosso che rende Usa e Gb più «cari» rispetto all'Italia. In fondo è sufficiente osservare la situazione da un altro punto di vista - quello dei tassi reali, cioè corretti per il tasso di inflazione - per ottenere risultati diametralmente opposti.

Se ai rendimenti nominali dei Btp a 10 anni si sottrae infatti l'incremento atteso dell'inflazione italiana nel prossimo decennio (l'1,18% annuo appena) si ottiene un tasso reale pari all'1,09%, che è ben superiore rispetto a quello Usa (appena lo 0,30% perché l'incremento previsto dei prezzi è invece del 2,16%) e a quello britannico (addirittura negativo per lo 0,42%, visto che l'inflazione stimata è del 2,89%).

In questo modo la presunta «maggior solidità» del nostro Paese scompare, ma se proprio ci si vuol togliere ogni dubbio su quanto gli investitori reputino ancora a rischio la sostenibilità del debito italiano rispetto a quello Usa o britannico si possono sempre mettere a confronto i credit default swap, cioè le «polizze» contro l'eventuale insolvenza di un emittente. Il premio che si versa per assicurarsi sull'Italia per il debito a 5 anni (la misura più utilizzata sul mercato) è di 91,53 dollari per ogni 10mila dollari investiti: oltre 4 volte ciò che si paga per Gb (22,16) e Usa (20,49). Il sorpasso è evidentemente una pia illusione ottica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BENVENUTI AL SUD

Dal Terzo Settore spinte da valorizzare

RISORSA NASCOSTA Oltre 4 milioni di volontari sviluppano un volume d'affari di 70 miliardi, pari al 4,5% del Pil

Alfonso Ruffo

Si avverte l'obbligo di dare soddisfazione ai tanti che, a partire dall'ex ministro ed ex sindaco di Milano Letizia Moratti oggi impegnata nella Comunità di San Patrignano, sollevano perplessità di fronte alla decisione (europea) di inserire nel calcolo delle ricchezze nazionali anche attività illecite come la produzione e il traffico degli stupefacenti, la prostituzione, il contrabbando.

Perché legittimare il crimine a fini statistici - questa in sostanza l'obiezione - quando esistono realtà volte a fare del bene che continuano a essere ignorate nella loro consistenza economica? Se il malaffare migliora i conti del Paese e funziona da ammortizzatore sociale soprattutto al Sud (si veda Il Sole 24 Ore del 24 agosto) che ruolo ha e che peso potrebbe avere il cosiddetto Terzo Settore? La materia è molto intricata anche per la continua evoluzione giuridica che la caratterizza e la mancanza di un'identità che la definisca con precisione. Ma i tempi sono maturi per la rivalutazione di un sistema il cui impatto sulla società è difficile negare.

I numeri prima di tutto. Le ultime analisi rivelano che le istituzioni attive in Italia sono più di trecentomila per oltre 950mila addetti e circa 4 milioni di volontari coinvolti in grado di sviluppare 700 milioni di ore di lavoro pari a 385mila unità a tempo pieno. Questo esercito di dipendenti e benefattori mette in moto un giro di affari pari a quasi 70 miliardi di euro e dunque a qualcosa come il 4,5% del prodotto interno lordo del Paese. Si tratta di un dato interessante soprattutto se confrontato con quello assai criticato delle pratiche illegali che presenta un valore complessivo tra il 10 e l'11 per cento del Pil e che ridotto alle sole ipotesi prese in considerazione dall'Istat (stupefacenti, prostituzione, contrabbando) si riduce di almeno la metà pareggiando il contributo che si potrebbe ricavare dall'apertura alle attività virtuose.

Queste ultime - definite dalla loro natura privata e dall'assenza di scopo di lucro, qualificate dal dono e cioè dalla gratuità di gran parte delle prestazioni, gratificate dall'offerta di un valore aggiunto misurabile in termini economici sociali e culturali, capaci di costruire quelle relazioni di fiducia che tanto mancano soprattutto nel Mezzogiorno - possono svolgere una vera e propria funzione sussidiaria in tempi di crisi per lo Stato e il Mercato. Una porzione particolarmente interessante del Terzo Settore è costituita dalle imprese sociali che svolgono una funzione produttiva. Se ne contano oltre 12.500 pari all'1,5% del complesso aziendale nazionale, ma una ricerca della Fondazione Unicredit stima che potrebbero moltiplicarsi per dieci se solo si desse il giusto incoraggiamento alle tante strutture che mostrano "potenziale imprenditoriale".

Una sorpresa-non-sorpresa riguarda la loro dislocazione geografica: il 39% è attiva nelle regioni meridionali dove la Campania svetta con il 15% davanti alla Sicilia (7,5%) piazzandosi seconda dietro la sola Lombardia (20%). Altro discorso per il numero dei dipendenti che è di molto superiore al Nord per la diversa consistenza delle singole unità. La fragilità del fenomeno meridionale è confermata dall'alta mortalità delle iniziative, più elevata della media nazionale e significativamente al di sopra delle realtà del Centro-Nord. Qui il contesto ambientale consente un confronto e uno scambio con imprese profit e non profit neanche immaginabile al Sud dove l'integrazione latita e si evidenzia un isolamento che presenta caratteri di preoccupazione. Non mancano infatti studi e approfondimenti che mettono in guardia le istituzioni dalla possibile contaminazione dell'economia sociale da parte di soggetti appartenenti a quella subdola e sempre in agguato di matrice camorristico-mafiosa. In questi casi la gratuità può trasformarsi in sfruttamento e il volontariato in lavoro nero sovvertendo principi e finalità di un bene prezioso come l'impegno civile.

Accendere un faro su questa componente a più ragioni qualificata della ricchezza del Paese, al Sud come al Nord, diventa importante e quasi prioritario se si vuole cogliere il doppio obiettivo di accoglierla a pieno titolo nell'economia nazionale e sottrarla agli appetiti di chi ha sempre fame. Sembra che il ministro del Lavoro

Giuliano Poletti, proveniente dal mondo delle cooperative, sia ben intenzionato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ISTRUZIONE E CRESCITA ECONOMICA

Il dinamismo economico? Si insegna

Ai mercati non servono solo competenze tecniche, ma sempre più soft skills
Edmund S. Phelps

Gli imprenditori dicono spesso che il divario sempre più ampio dell'istruzione - la disparità fra ciò che i giovani imparano e le competenze che il mercato del lavoro richiede - è uno dei principali fattori di elevata disoccupazione e crescita lenta per molti Paesi. I governi sembrano convinti che il modo migliore per colmarlo sia aumentare il numero di studenti che si laureano in materie scientifiche, le materie Stem secondo l'acronimo inglese, ovvero scienze, tecnologia, ingegneria e matematica. Hanno ragione?

La risposta lapidaria è no. Infatti dire che l'istruzione inadeguata sarebbe la causa della scarsa performance economica è un'affermazione fondata su due argomentazioni a dir poco deboli.

La prima argomentazione è che la mancanza di una forza lavoro qualificata starebbe impedendo alle aziende di investire in impianti più avanzati. Ma di solito non è così che lo sviluppo economico funziona. Al contrario, le aziende cominciano a investire e o i lavoratori colgono l'opportunità di ambire a salari più elevati acquisendo (a loro spese) le competenze richieste o è l'azienda stessa che forma i suoi dipendenti e quelli futuri.

La seconda argomentazione è che per gli Usa e altri Paesi avanzati sarebbe sempre più difficile stare al passo con il vantaggio che i Paesi in via di sviluppo hanno acquisito grazie al massiccio investimento in impianti avanzati, a un'istruzione superiore mirata e alla formazione professionale. Ma, di nuovo, questo contraddice le tradizionali dinamiche commerciali secondo le quali il successo di un Paese non va a discapito di un altro.

In teoria, se diversi Paesi passassero contemporaneamente a un'istruzione secondaria e superiore orientata sulle materie scientifiche - con i forti incrementi di produttività correlati - l'economia che non ha fatto quello sforzo potrebbe veder diminuita la propria competitività, certo, ma questo scenario è molto improbabile, perlomeno nel futuro immediato.

Tanto è vero che il proliferare di università altamente specializzate in Europa non è riuscito a stimolare la crescita economica o l'occupazione. E la conversione di università generaliste in istituti specializzati in scienze e tecnologia in Unione Sovietica e nella Cina comunista, non è servita a scongiurare il disastro economico di quelle economie (le migliori università cinesi offrono un programma biennale che ricalca la struttura delle università americane di arti liberali).

Ma l'idea di un'istruzione basata sulle materie scientifiche è ancora più infondata perché tratta l'economia come un'equazione. Secondo questa logica, per creare occupazione le persone vanno incanalate in opportunità identificabili e crescita economica significa potenziare le riserve di capitale umano o fisico sfruttando il progresso scientifico, una visione cupa dell'economia moderna e una prospettiva deprimente per il futuro.

Per gettare le basi di un futuro fondato su idee e inventiva, aziende e governi dovrebbero riflettere su come sono nati i prodotti e i metodi rivoluzionari di alcune delle economie più innovative della Storia: nel Regno Unito e negli Usa già negli anni Venti dell'Ottocento, e in Germania e Francia nel Novecento. In quelle economie, l'innovazione non era stimolata dal progresso scientifico globale ma dal dinamismo della gente, dal desiderio e dalla capacità e libertà di creare, lasciando che il settore finanziario la distogliesse da attività non promettenti.

Il fatto che le idee innovative siano nate soprattutto dal dinamismo della gente smentisce la conclusione secondo la quale tutte le economie hanno bisogno di un'istruzione incentrata sulle discipline scientifiche. Anche se questo tipo di orientamento educativo potrebbe andare a vantaggio di alcune economie, gran parte dei Paesi più avanzati ha già una capacità sufficiente in questi campi per poter applicare le tecnologie straniere e costruire le proprie.

Ciò di cui le economie hanno veramente bisogno è un'iniezione di dinamismo. Il problema è che, storicamente, le economie più innovative hanno perso molto del dinamismo che avevano, benché siano rimaste competitive sul fronte dei social media e di alcuni settori high-tech. E altre, come per esempio quella spagnola e olandese, non sono mai state particolarmente dinamiche. Nel frattempo, le economie emergenti che dovrebbero colmare il divario - la Cina in particolare - non hanno ancora i livelli di innovazione necessari a controbilanciare i vantaggi sempre più irrisori del trasferimento di tecnologia.

In altre parole, le economie oggi mancano di spirito di innovazione. I mercati del lavoro non hanno solo bisogno di maggiori competenze tecniche, ma richiedono sempre più "soft skills" come la capacità di pensare in modo fantasioso, di elaborare soluzioni creative per risolvere problemi complessi, di adattarsi a circostanze mutevoli e a vincoli nuovi.

È questo che l'istruzione deve trasmettere ai giovani. Gli studenti, in particolare, devono avvicinarsi e imparare ad apprezzare i valori moderni legati all'individualismo che sono emersi verso la fine del Rinascimento e hanno continuato a essere trainanti fino all'inizio del Novecento. Questi valori possono rivigorire le economie di oggi esattamente come hanno alimentato il dinamismo in passato.

Un primo passo necessario è quello di reintrodurre le materie umanistiche al liceo e nei corsi di studio universitari. Studiare letteratura, filosofia e storia sarà d'ispirazione ai giovani che aspirano a una vita ricca, una vita che permetta loro di offrire dei contributi creativi, innovativi alla società. Studiare il "canone" sarà più importante che impartire a questi giovani una serie di competenze strettamente specifiche, plasmerà le loro percezioni, ambizioni e capacità in modi nuovi e corroboranti. Nel mio libro intitolato *Mass Flourishing* cito alcune figure chiave che incarnano e ispirano i valori moderni.

L'ascesa del mondo moderno è stata segnata dalle discipline umanistiche. Tutti i Paesi del mondo possono sfruttarle per sviluppare o risollevare le economie che hanno guidato quell'ascesa, aiutando le persone a condurre vite più produttive e appaganti.

(Traduzione di Francesca Novajra)

© Project Syndicate, 2014

DOPO LE SANZIONI RUSSE

Urge un accordo di libero scambio fra Europa e Usa

Valerio Castronovo

Se non si riuscirà a trovare rapidamente una soluzione negoziale alla crisi russo-ucraina, le ritorsioni commerciali del Cremlino alle sanzioni dell'Occidente peggioreranno lo stato di salute dell'Eurozona, già esposta al rischio di una spirale fra recessione e deflazione. Per il momento è infatti la Comunità europea a subire l'impatto più pesante della "guerra commerciale" in corso con Mosca. E fra i paesi già fortemente danneggiati figura anche l'Italia. Del resto, per il nostro Paese, carente di risorse energetiche e con un'economia trainata dalle esportazioni, i rapporti d'affari con la Russia hanno rivestito da sempre una particolare importanza. Così è avvenuto fin dagli esordi del regime sovietico, quando nel 1921 si costituì un "Comitato per le iniziative italo-russe", in cui figuravano da un lato esponenti di spicco del mondo finanziario e industriale (come Giovanni Agnelli, Alberto Pirelli, Ettore Conti, Franco Marinotti) e rappresentanti di rilievo del sindacalismo e del socialismo riformista (come Ludovico D'Aragona, Bruno Buozzi, Filippo Turati e Oddino Morgari). Perciò, una missione commerciale russa, disposta da Lenin e guidata da Vaclav Vorovskij, aveva siglato in dicembre a Roma un'intesa per la ripresa degli scambi, dato che Mosca riteneva indispensabile una partecipazione delle nostre principali imprese alla ricostruzione della propria economia e che esse fossero a loro volta interessate a liberarsi dal «cambio esoso dell'America per l'acquisto di materie prime».

Le cose non erano cambiate dopo l'avvento del fascismo. Anzi, il governo aveva accordato agevolazioni e garanzie pubbliche alle aziende interessate al mercato sovietico. E, dopo la crisi del 1929, la Fiat s'era aggiudicata, tramite la Riv, due grossi progetti per la realizzazione nell'Urss di altrettanti complessi industriali. In quell'occasione Mussolini, con i suoi ministri che chiedevano il rilascio dalle imprese esportatrici di una fidejussione bancaria, aveva tagliato corto: «I Soviet hanno sempre pagato, è inutile imbottirsi di garanzie suppletive». Fu questo il prologo del trattato commerciale del gennaio 1931, a cui avrebbero fatto seguito ulteriori accordi nell'ambito delle politiche di scambio bilanciate. Intanto, nel 1935, il Cremlino aveva autorizzato un viaggio propagandistico lungo la propria rete ferroviaria della "Littorina", quale modello esemplare di un treno ad alta velocità.

Sarebbero poi passati, dopo la seconda guerra mondiale, quindici anni prima che, nel clima di incipiente distensione fra Est e Ovest, la visita del presidente della Repubblica Giovanni Gronchi a Mosca creasse le premesse per un accordo destinato a destare scalpore: quello con cui l'Eni si assicurò l'importazione di un quantitativo di greggio pari a un quinto del fabbisogno nazionale, a prezzi inferiori a quelli delle "Sette Sorelle", in cambio della fornitura di grosse tubature d'acciaio della Finsider. Due anni dopo, nel maggio 1962, vennero aperte le porte a Mosca a una mostra dell'industria italiana, durante la quale l'incontro di Valletta con Kruscev appose il suggello all'accordo per la realizzazione da parte della Fiat dello stabilimento automobilistico di Togliattigrad, al cui allestimento parteciparono numerose aziende italiane per vari materiali e impianti.

Se il petrolio e la meccanica hanno costituito le leve principali sino al 1991 dei nostri rapporti di import-export con l'Unione Sovietica, negli ultimi vent'anni il movimento commerciale con la Federazione russa s'è arricchito man mano di numerose altre voci. Mentre abbiamo intensificato gli acquisti e gli investimenti nel comparto energetico, abbiamo collocato sempre più calzature e articoli d'abbigliamento (che oggi figurano in testa, per il loro valore, alle nostre esportazioni in Russia), e così pure autovetture, macchinari d'ogni specie, mobili e arredi, oltre ad apparecchi aerei e veicoli spaziali.

Ma, per quanto i ricavi dell'agroalimentare non siano parimenti consistenti, i danni che, a causa del bando imposto da Mosca, sta accusando questo settore, in quanto composto per lo più da Pmi, risultano invece ingenti. E sono tanto più preoccupanti perché anche i prodotti (fra carni, frutta, verdura e latticini) di altri Paesi, bloccati alle frontiere russe, finiranno per riversarsi sulle piazze dell'Unione europea, determinando

una caduta di prezzi e posti di lavoro.

C'è perciò da augurarsi che si giunga a porre fine per via politica e diplomatica a un'escalation della controversia russo-ucraina. Nel contempo è sempre più urgente la conclusione del negoziato per un accordo di libero scambio fra l'Europa e gli Stati Uniti. Ne trarrebbe vantaggi concreti anche l'Italia, dato che negli ultimi mesi l'America è divenuta il nostro primo mercato di crescita potenziale: sia per vari prodotti in metallo, gomma e materie plastiche; sia per indumenti e calzature, cibi e bevande.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sotto la lente 4mila delibere per il nuovo tributo - In una città su due il prelievo tocca anche gli altri immobili **Tasi, il balzo delle aliquote**

Sulle prime case la media è già all'1,94 per mille - Poche le detrazioni
Cristiano Dell'Oste

Corrono verso l'alto le aliquote della Tasi, il nuovo tributo sugli immobili che finanzia i servizi indivisibili dei Comuni. Oltre metà dei municipi ha stabilito le regole e l'ammontare del prelievo: l'aliquota media sulla prima casa è all'1,94 per mille secondo l'elaborazione del Caf Acli per Il Sole 24 Ore del lunedì, e raddoppia, quindi, il livello base dell'1 per mille.

L'85,4% dei Comuni (su un campione di 4.058 delibere analizzate) applica il tributo sull'abitazione principale, e il 51% lo richiede per gli altri immobili e per quelli affittati.

La nuova imposta sulla casa colpisce in un Comune su due gli immobili affittati. Gli inquilini dovranno versare, in media, il 21,7% del prelievo richiesto per i fabbricati locati.

I sindaci hanno tempo fino al 10 settembre per approvare e comunicare le proprie decisioni al dipartimento delle Finanze.

Dell'Oste e Lovecchio u pagina 3
e Luigi Lovecchio

Anche la badante incappa nelle maglie della Tasi. Poco importa che non abbia un contratto d'affitto e risieda nella casa solo per motivi di lavoro. Secondo la legge deve pagare. La segnalazione arriva da una lettrice di Schio (Vicenza), che ha dato in comodato la propria abitazione all'anziana suocera con cui convive una badante straniera. Dato che il regolamento comunale fissa al 30% la quota a carico di chi occupa l'immobile, secondo i funzionari dell'ufficio tributi il conto della Tasi viene diviso in questo modo: il 70% dell'imposta a carico della proprietaria, il 15% alla suocera e il restante 15% alla badante.

Il caso potrà sembrare sorprendente ai non addetti ai lavori, ma la soluzione è corretta. Anche se comunemente si parla di quota a carico dell'inquilino, la legge si riferisce in realtà al «detentore». La detenzione individua una situazione di mero fatto in cui un soggetto utilizza un bene appartenente a terzi, anche in totale assenza di un titolo formale. È quindi sbagliato ritenere che per avere un detentore occorra un contratto, e men che meno un contratto di locazione. In linea di principio, dunque, anche il convivente in una coppia di fatto - se privo di titolarità dell'immobile - è un detentore. E infatti è considerato soggetto passivo della Tari, che in questo è del tutto simile alla Tasi. Inoltre, tra detentori c'è la solidarietà nel pagamento della Tasi (come pure della Tari): di conseguenza, se la badante non versa la sua quota di Tasi, la differenza dovuta potrà essere richiesta dal Comune, per intero, sia al soggetto assistito (la suocera della proprietaria) sia alla badante.

Non va dimenticato, infine, che la quota a carico dell'occupante rischia di finire sotto la soglia minima di versamento. Ad esempio, su una casa con una rendita catastale di 350 euro e un'aliquota dello 0,9 per mille come quella di Schio, la quota del 15% corrisponde a 8 euro, da pagare tutti al saldo, visto che la soglia stabilita dal Comune per l'acconto è 5 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA I numeri L'analisi sulle delibere Tasi pubblicate da 4.058 Comuni Aliquota media espressa per mille nei Comuni che applicano il tributo Comuni che applicano la Tasi (in % sul totale)
1,942 85,4% Abitazione principale 1,288 51,3% Altri immobili in generale 1,305 51,3% Immobili locati

Foto: - Fonte: Caf Acli

IL VIZIO DI TASSARE

Una finanza locale in cortocircuito

Salvatore Padula

Il tormentone della Tasi si avvicina all'ennesima (ma non ultima) scadenza confermando e, anzi, rendendo ancor più evidenti i timori sull'effettivo peso del nuovo tributo sui servizi indivisibili dei Comuni.

Le delibere, almeno quelle già approvate in oltre 4mila città (per le scelte sulla Tasi c'è tempo ancora fino a mercoledì), dimostrano senza ombra di dubbio che i sindaci continuano a considerare l'imposizione immobiliare come la via più semplice, anche se affatto indolore per i cittadini-proprietari, per far quadrare bilanci che da anni scontano pesanti tagli ai trasferimenti statali, regole più rigide sul Patto di stabilità interno, nuovi vincoli dettati dalla spending review.

Se è vero, come ricorda spesso Piero Fassino, presidente dell'Anci, che i Comuni tra il 2008 e il 2013 hanno avuto una riduzione di risorse pari a 17 miliardi, tra minori trasferimenti e «contributi al Patto di stabilità interno», allora non è difficile cogliere il senso delle scelte con cui molte città si sono misurate o si stanno misurando. A ciò va aggiunto che la spesa dei municipi - pur con un andamento più virtuoso rispetto a quello di altre amministrazioni - non ha davvero invertito la direzione di marcia: secondo i dati del Siope (uscite per cassa), nel 2013 le spese correnti hanno toccato i 55 miliardi, contro i 48 del 2008, mentre le spese in conto capitale sono scese l'anno scorso a 13 miliardi dai 20 del 2008. Le spese correnti tra il 2008 e il 2013 sono quindi cresciute del 14,5% rispetto a un'inflazione nel periodo dell'11 per cento. Certo, non va scordato che le uscite dei Comuni scontano nel 2013 l'effetto positivo dei piani per i pagamenti dei debiti alle imprese, ma non tutto il differenziale è (purtroppo) finito in quella direzione.

La combinazione di questi fattori spiega - ma non giustifica - il perché di un ricorso così spregiudicato all'utilizzo della leva tributaria. L'anno scorso i sindaci hanno incassato solo per Imu e addizionale Irpef quasi 20 miliardi (rispettivamente, 15,7 e 3,9), ai quali vanno aggiunti i 4,5 ottenuti dallo Stato come "rimborso" per l'Imu non pagata sulla prima casa. Nel 2008 si era ben distanti: 12,6 miliardi tra Ici e addizionale Irpef, più 3,3 di rimborsi Ici prima casa.

Viste le cifre in gioco, l'equazione è presto scritta: meno finanziamenti dallo Stato, spesa difficilmente contenibile, uguale pressione fiscale ai livelli massimi. Anzi, vien da pensare che quest'ultima finisca per diventare la "variabile dipendente", determinata meccanicamente dall'andamento delle altre due voci.

Ed è questa la spirale viziosa che va spezzata. Il rischio che a una riduzione dei trasferimenti e a maggiori vincoli sul Patto di stabilità i Comuni facessero fronte non con politiche di contenimento della spesa ma agendo sull'aumento delle tasse non era così imprevedibile (e anzi era stato ampiamente previsto).

La verità è che è giunto il momento di guardare avanti e uscire dalla vecchia disputa su chi pesa di più tra Imu e Tasi. C'è un sistema di prelievo sugli immobili da ripensare, cogliendo l'occasione della riforma del Catasto, che è importante ma che da sola non rimetterà tutto a posto ed eliminerà solo in parte le storture del prelievo attuale. Allo stesso modo, occorre immaginare meccanismi in grado di correggere la logica per cui lo Stato taglia e riduce, ma scarica sugli enti la responsabilità di trovare nuove risorse, cosa che i sindaci fanno puntualmente agendo sulle tasse. Serve, cioè, un progetto organico di finanza locale, non estemporaneo, capace di definire con chiarezza i rapporti tra centro e periferia. Ma capace anche di incidere realmente sulla spending review, di agire sugli sprechi e di restituire efficienza agli enti locali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SUPERVISIONE DELLA BCE

Le nuove sfide delle banche sotto l'occhio dell'Europa

Marco Piccitto e Luigi Maria Fierro

L'attuale struttura regolatoria del sistema bancario europeo è in una fase di trasformazione che culminerà a novembre, quando la Bce prenderà in carico la responsabilità per le attività di supervisione delle principali banche con il Single supervisory mechanism (Ssm). L'introduzione di un unico ente transnazionale di sorveglianza può essere considerata un momento storico di discontinuità: basti pensare che l'ultimo cambio di regolatore bancario nei principali Paesi europei è avvenuto, per esempio, nel 1893 in Italia con l'istituzione della Banca d'Italia e nel 1694 con la fondazione in Inghilterra della Bank of England.

La centralizzazione dell'attività di supervisione è già stata avviata negli ultimi mesi dalla Bce, che ha condotto l'esercizio di valutazione denominato Comprehensive assessment (Ca) su 128 banche europee. Tale valutazione - che consiste in un controllo della qualità degli asset, in uno stress test di solidità patrimoniale e in un'analisi dei rischi industriali - darà i primi risultati a ottobre e sarà il punto di partenza per l'attivazione del Ssm.

Come possono le banche italiane prepararsi a questo importante cambiamento? L'esperienza del Ca e Ccar (esercizio di valutazione condotto dalla Fed sulle banche americane) suggerisce quattro aree prioritarie su cui le banche italiane dovrebbero concentrare sin da subito i propri sforzi. La prima area è legata alla governance, come gestione integrata: le banche italiane dovranno valutare come meglio strutturarsi al proprio interno per interagire direttamente con il regolatore europeo, adattandosi a un contesto in cui non sarà più possibile appellarsi all'utilizzo di requisiti normativi locali a difesa del proprio operato. Dovranno dunque identificare le strutture di contatto e i canali di comunicazione più idonei, nonché le competenze necessarie (per esempio, la conoscenza della lingua inglese) per garantire un'interazione coordinata ed efficace con la Bce. La seconda area riguarda i dati e le infrastrutture It. La maggior parte delle banche italiane sta affrontando una sfida enorme per rispondere alla richiesta di dati della Bce per il Ca. Con l'attivazione del Ssm, è possibile attendersi da parte del regolatore europeo, anche mutuando l'esperienza americana, la conferma della centralità degli elementi quantitativi per la valutazione del livello di rischio. Avere una struttura dati e un'infrastruttura It molto solida diventerà quindi un prerequisito per rispondere al regolatore con il livello di dettaglio richiesto, e la qualità, integrità e coerenza dei dati sui clienti, il portafoglio e i collaterali diventeranno aspetti cruciali e differenzianti. La terza area è legata ai processi di gestione e misurazione del rischio. La Bce si concentrerà sulla qualità degli stessi, applicando standard di riferimento internazionali che terranno meno in considerazione le caratteristiche specifiche della singola banca, ma permetteranno di analizzare più rapidamente le diverse situazioni. Le banche italiane dovranno quindi rivedere i processi di controllo e monitoraggio del rischio in un'ottica di adeguamento agli standard internazionali definiti dal regolatore. La quarta area riguarda i modelli e le metodologie di rischio. Con molta probabilità, la Bce perseguirà il duplice obiettivo di allargamento dello spettro dei modelli necessari a monitorare adeguatamente il livello di rischio e di forte allineamento tra le diverse banche e aree geografiche, per assicurare uniformità di valutazione. Le banche italiane dovranno essere pronte a fornire al regolatore le evidenze della robustezza delle logiche utilizzate e garantire lo sviluppo dei modelli in ottica lean modelling, anche per assicurare una risposta in tempi rapidi alle richieste del regolatore.

L'introduzione del Ssm è una sfida importante che cambierà in modo strutturale il contesto regolamentare europeo, ma nell'immediato le banche italiane possono attivarsi sulle aree prioritarie identificate per gestire al meglio il cambiamento.

Marco Piccitto è senior
partner McKinsey & Company
e Luigi Maria Fierro

associate principal McKinsey & Company
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Investimenti esteri. Il flusso rallenta in Europa ma Regno Unito, Germania, Francia e Spagna vantano risultati più brillanti

Attrattività, l'Italia resta in coda

Tra il 2009 e il 2014 varate solo 583 iniziative: poche risorse ai progetti «greenfield»
Enrico Netti

Regno Unito, Germania e Francia saldamente sul podio dei Paesi che riescono ad attirare il maggior numero di investitori esteri. L'Italia resta nella parte bassa della classifica, preceduta da Spagna e Olanda. Il nostro Paese, la seconda potenza manifatturiera del continente, soffre di un deficit di attrattività e non regge il confronto con quanto offrono altre nazioni altrettanto provate dalla crisi come quelle della penisola iberica, ma che hanno già imboccato la via delle riforme.

In Italia, dal luglio 2009 al luglio 2014, gli investitori esteri hanno avviato 583 progetti greenfield, che hanno portato alla creazione di poco più di 4.700 posti di lavoro. Il tutto ha richiesto finanziamenti per 7 miliardi di dollari. È quanto emerge dal report «fDi Markets» sui trend degli investimenti esteri. Sono stati analizzati oltre 15mila progetti effettuati in 21 nazioni: una partita da 146,2 miliardi di dollari di investimenti, che hanno portato alla creazione di quasi 288mila nuovi posti di lavoro.

La lunga crisi ha ridotto lo stock di investitori che guardano all'Europa occidentale e dopo i picchi del 2011 il trend ha imboccato la parabola discendente.

«Negli ultimi anni l'Europa vede un calo degli Fdi - commenta Courtney Fingar, editor-in-chief di "fDi Magazine" e responsabile dei contenuti di fDi Intelligence, divisione del Financial Times -. L'Italia ha diverse criticità con gli investitori esteri, esasperati dai problemi economici, da una certa confusione nella strategia di promozione e dalla mancanza di coordinamento tra i diversi enti pubblici che affermano di avere un mandato per la promozione del Paese».

Per l'Italia il bilancio poteva essere ben diverso con la realizzazione di un solo progetto in più: quello del rigassificatore di Brindisi, grande infrastruttura che avrebbe portato alla creazione di un migliaio di posti di lavoro e oltre un miliardo di dollari di investimenti. Dopo undici anni di "difficoltà" e una spesa di oltre 250 milioni British Gas nel 2012 ha gettato la spugna.

Chi decide di investire in Italia punta ai servizi per le imprese con l'obiettivo di presidiare il mercato. Tra i settori spicca quello delle tlc, su cui si sono riversati oltre 2 miliardi di dollari di investimenti, mentre il comparto trasporti e logistica ha creato il maggior numero di nuovi posti (650) e precede le tlc (300) e l'elettronica. La top ten delle multinazionali che hanno varato progetti vede nomi come FedEx, Vodafone, Ceva, Amazon, oltre al gruppo filippino Jtkc e colossi dell'energia come Rwe ed Électricité de France.

«Segnano il passo i grandi progetti greenfield nell'energia e nelle infrastrutture, ovvero quelli di cui il Paese ha assoluto bisogno, mentre vanno meglio gli investimenti in acquisizioni - osserva Donato Iacovone, a.d. di EY Italia -. Servono riforme, e più che le idee ciò che è veramente mancato è stato il coraggio di attuarle. Lo stesso coraggio che oggi l'Europa si aspetta per riconoscere credibilità al decreto "sblocca Italia"». Aggiunge Fingar: «Il governo Renzi ha annunciato alcuni cambiamenti, ma le implicazioni restano per il momento poco chiare».

Non c'è solo un deficit di attrattività, ma anche di competitività. A dirlo è la classifica del World economic forum (Wef), che per il secondo anno consecutivo mette l'Italia al 49° posto. Ci precedono Spagna, Portogallo, le repubbliche del Baltico e Malta. Come fermare il declino? Una possibile cura la suggerisce Francesco Saviozzi, direttore del Master in Imprenditorialità e strategia aziendale della Sda Bocconi, che insieme a Paola Dubini ha curato la parte italiana della ricerca del Wef. «Si dovrebbe trarre ispirazione dal pacchetto di semplificazioni e agevolazioni varato per le start up che dimostra che si possono creare condizioni attrattive per fare impresa - spiega Saviozzi -. Si deve soprattutto fare in fretta per dimostrare all'estero che si riesce a supportare veramente le imprese». I settori da valorizzare sono quelli delle scienze della vita, il biotech e il digitale con pacchetti di norme ad hoc e creando i presupposti per far ritornare i talenti

fuggiti all'estero.

«È necessaria anche una vera e seria strategia per attirare gli investitori, con un modello proattivo e coordinato - conclude Fingar -. Sono molti i punti di attrattività offerti dall'Italia, dalle scienze alle tecnologie, senza dimenticare le Pmi con i loro elevati livelli di competenze. Ma questi plus non vengono ottimizzati e comunicati al meglio ai mercati internazionali».

enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Fdi Per Foreign direct investment (Fdi) o Investimento estero diretto (Ied) si considera l'operazione in cui una società acquista o si fonde con un'azienda di un altro Paese oppure investe per realizzare una nuova attività. In quest'ultima ipotesi viene realizzato, per esempio, un impianto produttivo o costituita una filiale nel Paese ospitante. Queste ultime attività sono progetti "greenfield", perché l'investimento parte da zero. Anche la fase di ampliamento viene considerata "greenfield". Tra i vantaggi figurano la vicinanza con i mercati di sbocco e ai consumatori finali, l'aggiramento di eventuali barriere al commercio e l'abbattimento dei costi di produzione e di trasporto. Gli Fdi rappresentano un elemento chiave della globalizzazione dell'economia.

NOI E GLI ALTRI Gli investimenti esteri in Europa Paese Numero di progetti Società Posti di lavoro creati
 Investimento Regno Unito 4.273 3.229 115.457 54.214,4 Germania 3.429 3.008 36.789 21.482,7 Francia
 1.399 1.196 32.060 10.559,1 Spagna 1.395 1.032 31.673 15.191,2 Irlanda 808 597 34.048 6.977,9 Olanda
 781 701 4.682 8.987,2 Italia 583 491 4.730 7.004,9 Svizzera 495 458 3.698 1.945,9 Belgio 489 443 8.968
 6.123,7 Finlandia 343 320 1.510 2.462,6 Altri 1.325 1.181 13.407 11.246,9 TOTALE 15.320 10.003 287.022
 146.196,5 Operazioni effettuate tra il luglio 2009 e il luglio 2014, investimenti in milioni di dollari **SI**
ACCENTUA IL DECLINO L'andamentodelle operazioni in Italia nel periodo 2009-2014. Investimenti in milioni
 di dollari In rallentamento Numero di progetti Numero di progetti Posti di lavoro creati Posti di lavoro creati
 Investimenti Investimenti 2009 83 287 763,1 2010 155 325 3.688,3 2011 123 518 591,3 2012 95 1.233 925,4
 2013 71 240 69,3 2014 56 2.127 967,6 **DOVE VANNO I CAPITALI** settori di destinazione in Italia.
 Investimenti in milioni di dollari Settore Settore Numero progetti Numero progetti Posti di lavoro creati Posti di
 lavoro creati Invest. Invest. Software& servizi It 71 18 27,8 Servizi alle imprese 67 79 2,0 Servizi finanziari 60
 38 40,5 Rinnovabili 48 111 677,9 Trasporti 45 649 82,9 Tlc 34 302 2.124,1 Elettronica 27 204 N.d. Macchinari
 26 8 25,0 Chimica 26 65 195,6 Turismo 18 N.d. N.d. Altri 161 3.256 3.829,2

Foto: - Fonte: Fdi intelligence

L'Italia

"Più spese per la Difesa se l'Europa mi fa sfiorare il Patto di stabilità"

Renzi replica ai leader mondiali al tavolo della Nato Accordo sulle sanzioni Ue: l'adozione da lunedì Il premier: "Ho detto di togliere gli aumenti dal vincolo del 3%, mi hanno preso per un provocatore" Le misure contro Mosca colpiscono i colossi energetici: Rosneft pronta a tagliare la produzione

GOFFREDO DE MARCHIS

NEWPORT ANCHE qui lo hanno preso per un «simpatico provocatore», come racconta lui stesso. Al suo primo vertice Nato, accompagnato dal ministro della Difesa Roberta Pinotti, Matteo Renzi si è trovato a fronteggiare l'offensiva di alcuni leader mondiali per stabilire che ogni Paese membro deve spendere il 2 per cento del Pil in armamenti. Un pressing messo in atto soprattutto dal segretario uscente dell'alleanza Anders Fogh Rasmussen e da Barack Obama.

«È un periodo di tempo cattivo nel pianeta. Tutti devono spendere di più per gli eserciti», è la tesi del presidente degli Stati Uniti.

Renzi però ha spiazzato la sala del Celtic Manor di Newport, il resort golfistico a pochi chilometri da Cardiff. Perché l'Italia spende meno dell'1 per cento del Pil e non sembra intenzionata ad alzare il tetto.

«La gente non accetta alcuno spreco, tantomeno quelli per la politica e per la difesa. Io voglio tenere conto di questo», spiega in maniera netta il premier. Ci sono Paesi sottoposti a una difficile spending review che mantengono l'impegno del 2 per cento. «Come la Francia della gauche», dice il premier con un pizzico di ironia.

Lui invece non ci pensa. A meno che non succeda l'impossibile. «Possiamo anche usare più risorse per aumentare gli investimenti nel settore della difesa. L'ho detto ai capi di Stato. Però questa spesa la togliamo dal computo del rapporto deficit-pil al 3 per cento». Volete che sfioriamo il patto di stabilità? Bene, darò soldi ai militari e ai progetti della Nato facendo debiti. A quel punto lo hanno guardato e hanno pensato «che simpatico provocatore». Capendo che l'Italia voleva chiudere lì il discorso.

Poco diplomaticamente, Renzi ha rivoltato il discorso e ha lasciato senza parole gli interlocutori. Non è nel novero delle cose che l'Europa offra deroghe al patto di stabilità per usarle in spese militari.

Quindi se Renzi la mette così, i margini sono praticamente inesistenti. Ma la sfida ormai è lanciata.

«Mi piacerebbe fare certe discussioni a Bruxelles. Per capire se riusciamo ad avere una linea comune nel sistema di difesa europeo», spiega il premier. Che all'alleanza atlantica chiede semmai di non pensare solo alle armi, ma di darsi un profilo più politico, di «privilegiare il pensiero all'azione». La Nato, racconta, è l'ombrello in cui tanti giovani si sono sentiti più sicuri e protetti, lui compreso. Però tutto cambia. «Se nei Balcani è stato fatto un lavoro giusto e si è posto fine ai conflitti in quell'area, in altri casi non si è stati altrettanto pronti ed efficaci. Serve più intelligence forse, nessuno aveva previsto il califfato.

Va bene la forza d'intervento rapida ma devono essere rapide anche le idee», sottolinea il premier. Ad esempio, sul conflitto Mosca-Kiev vanno bene le sanzioni a Putin, «ma noi abbiamo bisogno di una Russia integrata nella comunità internazionale così com'è successo in altri terreni di crisi. E occorre misurare anche le parole per evitare toni da guerra fredda». Le sanzioni, ovvero la via politica, del resto garantiscono qualche risultato. C'è l'accordo siglato ieri tra l'Ucraina e la Russia. C'è il grido di allarme che arriva dai colossi energetici dell'ex Unione Sovietica Gazprom e Rosneft. Nel caso della compagnia petrolifera Rosneft si parla addirittura di un calo della produzione che potrebbe portare al taglio del 25 per cento del personale. A Bruxelles gli ambasciatori dei 28 paesi Ue hanno approvato un accordo per un ulteriore pesante pacchetto di sanzioni.

L'adozione è però congelata fino a lunedì. LA SCHEDE NUOVO GIRO DI VITE L'Unione europea ha trovato l'accordo su un nuovo pacchetto di sanzioni che scatterà da lunedì se la tregua non verrà rispettata IL PACCHETTO Colpirà più a fondo gli stessi settori già toccati dalle sanzioni del 31 luglio. In particolare le tecnologie legate allo sfruttamento petrolifero BLACK LIST Ci saranno anche nuovi nomi di persone o entità

che saranno inseriti nella "lista nera" che prevede il blocco dei visti e il congelamento dei beni PER SAPERNE DI PIÙ www.palazzochigi.it www.esteri.it

Foto: IN GALLES Matteo Renzi durante la conferenza stampa al vertice Nato di Newport in Galles

IL PUNTO

La filiale iberica "salva" Mediaset che farà cassa vendendo quote della sua pay-tv

La controllata spagnola vale quanto la casa madre milanese ancora oberata da debiti record
SARA BENNEWITZ

MILANO. Quando la colonia vale di più della casa madre.

Succede a Mediaset, la cui controllata Mediaset Espana capitalizza tanto quanto la capogruppo italiana, e questo a dispetto del fatto che a fine 2013 i ricavi del gruppo iberico rappresentavano appena un quarto dei 3,4 miliardi del consolidato di casa Berlusconi.

Quest'anno invece, secondo gli analisti, sarà proprio grazie agli utili di Mediaset Espana che il gruppo del Biscione riuscirà a chiudere i conti in nero.

I motivi del sorpasso sono tanti, per prima cosa l'economia spagnola sta imboccando la via della ripresa, in secondo luogo il gruppo ha appena fatto cassa grazie alla vendita di Digital Plus a Telefonica. Mentre Mediaset è oberata da oltre un miliardo di debiti. Inoltre la concorrenza a Madrid è meno agguerrita che in Italia: laggiù alle prime avvisaglie di una ripresa per il gruppo guidato da Paolo Vasile è stato facile alzare i prezzi e guadagnare un discreto margine dato che il gruppo può beneficiare di una struttura di costi inferiore, anche per l'acquisto dei diritti.

In Italia, invece, il forte taglio ai prezzi della pubblicità da parte della Rai ha costretto Publitalia ad abbassare le tariffe a cui si è aggiunta la gara al rialzo sui contenuti sportivi che ha costretto Mediaset Premium a svenarsi pur di aggiudicarsi la Champions League e la serie A.

Morale, i programmi della tv di Mediaset a pagamento, che non ha mai generato utili, ora hanno costi superiori rispetto a quella commerciale che finora ha pagato lo sviluppo di tutte le altre attività di Cologno. Oltre al danno, la beffa: perché se il modello della tv commerciale è in crisi e l'era del digitale ha reso il settore ancora più fragile, Mediaset sarà comunque costretta a vendere parte delle quote dell'attività Premium per rientrare dei costi per il calcio e per condividere con un socio le perdite in attesa che l'aumento degli abbonati consenta di generare profitti. E si resta con la tv commerciale che invece sembra funzionare solo in Spagna.

Foto: Pier Silvio Berlusconi, vicepresidente Mediaset

LA VERTENZA

Acciaierie di Terni, esuberanti sospesi Thyssen e sindacati trattano sui risparmi

ROMA. ThyssenKrupp ci ripensa e salva 550 posti nell'acciaieria di Terni. Una trattativa fiume tra azienda, sindacati e governo ha permesso ieri di togliere dal tavolo l'ipotesi della mobilità decisa a luglio. Entro un mese ci cercherà un nuovo piano industriale che garantisca un taglio dei costi da 100 milioni l'anno. In questo modo lo stabilimento di Terni sarà di nuovo competitivo sul mercato europeo e darà ai lavoratori umbri un futuro più certo.

Il governo considera l'accordo un successo: «La nostra strategia è difendere l'industria siderurgica, e l'occupazione che garantisce, perché l'acciaio è una produzione essenziale per l'economia nazionale. Discorso che vale - ha dichiarato in una nota il ministro per lo Sviluppo Economico Federica Guidi - non solo per l'Ast ma anche per l'Ilva e la Lucchini» Successo però, solo parziale, come ricorda la stessa ThyssenKrupp: «nel caso la trattativa non conduca a misure condivise, Ast avvierà il 5 ottobre 2014 una nuova procedura di mobilità». Il piano, secondo l'azienda, «prevede tagli in tutte le aree». Servirà «un nuovo approccio dopo le perdite per diverse centinaia di milioni di euro degli ultimi anni». Ottimisti i sindacati, la Cgil parla di un «risultato importante», mentre la Cisl è sicura che la nuova trattativa «Avverrà in un clima più sereno».

Sempre sul fronte siderurgico ieri il Commissario dell'Ilva Piero Gnudi ha rivelato sono tre le offerte per lo stabilimento di Taranto: «Abbiamo riscontrato interesse non solo da parte di Arcelor Mittal ma anche da altri due investitori extra-europei. Ci sono tutte le condizioni affinché l'Ilva continui ad operare in Italia mantenendo l'attuale configurazione. I tempi per l'accordo sono difficili ma certamente entro il 2015. Le due condizioni indispensabili sono il livello occupazionale e il rispetto delle norme ambientali».

Foto: Operai al lavoro negli impianti di Terni

Decolla l' Alitalia targata Etihad Cassano nuovo ad

Il manager ha guidato il gruppo Benetton è stato designato dal cda a sostituire Del Torchio La prossima settimana il numero uno della compagnia araba Hogan sarà a Roma e incontrerà i dipendenti
LUCIO CILLIS

ROMA. Silvano Cassano è il nuovo amministratore delegato designato di Alitalia. Il cda della compagnia ieri ha sciolto le riservee indicato il nome del manager gradito sia alla famiglia Benetton (Atlantia è uno degli azionisti di Alitalia) che al numero uno di Etihad, James Hogan, con cui ha condiviso una esperienza nella Hertz (autonoleggio). Cassano ha una lunga carriera di dirigente alle spalle: in 35 anniè passato per la compagnia di navigazione italiana Grandi Navi Veloci, per il vertice del Gruppo Benetton, per Fiat Auto Financial & Consumer Services e per Hertz Europa, appunto. Quello che si è tenuto ieri è stato il secondo cda della settimana per i consiglieri della compagnia. E ora occorrerà attendere il completamento del percorso iniziato l'8 agosto con la sigla dell'accordo tra Cai e Etihad per l'acquisizione definitiva del pacchetto del 49% del vettore romano. Hogan, intanto, giovedì prossimo sarà a Roma per incontrare il ministro dei Trasporti Maurizio Lupi, per chiudere gli ultimi particolari del closing dell'operazione. Il numero uno di Etihad sarà nella Capitale anche per un primo contatto con i dipendenti della compagnia romana che incontrerà probabilmente giovedì stesso. Secondo le prime indiscrezioni all'incontro urbi et orbi sono stati invitati tutti i dipendenti del vettore ai quali l'ex rugbista australiano parlerà spiegando la bontà dell'operazione e elencando le sinergie e anche i possibili successi di una alleanza di questo tipo.

I tempi per arrivare alla firma conclusiva del negoziato, iniziato alla fine del 2013, dipendono dalla velocità dello scambio di informazioni tra la compagnia e Bruxelles. Un primo passo, a garanzia della "italianità" dell'operazione - che consente il mantenimento di tutti i diritti di volo - è giunto ieri proprio con l'indicazione del nome del nuovo amministratore delegato (un italiano) al quale sarà affiancato un presidente anch'esso italiano, secondo quanto lo stesso contratto preliminare tra le parti impone.

Il pacchetto di documenti richiesto da alcune settimane dall'Unione europea partirà entro la metà di settembre, quindi la Ue avrà circa 40 giorni di tempo per dare il proprio giudizio sull'operazione. A quel punto, ottimisticamente si parla di fine ottobre, potrebbe nascere la nuova Alitalia con la creazione della newco. È la società che ingloberà Alitalia e i soci italiani e di Abu Dhabi. Quindi sarà formalizzato l'addio di Del Torchio e l'arrivo di Cassano come amministratore delegato.

Il primo volo ufficiale del nuovo vettore a quel punto sarebbe possibile dal Capodanno del 2015.

LE TAPPE SETTEMBRE 2014 Entro la metà di settembre, Alitalia e i nuovi soci arabi invieranno alle autorità europee (la Commissione e l'Antitrust) tutta la documentazione e le specifiche necessarie per far approvare l'accordo
OTTOBRE 2014 Entro fine ottobre dovrebbe arrivare il via libera, o le eventuali contestazioni della Ue all'accordo. A quel punto nascerà la nuova azienda italo-araba e il nuovo ad Silvano Cassano prenderà il posto di Gabriele Del Torchio
GENNAIO 2015 Una volta superati tutti gli ostacoli e ottenute le necessarie autorizzazioni comunitarie e rinnovati i vertici del nuovo vettore, Alitalia potrà iniziare la sua nuova vita. La data prevista per i primi voli è gennaio 2015

Foto: IL PRESELTO Alitalia ed Ethiad convergono sul nome di Silvano Cassano (nella foto piccola)

Foto: FOTO:AFP

Soci Ntv pronti a iniezione da 100 milioni

Bombassei: ricapitalizzazione in arrivo, ma il governo deve garantire parità di condizioni con Trenitalia
Polemica tra Montezemolo e l'Authority dei Trasporti. Il ministro Lupi: l'Autorità intervenga rapidamente Della Valle all'attacco di Moretti: "È ancora lui il vero padrone delle Ferrovie dello Stato"

ROBERTO MANIA

ROMA. Serviranno almeno 100 milioni di euro freschi per ricapitalizzare Ntv, la società dell'alta velocità ferroviaria finita in gravi difficoltà finanziarie con un debito di oltre 780 milioni e perdite che nell'ultimo biennio hanno raggiunto la cifra di 156 milioni, per quanto il numero di passeggeri su Italo sia in costante aumento. «Siamo pronti a partecipare all'aumento di capitale - ha detto ieri il patron della Brembo Alberto Bombassei che di Ntv detiene il 5 per cento - ma a certe condizioni». E i paletti che ha indicato da Cernobbio l'ex vicepresidente della Confindustria sono gli stessi che condividono gli altri soci: «Per noi azionisti - ha spiegato - il progetto Ntv resta valido ma spetta a governo e Authority, che non ha l'indipendenza auspicata, garantire regole più corrette e certe per dare un segnale agli investitori sia italiani che stranieri che si può investire in Italia».

Dunque si sta aprendo una partita su più fronti. C'è il confronto con le banche creditrici (Intesa in testa che è anche azionista con il 20 per cento) per rinegoziare le scadenze del debito (il compito è stato affidato a Lazard); c'è il versante sindacale (la prossima settimana dovrebbe esserci il primo incontro tra l'azienda e i rappresentanti dei lavoratori) con l'ipotesi di un sostanziale taglio al personale (già in contratto di solidarietà) e l'avvio delle procedure per la mobilità per circa il 30 per cento degli addetti, cioè 300 persone su un totale di mille; e c'è, infine, il pressing di Ntv sul governo (l'azionista Diego Della Valle ha chiesto ieri a Renzi di «mettersi in movimento per far rispettare le regole») e l'Authority dei Trasporti. Ad aprire quest'ultimo fronte è stato Luca di Montezemolo, tra i soci fondatori della società. Montezemolo ha detto che andrebbe dedicata una puntata di "Chi la visto?" proprio all'Authority dei trasporti, latitante secondo il presidente della Ferrari e per nulla interventista per garantire la parità di condizioni tra l'azienda privata e Trenitalia, il colosso pubblico dell'alta velocità. Replica stizzita da parte dell'organismo guidato da Andrea Camanzi. «Stupisce la dichiarazione di Montezemolo, tenuto conto di quanto sia ben noto a lui e alla società Ntv, di cui è azionista, l'indirizzo dell'Authority di regolazione dei trasporti». Ma una sollecitazione a intervenire «rapidamente» è arrivata proprio nei giorni scorsi all'Authority dal ministro dei Trasporti, Maurizio Lupi. A svelarlo è stato lo stesso ministro il quale ha aggiunto che i temi posti da Ntv «sono condivisi». «Noi - ha dichiarato - dobbiamo avere a cuore che la liberalizzazione prosegua. Purtroppo la presenza di Ntv è avvenuta in un momento in cui non c'erano le regole e mancava l'Authority. Si aveva a che fare con un monopolista». Quello che con una politica aggressiva sui prezzi, controllando di fatto l'accesso ai binari e anche alle stazioni, ricevendo consistenti aiuti pubblici per il servizio universale, è riuscito a schiacciare in un angolo il piccolo competitor di Ntv: le Fs.

Le quali, secondo Della Valle hanno «ancora un vero padrone»: Mauro Moretti (ora ad di Finmeccanica) al quale - ha aggiunto - «ubbidivano i politici che faceva rigare tutti dritti»

NTV

35%

20%

20%

15%

1,5%

5%

5% Gli azionisti Intesa Sanpaolo SNCF Assicurazioni Generali Sciarrone Della Valle - Montezemolo - Punzo Seragnoli Bombassei Nuovo Trasporto Viaggiatori

Foto: ITALO I treni Italo sono stati creati dalla società Ntv guidata da Antonello Perricone (in foto in alto a destra)

EDITORIALE

NOI SIAMO BRAVI RAGAZZI E NESSUNO CI PUÒ FERMAR

EUGENIO SCALFARI

DA TRE giorni a questa parte i casi nostri si concentrano in un nome, quello di Mario Draghi sulla sua politica contro la deflazione che sta massacrando l'Europa e l'Italia in particolare. La strategia di Draghi è stata da lui stesso illustrata in modo molto chiaro e si può riassumere così: ha già ridotto al minimo il tasso di sconto e sotto al minimo quello sui depositi a breve termine delle banche presso la Bce.

Metterà a disposizione del sistema bancario europeo una quantità illimitata di liquidità con contratto a quattro anni; sconterà obbligazioni cartolarizzate di imprese europee; se necessario acquisterà titoli di debiti sovrani sui mercati secondari dei paesi in difficoltà. Questa politica ha un obiettivo primario: rialzare il tasso di inflazione in prossimità al 2 per cento (attualmente in Europa è prossimo allo zero) e un obiettivo secondario ma interconnesso che è quello di abbassare il tasso di cambio dell'euro-dollaro almeno verso l'1,25 ma possibilmente all'1,20 contro dollaro. Questo risultato potrà essere anche attuato con interventi sui mercati di paesi terzi con monete diverse dall'euro, vendendo quote della nostra moneta e deprimendo così il cambio con riflessi sulle quotazioni del dollaro.

L'insieme di questi intenti non è di facilissima esecuzione ma la Bce e le Banche centrali nazionali dell'area europea sono perfettamente in grado di effettuarli con rapidità ed efficienza. Ma c'è un aspetto molto problematico: le imprese europee sono parte attiva di questo programma, debbono cioè essere disponibili a indebitarsi con le banche, sia pure a tassi di interesse abbastanza ridotti rispetto a quelli attuali.

< PAGINA SE HANNO progetti di investimenti e se i governi le incentivano a investire, il sistema delle imprese farà quello che ci si aspetta; ma attualmente questa disponibilità non c'è comunque insufficiente, sicché questa seconda parte della strategia di Draghi rischia di non dare i risultati attesi.

La motivazione è evidente: la Bce, come tutte le Banche centrali, può agire sulla deflazione, ma gli strumenti per combattere la recessione-depressione non sono nelle sue mani ma in quelle dei governi ai quali non a caso Draghi raccomanda riforme adeguate sul lavoro, sulla competitività e sulla distribuzione più equa della ricchezza. La Banca centrale è perfettamente consapevole di questa situazione e lo è anche la Commissione europea e in particolare la Germania. Di qui l'alternativa (che non consente alibi) ai paesi più colpiti dalla depressione tra i quali al primo posto c'è purtroppo l'Italia: le riforme economiche sui temi che abbiamo prima indicato debbono essere fatte subito; soltanto dopo, quando saranno state varate e rese esecutive l'Italia potrà ottenere quella flessibilità che gli consenta d'avviare un rilancio della domanda e della crescita consistente e duraturo. Perdere tempo in altre iniziative è letale se ritarda questo tipo di riforme. Meglio in tal caso cedere alla Commissione una parte della propria sovranità nazionale affinché sia l'Ue ad avere la possibilità di emettere direttive direttamente applicate in materia di lavoro e di fisco.

Questo è ora il bivio di fronte al quale il nostro governo si trova.

Finora non sembra sia pienamente consapevole della drammaticità della situazione e delle proprie responsabilità.

Renzi si sente politicamente forte nel Partito socialista europeo e per conseguenza anche di fronte all'altro partito, quello Popolare, che con i socialisti fa maggioranza nel Parlamento dell'Unione. Pensa - o almeno così dice di pensare - d'essere in grado di fare la voce grossa a Bruxelles e di ottenere così, almeno in parte, quella flessibilità che gli consenta di alleviare il ristagno della nostra economia. Le riforme le farà ma ci vuole tempo. Il bivio configurato da Draghi è vero solo in parte e non si può bloccare la forza politica di Renzi. La nomina della Mogherini, secondo lui, ne è stata la prova.

A me, osservando i movimenti del nostro presidente del Consiglio, viene in mente quella vecchia canzone americana nota e canticchiata in tutto il mondo occidentale: "Noi siamo bravi ragazzi e nessuno ci può fermar". E l'altra: "Quando i santi marciano tutti insieme a me piacerebbe marciare con loro".

Ma bisogna essere bravi ragazzi o santi. Francamente non mi pare che siamo né l'una né l'altra cosa e basta guardarsi intorno per capirlo fin dalla prima occhiata. Dunque siamo arrivati a Matteo Renzi, al suo governo, alla montagna di problemi che si sono accumulati sulle sue spalle. Debbo dire che li porta molto bene, non perde l'allegria, le battute, la mossa.

La mossa per lui è importante, gli viene spontaneamente e riesce quasi sempre a bucare il video delle tivù e le prime pagine dei giornali. Pensate: sono tre giorni che i media hanno tra gli argomenti principali la decisione di Renzi di non andare al "salotto buono" di Ambrosetti a Cernobbio. Ci saranno cinque dei suoi ministri, due o tre premi Nobel, i principali industriali italiani e la stampa di mezzo mondo ma lui ha deciso che andrà a Brescia per festeggiare la ripresa d'attività d'una azienda che aveva avuto alcuni incidenti di percorso. Tre giorni e ancora se ne parla. Mi sembra incredibile. Mi piace citare un passo scritto da Giuliano Ferrara sul Foglio di venerdì: «Non vorrei che tutti gli elogi alle grandi doti di comunicatore, per Renzi oggi come per Berlusconi ieri, alludano all'artista compiaciuto di sé che prende il posto dello statista. Finché non faremo un discorso alla nazione, sorridente quanto si voglia, ma pieno di verità, non ce la caveremo. Renzi ha già metà del piede nella tagliola che in Italia non tarda mai a scattare».

Così Ferrara. Personalmente mi auguro che la tagliola non scatti perché allo stato dei fatti non abbiamo alternative.

L'ho scritto più volte. Criticavo Renzi per parecchi errori compiuti ma al tempo stesso dicevo: votate per lui, che altro si può fare? Erano in vista le elezioni europee del 25 maggio dove infatti prese il 40,8 per cento dei voti. Non certo per merito mio, ma ne fui contento sperando che cambiasse. Invece è peggiorato. È un artista della comunicazione come scrive Ferrara, io lo definirei un seduttore come Berlusconi, ma tutti e due si credono statisti e questo è il guaio grosso del paese.

L'ultimo mutamento renziano è stato quello dell'annunciazione (meglio che chiamarla "annunciate", come dice lui) del programma dei mille giorni che durerà fino alla fine della legislatura.

Vi ricordate la fase dell'annunciazione? Un giorno diceva: nel prossimo giugno faremo la riforma del lavoro e in un mese la porteremo a termine; io ci metto la faccia, se non si fa me ne vado.

Il giorno dopo annunciava per il mese di luglio la semplificazione della pubblica amministrazione con le stesse parole e metteva sempre la faccia in gioco. Il giorno successivo annunciava per settembre la riforma della scuola. Idem come sopra.

La sola volta in cui riuscì fu la prima approvazione della riforma costituzionale del Senato: la voleva per l'8 agosto e l'ottenne. Quella era a mio avviso una sciagura e si vedrà nei prossimi mesi se e come finirà, ma la ottenne anche perché ci furono i voti di Berlusconi. Due seduttori uniti insieme possono fare uno statista ma di solito di pessima qualità.

Dunque dall'annunciazione ai mille giorni, perché si è capito che in un mese una riforma che mirava a cambiare una parte dello Stato non è neppure pensabile.

La faccia non ce l'ha messa. È una fortuna perché oggi ci troveremmo senza un governo, senza un programma, schiacciati dalla recessione e della deflazione proprio nel momento in cui spetta all'Italia ancora per tre mesi la presidenza semestrale dell'Unione europea.

È una fortuna, ma anche una sciagura perché il nostro Renzi, che snobba Cernobbio (e chi se ne frega), adesso interferisce anche con Draghi.

All'esortazione di fare subito almeno la riforma del lavoro per trattare con la Commissione (e con la Merkel) una dose accettabile di flessibilità, ha risposto: «Subito? Ma che dice Draghi? Ci vuole il tempo che ci vuole per una riforma di quell'importanza». Ma lui non ci aveva messo la faccia per farla in un mese? Io so in che modo la si può far subito: con i voti di Berlusconi il quale altro non vuole che stare nella maggioranza non solo per le leggi costituzionali ma anche per quelle economiche. Per tutte. E non pretende nemmeno che Renzi glielo chieda.

Anzi, Renzi dirà che non chiede niente a nessuno, è un bravo ragazzo e nessuno lo fermerà. Ma Berlusconi si sente un santo, anzi un padre della Patria che vuole marciare con tutti gli altri fino al 2018. Così poi lo

vedremo inserito nell'album della storia d'Italia accanto ai volti di Mazzini, Garibaldi e Cavour.

Uno schifo, ma temo assai che finisca così. Ci sarebbero tante altre cose da trattare, sulle coperture finanziarie che non ci sono, sul taglio lineare di tutti i ministeri, sul blocco per il quinto anno agli stipendi degli statali e sul taglio a quelli delle Forze dell'ordine. Ma tralascio. Una notizia però viene dalla Calabria, anzi due.

È una delle regioni più povere d'Italia ed anche purtroppo delle più corrotte.

Non a caso la 'ndrangheta è la mafia più forte d'Europa ed ha ormai i suoi centri più attivi a Milano, Torino, Lione, Amburgo, Bogotà.

La prima notizia arriva dal sindaco di Locri che l'ha resa pubblica, l'ha affissa sui muri della città e l'ha comunicata al presidente della Repubblica e anche papa Francesco: il Comune ha 125 dipendenti e da tre anni quelli in servizio (non sempre gli stessi) sono 25; gli altri cento stanno a casa o in ospedale perché ammalati o perché l'autobus non funzionava o perché la moglie li ha abbandonati o per altre ragioni più o meno comprensibili. Il sindaco li ha ammoniti, puniti, ne ha proposto il licenziamento ma il consiglio comunale, la segreteria, i partiti, le famiglie, lo hanno di fatto impedito. I 125 ci sono sempre, i 25 al lavoro anche, i cento assenti pure. Il sindaco si chiama Calabrese ed ama la sua terra. Forse papa Francesco farà un miracolo. Speriamo bene.

La seconda notizia riguarda una sentenza del Tar di Catanzaro ottenuta dall'avvocato Gianluigi Pellegrino che a suo tempo ne aveva ottenuta una analoga sul consiglio comunale di Roma presieduto dalla Polverini.

Nel caso di Catanzaro si trattava della Regione, presieduta da Scopelliti. Indagato per malversazioni varie, Scopelliti fu condannato in primo grado e sei mesi dopo la condanna si dimise dalla Regione. Per automatismo anche il consiglio regionale si sciolse ma prima approvò un atto in extremis: tolse al prefetto il potere di indire le elezioni e lo affidò al vicepresidente del consiglio regionale nonostante anche lui fosse dimissionario.

Nel frattempo il Consiglio dimissionario continuò a riunirsi regolarmente, votare progetti, assunzioni, appalti, incarichi, senza che né la destra (che governava il Comune) né i consiglieri Pd si astenessero da comportamenti indebiti.

A quel punto un comitato di cittadini da tempo esistente, che ha per fine quello di combattere i soprusi e gli illeciti della Pubblica amministrazione, incaricò Pellegrino di citare dinanzi al Tar quanto accadeva a Catanzaro. Contemporaneamente il suddetto comitato e il suddetto avvocato informarono di quanto avveniva la presidenza del Consiglio chiedendone l'intervento. La lettera e l'intera pratica furono passate al capo del Dipartimento uffici giudiziari di Palazzo Chigi, diretto da certa Antonella Manzione, già capo dei vigili urbani di Firenze quando il sindaco era Renzi.

Come un capo dei vigili possa assumere la guida dell'ufficio legislativo della presidenza del Consiglio è un fatto misterioso. Forse si sperava in un mistero gaudioso ma non sembra che sia così. Infatti di fronte al ricorso contro il consiglio regionale di Catanzaro la Manzione non ha trovato di meglio che rivolgersi al ministero dell'Interno per suggerimenti sul da fare e la pratica è ancora ferma lì.

Per fortuna il Tar ha provveduto: le elezioni sono state indette per il 10 ottobre e il commissario ad acta è di nuovo il prefetto. Malgrado la 'ndrangheta, anche alcuni calabresi sono bravi ragazzi e testardi per natura. Sicché "nessuno li può fermar". Meno male.

PER SAPERNE DI PIÙ www.nato.int www.governo.it

INTERVISTA

Visco: Italia, hai poco tempo

Intervista al Governatore di Bankitalia: dobbiamo favorire gli investimenti e ridurre le restrizioni Non abbiamo fatto meno riforme della Spagna, ma non possiamo sempre rimetterle in discussione

FEDERICO FUBINI

IGNAZIO Visco porta occhiali senza contorni alle lenti di cristallo, che trasmettono la freddezza del banchiere centrale. Ma ha i gesti caldi di un intellettuale del Sud.

Quando parla gli sfugge ogni tanto un colpo con la nocca destra sul tavolo di noce, che risuona fra gli arazzi nel cuore della Banca d'Italia. Batte il pugno il Governatore, senza quasi accorgersene, su certi punti che vuole rimarcare. Per esempio uno rivolto all'Italia: «C'è una parte d'incertezza che dipende da noi - dice - e riguarda lo stato delle riforme. Bisogna che la progressione sia compresa e che l'insieme crei quella visione che serve per ancorare le nostre aspettative». Ma Visco resta attento a non distribuire voti ai politici. Il suo mestiere non è il paternalismo, è la politica monetaria.

< PAGINA La Bce ha appena tagliato i tassi, ai minimi di quota zero, e varato un piano di acquisti di Abs, attività finanziarie basate su pacchetti di prestiti che le banche hanno esteso a famiglie e imprese.

Stavolta avete preso i mercati di sorpresa. Cosa vi ha fatto cambiare idea e varare le misure espansive adesso? «Prima di tutto le informazioni di quest'estate. La continua discesa del tasso d'inflazione ha convinto dei rischi anche coloro che in passato erano rimasti scettici, non solo all'interno della Bce ma anche tra gli analisti privati. In buona parte dipende dalla discesa dei prezzi dell'energia, è vero. Ma è divenuto evidente il rischio che le aspettative d'inflazione cedessero, in risposta soprattutto alla debolezza dell'economia reale. Le stime ricavabili dagli strumenti finanziari suggeriscono che l'inflazione risalirà su livelli vicini al 2% solo in un orizzonte di sette o otto anni. Il rischio di continuare a deviare a lungo da quell'obiettivo io l'avevo segnalato da tempo, ed è una preoccupazione condivisa da tutto il Consiglio direttivo della BCE. Bisogna tenere conto che la debolezza della domanda non riguarda solo i paesi più coinvolti nella crisi, ma è diffusa. Colpisce la Francia, la Germania stessa mostra difficoltà. Le previsioni di inflazione per il 2014 pubblicate dalla Bce a dicembre scorso indicavano per l'area dell'euro un valore dell'1,1%. A giugno il dato era sceso a 0,7%. Ora le previsioni aggiornate dicono 0,6%, sempre per il 2014. Questa tendenza va contrastata».

Draghi ha detto che un gruppo di governatori era per il "quantitative easing", acquisti su larga scala anche di titoli di Stato. Lei è fra questi? «La decisione di accelerare e ampliare il programma di acquisto di Abs va nella direzione decisa a giugno di sostenere con forza l'offerta di credito. Ma come mostra anche il lancio di un nuovo programma di acquisti di obbligazioni garantite, non dovremo esitare a intraprendere altre azioni, se necessarie per garantire la stabilità monetaria».

I mercati hanno reagito alla Bce svalutando l'euro. Era un vostro obiettivo? «Il cambio non è un obiettivo in sé, ma è una componente molto importante del meccanismo di trasmissione della politica monetaria e questa consapevolezza nel Consiglio direttivo della Bce è chiaramente presente. Il cambio può avere un ruolo importante nel sostenere la domanda aggregata, attraverso l'export, e ha un effetto diretto sui prezzi che in questa fase può contribuire a controbilanciare le pressioni al ribasso derivanti dalla debolezza complessiva dell'economia. Le misure che abbiamo preso mirano a facilitare il finanziamento dell'economia, e gli acquisti di attività finanziarie basate su pacchetti di prestiti bancari alle imprese o alle famiglie vanno in questa direzione. Ma dobbiamo guardare anche alla domanda complessiva: questa va stimolata con un uso più accorto degli strumenti nelle mani delle autorità. La politica monetaria per quanto ci riguarda, la politica di bilancio e le riforme per quanto riguarda i governi».

Ma non tutti i Paesi vanno male nello stesso modo. Ai dati di Eurostat, tolta Cipro, l'economia italiana è quella che ha la performance più debole fra i 28 della Ue.

Persino la Grecia presenta un valore meno negativo. Perché? «Dati di questo tipo sono provvisori e puntuali, va visto il trend complessivo. Ed è chiaro che noi abbiamo un trend negativo più forte già da prima della crisi.

Abbiamo un grave ritardo nell'aggiustamento ai grandi cambiamenti degli ultimi 20 o 25 anni: l'apertura dei mercati e la globalizzazione, la demografia, la tecnologia. L'Italia ha fatto pochi investimenti per tener conto di tutto questo.

Troppe imprese sono rimaste ferme nei vecchi modi di produrre. Non tutte, ovviamente, non dobbiamo generalizzare. Ma il ritardo non è stato recuperato. Poi si è sovrapposta la crisi del debito sovrano e i rischi connessi, ridotti anche con un aggiustamento di bilancio, severo, che ha contenuto il disavanzo e mirato a ripristinare la fiducia. A questo punto ci si poteva attendere una sorta di premio per i sacrifici, con il ritorno della fiducia e degli investimenti. Ma il recupero di fiducia è stato solo parziale. È arrivato in modo visibile sui mercati finanziari, non sul complesso dell'economia».

Nel 2012, quando lo spread era 470 punti, lei disse che il livello che l'Italia si meritava era più o meno quello attuale. Il resto era "colpa" dei dubbi sul futuro dell'euro. Ora lei e Draghi avete fatto la vostra parte, nel rimuovere quei dubbi. Il resto dello spread come si abbatte? «Il merito della riduzione non è solo della politica monetaria: è stato uno sforzo congiunto delle autorità europee, dei singoli paesi e della banca centrale. Per il resto, lo spread dipende dalla minore crescita. Lo spread misura la percezione della capacità di un debitore di produrre reddito e quindi di onorare i suoi impegni. Se l'economia italiana tornasse a crescere, anche con questo debito così alto, lo spread si abbasserebbe ulteriormente e con questo si ridurrebbe anche il rapporto debito-pil. Lo spread si abbasserebbe prima ancora dell'effettiva riduzione del debito, perché il mercato capirebbe che il rimborso del debito sarebbe più agevole. Il nodo cruciale è la capacità di crescere, che a sua volta dipende dalle riforme che si fanno».

Se lei dovesse indicare la riforma più urgente, cosa direbbe? «Questa domanda non è coerente con l'analisi che ho appena fatto sulle ragioni della difficoltà di crescita. C'è un insieme di fattori: il livello del capitale umano nel Paese, insufficiente per cogliere il cambiamento, e le difficoltà di migliorare il sistema dell'istruzione; le carenze nella dotazione di infrastrutture; le forti inefficienze nell'amministrazione pubblica; le rigidità nella struttura produttiva. In un contesto economico-istituzionale inefficiente tutti rischiamo di finire per adeguarci - di arrenderci - alla lentezza degli adempimenti burocratici. Anche quando sarebbe necessario muoversi in fretta. La diffusione della criminalità e della corruzione, l'evasione, la pressione fiscale elevata sono condizioni di fondo che scoraggiano dall'investire e aprire un'impresa».

La lista è lunga... «È un insieme di questioni che si riassumono in una sola: serve una chiara percezione del bene comune e una visione nitida del futuro del Paese, che riduca lo stato di incertezza. Vorrei essere ancora più preciso: ci sono molti commentatori, anche tra i miei colleghi governatori e importanti politici europei, che dicono che i Paesi che hanno avuto un aiuto europeo e un programma di riforme definito in contropartita, hanno fatto grandi progressi, proprio perché hanno fatto le riforme strutturali. La Francia e l'Italia hanno difficoltà perché, dicono, non hanno fatto riforme strutturali ed è ora che le facciano».

Lei ci crede? «Ora, premesso che è difficile parlare genericamente di riforme strutturali e bisognerebbe essere specifici, in Italia sono state prese molte misure: sulla giustizia civile, sul mercato del lavoro, sulle pensioni. Sicuramente ancora molto resta da fare ma siamo davvero certi che le riforme sin qui fatte sono di segno molto diverso da quelle attuate in Spagna? Se confrontiamo le misure prese nei due paesi dal 2011 a oggi sulla concorrenza, sulla regolamentazione dei mercati, sul mercato del lavoro e altro, si vedono molte analogie».

Allora perché la Spagna cresce al 2% e noi siamo in recessione? «Innanzitutto ricordiamoci che la Spagna ha comunque un tasso di disoccupazione pari a quasi il doppio di quello dell'Italia. Ma un punto importante è che le stesse riforme possono avere effetti diversi se attuate in un Paese in cui vi è la percezione che non saranno riviste e saranno attuate con rapidità rispetto a un paese dove questa percezione non sia chiara o dove vi sia il timore che esse possano rimanere inattuato addirittura essere radicalmente mutate. Se da noi ogni volta che c'è un cambiamento politico si rimettono in discussione tutte le scelte precedenti, l'effetto delle riforme diventa debole. Gli investimenti dipendono anche dallo stato di certezza o incertezza. Per questo è importante trasmettere una visione complessiva, quello che ho più volte indicato come un disegno organico.

E disegno organico significa che, poiché ci sono molti interventi da fare, dobbiamo riuscire a dire con chiarezza qual è il punto d'arrivo e quali sono i tempi giusti per ciascuno dei passi necessari a raggiungerlo». Quanto tempo abbiamo per fare queste cose? «Poco. Abbiamo poco tempo per far percepire con chiarezza e accettare il disegno complessivo. E secondo me dev'esserci una chiarezza anche di analisi, e dev'esserci continuità nell'azione. Poi, il tempo per mettere in pratica alcuni degli elementi del disegno complessivo potrà essere anche più lungo».

Draghi, come lei, parla di un disegno organico in Europa. Molti lo interpretano come la proposta, fra le altre, che la Germania sostenga gli investimenti pubblici per compensare la stretta di bilancio nel Sud Europa. Che ne pensa? «Dobbiamo favorire gli investimenti, che sono lo snodo fra domanda e offerta. E quando si parla di Europa, si parla di uno spazio in cui si condividono le responsabilità. Possono esserci sicuramente investimenti europei: le reti infrastrutturali transfrontaliere lo sono senz'altro. Ma quello che è più importante è una visione europea comune. Se uno prende una visione comune, questa porta a dire che forse considerando il complesso delle politiche di bilancio dell'area, il grado di restrizione è più elevato di quello che molti economisti - e io tra questi - considerano ragionevole nelle condizioni attuali. Se il grado di restrizione nel complesso è alto, bisogna interrogarsi su come si possa ridurlo. La definizione e l'attuazione di investimenti pubblici comuni in Europa richiederà tempo. Nel più breve termine l'utilizzo dei margini di flessibilità previsti dalle regole di bilancio e di rientro del debito europee e nazionali dovrebbe essere attuato in maniera coordinata a livello europeo».

Dunque le politiche di bilancio fra Paesi vanno coordinate? «Proprio perché manca un bilancio comune, nelle valutazioni sulle politiche di bilancio nazionali la Commissione europea potrebbe tenere in considerazione la situazione del complesso dell'area dell'euro. Dobbiamo guardare anche al disavanzo complessivo dell'area. Se ci sono Paesi che hanno un deficit di bilancio al 5% e Paesi in surplus e mettendoli insieme ci troviamo di fronte a un'economia che nel suo complesso rallenta e sta male, certo uno si chiede perché. E' interesse comune che, ferma restando la vigilanza sulla sostenibilità di lungo termine dei conti pubblici di ciascun Paese, l'orientamento di politica fiscale dell'intera area divenga in questa fase più espansivo. La questione sottostante, molto importante, è la fiducia. Serve fiducia reciproca e questa dipende dai comportamenti di ciascuno. Anche dai nostri».

L'euro ai minimi sul dollaro 22 ago 2013 1,385 25 ott 2013 1,380 31 gen 2014 1,348 18 mar 2014 1,393 11 giu 2014 1,352 21 ago 2014 1,352 IERI 3 gen 2014 24 gen 2014 22 apr 2014 20 mag 2014 9 giu 2014 7 ago 2014 25 ago 2014 IERI 198 227 172 193 134 179 153 Lo Spread Btp-Bund dall'inizio dell'anno 132 1,295 174,1 GRECIA 135,6 ITALIA 132,9 PORTOGALLO 112,2 CIPRO 105,1 BELGIO 96,8 SPAGNA 96,6 FRANCIA 93,9 EUROZONA 91,1 REGNO UNITO 88,0 UE 28 77,3 GERMANIA 75,1 AUSTRIA 58,6 FINLANDIA 44,3 DANIMARCA 40,4 SVEZIA 22,8 LUSSEMBURGO 10,0 ESTONIA FONTE EUROSTAT In % del Pil, primo trimestre 2014 La classifica europea del debito pubblico PER SAPERNE DI PIÙ www.bancaditalia.it www.ecb.europa.eu

Foto: AL TIMONE Nato a Napoli il 21 novembre 1949, Ignazio Visco è governatore della Banca d'Italia dal 1 novembre 2011 FOTO:IMAGOECONOMICA

L'intervista. Frank-Juergen Weise, presidente dell'Agenzia per il lavoro di Berlino: con i sindacati dialogo ma non ingerenze nelle strategie aziendali. Un fondo di 35 miliardi per i casi in cui serve la cassa integrazione

"Mini-job, apprendistato e cogestione così il modello tedesco crea nuovi posti"

"MENO TUTELE La flessibilità non dà sicurezza come un'occupazione fissa, ma è il viatico per soluzioni più stabili e tutelate

EUGENIO OCCORSIO

CERNOBBIO. «Se dovessi stilare una classifica dei fattori che hanno reso vincente la formula tedesca del lavoro, metterei al primo posto la cooperazione sindacale, che ha permesso di superare brillantemente il periodo difficilissimo di dieci anni fa e ora torna ad essere l'elemento guida per la riscossa dall'attuale congiuntura negativa». Il presidente dell'Agenzia per il lavoro tedesca, Frank-Juergen Weise, è venuto al Forum Ambrosetti per spiegare nei dettagli il modello preferito dal governo italiano per affrontare la questione lavoro. E ha risollevato l'immagine del suo Paese, messo sotto accusa per tutta la giornata dagli economisti anti-austerità. «I sindacalisti di qualsiasi categoria sono persone in possesso di una visione ampia dei problemi. Il punto di svolta è stato quando i sindacati non si sono opposti alla contrattazione decentrata a livello locale e aziendale rinunciando ai contratti nazionali».

Però hanno anche accettato mini-job e part-time con scarse tutele? «La nostra esperienza prova che quei lavori sono il viatico per soluzioni più stabili e tutelate». Insomma si meritano la cogestione? «Vorrei essere preciso: i sindacati non partecipano ai management board delle aziende ma solo ai supervisory board, organismi d'indirizzo nominati per metà da loro e per metà dall'azienda. Partecipano però al 100% agli working council, ulteriori organi costituiti nelle imprese con più di 200 dipendenti per affrontare le emergenze occupazionali. Anche qui si dimostrano responsabili e non vanamente conflittuali».

La parola d'ordine del Jobs act di Renzi è "flessibilità", in entrata e in uscita. E' solo uno slogan? «Per l'entrata puntiamo sull'apprendistato, che copre 344 mestieri, dal parrucchiere all'agente assicurativo, e riguarda il 70% dei giovani che accedono al lavoro. Dura, secondo la professione, due o tre anni, durante i quali il giovane passa il 25% del tempo a scuola professionale e il 75% in azienda. L'apprendista riceve uno stipendio fra i 389 e i 900 euro, non è tutelato e può essere licenziato. Ma di solito ciò non avviene: in questo momento si trovano in questo stato un milione e mezzo di giovani. Una volta entrato nel mondo del lavoro, inizia per loro un'altra fase: per i primi sei mesi sono ancora privi di tutele, per il successivo anno e mezzo serve una ragione più solida per licenziarli. Dopodiché si stabilizzano con un contratto a tempo indeterminato». Scattano allora tutele per il lavoratore tipo articolo 18? «Serve una giustissima causa per licenziarlo, dopodiché può fare ricorso al Tribunale per un unico grado di giudizio.

Il più delle volte, la corte si limita a fissare l'entità dell'indennizzo e piuttosto raramente reintegra il lavoratore. Ovviamente è più dura per i dipendenti nel caso di licenziamento collettivo. A questo punto entriamo in gioco noi.

Gestiamo due fondi. Uno, di 35 miliardi, è costituito con un contributo del 3% sulle buste paga coperto per metà dalle aziende e per metà dai lavoratori. Finanzia un indennizzo pari all'80-90% dell'ultimo stipendio, simile alla vostra cassa integrazione ma con la differenza che il lavoratore è ufficialmente disoccupato, fuori dagli organici aziendali. Passato un anno, si passa sotto la tutela di un secondo fondo, di 14 miliardi finanziato direttamente dallo Stato, chiamato di basic welfare: eroghiamo un sussidio di disoccupazione uguale per tutti, pari oggi circa 900 euro. Può durare anche molto a lungo, e comunque fino all'età della pensione. Nel frattempo il disoccupato riceve proposte di lavoro che è obbligato ad accettare che possono comportare il trasferimento in qualunque parte della Germania (a meno che non dimostri speciali esigenze familiari), altrimenti perde il sussidio».

COME FUNZIONA IL "MODELLO TEDESCO" FORMAZIONE La carta vincente del modello tedesco sta nel ruolo centrale affidato alla formazione scuola-lavoro. Circa il 50 per cento dei giovani tedeschi è coinvolto in

programmi di formazione. Per metà viene svolta in aziende, per l'altra metà all'interno degli istituti professionali. Il ragazzo in formazione frequenta per tre giorni alla settimana l'azienda e per due fa formazione teorica a scuola. Il diploma che si ottiene permette l'iscrizione diretta all'università MINI-JOBS I controversi mini-jobs hanno dato una spinta all'aumento dell'occupazione, non solo giovanile, dopo l'approvazione della riforma Hartz. Si tratta di lavori part time per i quali il lavoratore è esentato dal pagamento di tasse e contributi previdenziali che, per quanto scontati, sono a carico del datore di lavoro. La retribuzione legata a un mini job è di 450 euro netti al mese. Attualmente sono circa 7 milioni gli occupati con un mini-job

CONTRATTAZIONE Il baricentro della contrattazione si è da tempo spostato a livello aziendale dove si possono applicare più facilmente le soluzioni adatte alla singola impresa. Questo ha permesso anche di innalzare i livelli di produttività. È diffusa in Germania anche la cosiddetta "clausola di uscita" che permette alle imprese, soprattutto in momenti di crisi, di derogare alle regole generali fissate, per esempio, in materia di orario e di retribuzioni, dal contratto nazionale della categoria

COGESTIONE La cogestione è il cuore delle relazioni industriali tedesche.

Si tratta di un sistema duale per la gestione delle imprese.

Da una parte c'è il consiglio di gestione che fa le scelte aziendali. Dall'altra parte, esiste il consiglio di sorveglianza, dove siedono anche i sindacalisti in rappresentanza dei lavoratori, all'interno del quale vengono scambiate le informazioni necessarie per indicare le strategie future

LICENZIAMENTI Nelle imprese con più di dieci dipendenti il licenziamento del lavoratore deve essere motivato dall'azienda. La decisione viene comunicata alle rappresentanze sindacali e se queste lo considerano illegittimo ricorrono al giudice.

Il quale può stabilire o il reintegro nel posto di lavoro oppure un indennizzo. Chi perde il lavoro ha diritto a un'indennità di disoccupazione per un anno, pari al 60-70% dell'ultimo stipendio. E poi a un'indennità uguale per tutti di circa 8-900€

4° trimestre 2013 **FONTE OCSE** Il tasso di occupazione Islanda Svizzera Nuova Zelanda Norvegia Israele Australia Paesi Bassi Canada Corea Svezia Danimarca Austria Regno Unito Giappone Germania Messico Cile Stati Uniti Cecoslovacchia Estonia Irlanda Finlandia Lussemburgo Slovenia Portogallo Belgio Slovacchia Polonia Francia Ungheria Turchia Spagna Italia Grecia Inizio crisi 4° trimestre 2007 Stima 4° trimestre 2015 **PER SAPERNE DI PIÙ** www.ambrosetti.eu www.arbeitsagentur.de

Foto: Frank-Juergen Weise

La storia Sono tante le benedizioni chieste dai fedeli per matrimoni, comunioni e cresime Ora a vergarle saranno i dipendenti della Santa Sede: papa Francesco ha deciso di tagliare gli esterni

Calligrafi, incisori e restauratori la scure del Vaticano sui maestri d'arte

CITTÀ DEL VATICANO. - Sono

PAOLO RODARI calligrafi - , altri incidono effigi sacre, restaurano incunaboli. Il tutto a nome di Sua Santità, pur essendo tecnicamente i loro lavori "appalti esterni". Tante piccoli voci di uscita per il bilancio del Vaticano che Francesco vuole trasformare in una casa di vetro. E per questo, d'ora innanzi, i controlli saranno stringenti.

E prima di concedere all'esterno prestazioni e servizi, ogni ufficio della curia dovrà fare ricorso alle proprie risorse interne. È il giro di vite, la cosiddetta spending review, di papa Francesco: col pontificato in corso la curia romana smetterà di essere cliente e «big spender» p e r f o r n i t o r i esterni che si sono anche arricchiti (non tutti, ma molti sì) prestando la loro opera alla Santa Sede. Il Vaticano, insomma, dovrà il più possibile bastare a se stesso. Gli esterni sono aumentati soprattutto negli ultimi anni - solo i calligrafi sono alcune decine - in quella zona grigia che riguarda le "prestazioni" e le "merci" che trovano nei fedeli di tutto il mondo il proprio pubblico.

Beninteso, è un nobile e prezioso lavoro quello dei maestri d'arte, e la curia ne è perfettamente consapevole. Nona caso scalpellinie calligrafi da tempo immemore lavorano entro le mura leonine. E continueranno a farlo, ma soltanto coloro i quali figurano regolarmente all'interno degli organici vaticani. Basta sfogliare l'annuario pontificio per farsi un'idea di numerie maestranze. Soltanto i calligrafi sono circa una decina alle dipendenze dell'elemosineria apostolica - l'ufficio della «carità silenziosa» del Papa, come la chiamano oltre il Tevere - , mentre ve ne sono pochi altri in forza alla segreteria di Stato. I primi compilano su speciali pergamene le benedizioni apostoliche richieste dai fedeli in occasione di matrimoni, comunioni, cresime, ordinazioni presbiterali e altri eventi importanti. I secondi, invece, confezionano le bolle papali, gli atti di nomina papale.

Non molto tempo fa è stato l'elemosiniere del Papa, monsignor Konrad Krajewski, a spiegare il lavoro in elemosineria. Le offerte per i poveri arrivano da fedeli attraverso i canali consueti, ma sono anche le offerte per le benedizioni ad aiutare. È possibile ricevere la pergamena in dieci lingue: italiano, inglese, tedesco, portoghese, francese, spagnolo, polacco, ceco, slovacco e ungherese e per averla occorre attendere una ventina di giorni. Il prezzo? Si va da quelle più piccole a sei euro fino a quelle più grandi per le quali si arriva a pagare anche 30 euro.

Nel 2013 l'elemosineria ha realizzato circa 340mila pergamene. Rispetto al 2012, le richieste sono aumentate del 50 per cento. Effetto Francesco? Difficile non pensarlo.

Quella delle benedizioni "a richiesta" è una tradizione iniziata da Leone XIII: nel 1878 concesse all'elemosineria la possibilità di realizzarle «a mezzo di diplomi su carta pergamena», firmati dall'elemosiniere stesso e timbrati a secco, per impedire ogni contraffazione. E d'ora innanzi sarà ancora di più così: i tantissimi pellegrini che acquisteranno immagini sacre, medaglie commemorative e pergamene con la benedizione papale avranno la garanzia che si tratta di prodotti "made in Vatican", confezionati cioè da calligrafi "autentici". Nella Santa Sede sono stati assunti in quanto artisti della bella scrittura, come degli antichi amanuensi. Per la benedizione apostolica utilizzano lo stemma della Città del Vaticano, con le chiavi di Pietro "decussate" (cioè incrociate) sormontate dal triregno, l'antico copricapo dei pontefici. Il tocco finale è la foto del Papa.

Accanto anche fiori e altri simboli, l'immagine di una Madonna o delle basiliche papali.

Sul testo scrivono a mano il nome del destinatario e l'occasione della benedizione, che, come si legge in fondo, giunge «dal Vaticano». Il documento è poi firmato dallo stesso elemosiniere: sotto la firma sono indicati in latino la sua dignità (archiepiscopus) e il suo incarico (elemosynarius apostolicus).

LE TAPPE LA RICHIESTA In occasione di battesimi, matrimoni, prime comunioni e cresime. Ma anche speciali compleanni (18°, 50°) e ordinazioni religiose IL FAX Tramite lettera o fax indirizzati all'Elemosineria

apostolica si può richiedere la benedizione del Papa che sarà vergata dai calligrafi IL COSTO Il prezzo della pergamena varia dalle 20 alle 40 euro. Bisogna inserire i propri dati e la ricorrenza. Per riceverla ci vuole un mese PER SAPERNE DI PIÙ www.vatican.va www.repubblica.it

Foto: PERGAMENE Pergamene sotto Giovanni Paolo II e Papa Francesco.

Quest'ultima per le nozze di Belen

IL PUNTO

Alta tensione Recchi-Bassanini si riaccende il tormentone sulla rete Telecom

Il governo non può toccare gli asset di una società privata ma può facilitare gli investimenti
GIOVANNI PONS

TRA gli addetti ai lavori la Telecom è un po' come la nazionale di calcio, tutti vogliono dire la loro su come giocherà le prossime partite.

Dopo aver perso quella sulla conquista della brasiliana Gvt ora si sta scatenando il totostrategie. Con presidente e ad che si rincorrono a smentire questa o quella indiscrezione.

Dell'avvicinamento a Mediaset si parla dal lontano 1997 ma non si è mai realizzato e anche ora non sembra nella testa di manager e azionisti Telecom, ma soltanto nei desiderata della famiglia Berlusconi. Di cosa farà Bolloré se Vivendi entrerà in Telecom bisognerà aspettare almeno fino alla primavera prossima, quando il gruppo francese dovrebbe ricevere le azioni dalla Telefonica di Alierta. Ma proprio l'annunciata uscita dal capitale Telecom degli spagnoli potrebbe rappresentare la principale novità nel breve termine. Per esempio, senza le pressioni di Alierta, il nuovo board di Telecom potrebbe decidere a fine mese di tenersi l'Argentina, venduta per la volatilità del paese ma anche per non cozzare con gli interessi sudamericani degli spagnoli. Il secondo tema che sta già tornando a galla è quello dello scorporo della rete: «Rete tlc adeguata, in Italia manca la domanda», ha detto il presidente Giuseppe Recchi da Cernobbio. Forse solleticato dalle dichiarazioni del giorno precedente del presidente della Cdp Franco Bassanini che si mostrava disponibile a riaprire i colloqui. Il quale ha replicato via Twitter: «Della serie: saremo il paese dei mandolini e della pizza!». Il tema riguarda anche la politica anche se lo Stato non può toccare un asset di una società privata. Il governo però può facilitare o meno gli investimenti per il suo ammodernamento per dotare il paese di un'infrastruttura al passo con i tempi. E lo scorporo, già deciso sotto la gestione Bernabè, fu messo in un angolo da Telefonica con la complicità del governo Letta. Ora bisognerà vedere come si comporterà il governo Renzi forse un po' preoccupato per il ritardo nella diffusione della banda larga in Italia.

Foto: AL VERTICE Giuseppe Recchi, presidente di Telecom Italia, ha parlato a Cernobbio

L'INTERVISTA

"Con lo Sblocca Italia 15 miliardi in più alla Cassa Depositi per spingere la crescita"

L'ad Gorno Tempini: ripatrimonializzeremo la Cdp grazie alle nuove garanzie statali fissate dal decreto ronti a finanziare anche opere di utilità generale come prevede il provvedimento Possiamo tornare a essere attraenti grazie alla nostra eccellenza manifatturiera La Germania ha 100 imprese con più di 5 miliardi di fatturato, noi una ventina Bisogna cambiare
GIOVANNI PONS

CERNOBBIO. Dottor Gorno Tempini, il decreto Sblocca Italia presentato dal governo Renzi può diventare uno sblocca Cdp? «La Cassa già da anni svolge un'importante funzione di sostegno all'economia. Ma grazie a questo decreto sarà possibile ampliare l'attività di Cdp in due direzioni».

Quali? «Se si riesce a ripatrimonializzare la Cdp attraverso un diverso sistema di garanzie statali, potremmo liberare risorse per almeno altri 15 miliardi oltre ai 75-80 già previsti - come avevamo indicato nel nostro piano industriale - da destinare all'economia reale. Inoltre se il campo d'azione si allarga oltre agli ambiti già previsti per legge, estendendo gli interventi su infrastrutture e credito di interesse generale, il raggio d'azione di intervento della Cdp potrà essere ancora più incisivo».

State cercando di allinearvi sempre più al modus operandi della Kfw tedesca, che rappresenta una sorta di ariete a supporto del sistema industriale tedesco anche per la penetrazione sui mercati internazionali? «Da due anni a questa parte ci confrontiamo regolarmente con il management di Kfw per cercare di analizzare e capire meglio come operano sul mercato. La distanza tra Cdp e Kfw si è comunque già ridotta negli ultimi anni, come dimostrano gli interventi che abbiamo realizzato nel supporto alle Pmi, nell'immobiliaree altro. Con Sacee Simest aiutiamo le imprese a conquistare nuovi mercati esteri».

Nel dibattito europeo si sta consolidando l'esigenza di implementare manovre di stimolo della domanda per far ripartire l'economia, ma resta il problema del loro finanziamento senza provocare un aumento dei deficit pubblici.

Le Casse europee come la Cdp, la francese Cdc, la tedesca Kfw che ruolo possono avere per superare questo problema? «Le Casse possono rappresentare la cinghia di trasmissione di risorse finanziarie verso l'economia reale in virtù della loro natura ibrida. Perseguono un indirizzo pubblico in quanto controllate dagli Stati, ma impiegano soldi privati che richiedono ritorni sul capitale in linea con il mercato.

Quindi i loro bilanci non rientrano nella contabilità pubblica. Il finanziamento di infrastrutture utili alla collettività può essere incentivata attraverso strutture come la Bei e le Casse europee». La Cassa ha coinvolto i cinesi di State Grid nella Cdp Reti, Shangai Electric in Ansaldo Energia e il fondo sovrano del Kuwait nel Fondo Strategico. È la prova che c'è spazio per maggiori investimenti esteri in Italia? «Sicuramente l'Italia può essere attraente per la sua eccellenza manifatturiera, e oggi si è ridotto il timore di un disgregamento dell'euro. Visti gli investimenti che avevano già fatto i cinesi in altri paesi come Gran Bretagna, Francia o America Latina, l'assenza dall'Italia rappresentava una sorta di anomalia. Si è trattato di investimenti finanziari e industriali ma ha contato molto la credibilità di Cdp nel poter mobilitare capitali privati con logiche di mercato».

In prospettiva esiste il pericolo che State Grid voglia prendere il controllo di reti come Terna e Snam? «No, il controllo è ben saldo nelle mani di Cdp. State Grid ha una quota di minoranzae ha chiesto una governance difensiva. Se cambia l'attivo di Cdp Reti, che controlla Ternae Snam, vogliono aver voce in capitolo oppure poter uscire. Dunque ad oggi non vedo alcun pericolo».

Il Fondo Strategico era nato poichè con l'arrivo della crisi c'era la necessità di accesso al credito e ai capitali per medie imprese che volevano crescere, visto il nanismo del capitalismo italiano.

«La Germania ha più di 100 imprese con più di 5 miliardi di fatturato, l'Italia solo una ventina.

Un'impresa diventa grande se fa acquisizioni, se si fonde con un'altra o per crescita organica. Noi vogliamo sollecitare queste modalità.

La tedesca Rwe capitalizza 12 miliardi, le prime tre utilities municipali italiane sono lontane da questa cifra. Il Fondo Strategico ha messo a disposizione 500 milioni per favorire il processo di aggregazione delle utilities ma finora hanno prevalso i campanilismi. Le norme previste dallo Sblocca Italia - se confermate - daranno ai sindaci un forte incentivo a gestire più dinamicamente le loro controllate per facilitare il consolidamento del settore».

Vi siete sempre opposti a un coinvolgimento di Cdp in Alitalia. Perché? «Abbiamo precisi paletti imposti da regole italiane ed europee.

Non possiamo investire in aziende in perdita anche perché utilizziamo il risparmio dei privati, che necessitano di un ritorno di mercato sull'investimento». Si sta tornando a parlare di un intervento di Cdp nella rete di Telecom Italia. Siete sempre disposti al finanziamento degli investimenti per la rete di nuova generazione o pensate a un coinvolgimento maggiore? «Occorre tener sempre presente l'obiettivo finale di dare al paese un'infrastruttura all'avanguardia.

Oggi siamo finanziatori di Telecom e siamo nel capitale di Metroweb ma potremmo fare di più per arrivare alla creazione di una rete a banda larga moderna di nuova generazione. Le modalità finanziarie possono essere diverse e saranno al servizio dell'obiettivo di fare nuovi investimenti in fibra». 25,76% Cdp, le partecipazioni nelle società quotate Eni Spa 29,9% Terna Spa 30,0% Snam Spa 72,5% Fincantieri Spa
Foto: SOCIETÀ PUBBLICA Cdp è una società per azioni a controllo pubblico.

Il ministero dell'Economia detiene l'80,1% del capitale, mentre il 18,4% è nelle mani di un gruppo di fondazioni bancarie

Foto: AMMINISTRATORE DELEGATO CDP GIOVANNI GORNO TEMPINI

Piombino riparte dall'acciaio indiano

Vertice tra Renzi, il presidente della Toscana Rossi e il numero uno di Jsw Steel Entro tre mesi potrebbe essere riavviato il laminatoio dello stabilimento ex Lucchini
SIMONA POLI

FIRENZE. «Torneranno i giorni di gloria della Lucchini», scrive il re indiano dell'acciaio Sajjan Jindal sul libro degli ospiti che il governatore toscano Enrico Rossi tiene nel suo ufficio di Firenze affacciato su piazza Duomo. Ieri mattina l'industriale che potrebbe salvare il polo tecnologico di Piombino, dove l'altoforno spento ad aprile ha cancellato oltre quattromila posti di lavoro che dall'impianto dipendevano, ha incontrato il premier Matteo Renzi e subito dopo il presidente della Regione per affrontare la questione del rilancio della Lucchini. Sul piatto Jindal, che guida il gigante della siderurgia Jsw Steel, ha messo un'offerta "prendere o lasciare": far ripartire subito l'attività del laminatoio in cui sarebbe trattato per ora acciaio di provenienza indiana e in cui lavorerebbero circa settecento operai, impegnandosi però a presentare entro tre mesi un piano industriale per riaprire l'area "a caldo", ossia quella di produzione in proprio, che dovrebbe funzionare a pieno regime nell'arco di due anni. In cambio Jindal ha chiesto - e di questo probabilmente ha parlato con Renzi in un colloquio blindatissimo avvenuto nelle stanze della Prefettura fiorentina - precise garanzie sull'approvvigionamento energetico del nuovo stabilimento per poter contenere le spese dell'investimento. «Il forno si può riaccendere solo se esistono condizioni di competitività», spiega Rossi, che pensa alla possibilità di realizzare una minicentrale «che sia compatibile con l'ambiente e risolva il problema dei costi». Jindal ha usato altre due parole durante il faccia a faccia con Rossi, "speranza e impegno", «I hope we will help to make Piombino come back to the old days of glory», ha scritto prima di andarsene. Lasciando a Rossi l'impressione di un impegno reale, anche se finora niente è stato scritto nero su bianco. «So bene che in queste vicende non si deve cantare vittoria troppo presto», dice cauto il governatore, «ma parte dell'impegno è già contenuto nell'accordo di programma e le istituzioni sono decise a raggiungere un risultato che porterebbe Piombino a diventare un polo di riferimento per l'acciaio a livello europeo. Oggi si è fatto un passo avanti decisivo. Voglio ringraziare anche Renzi che su questa vicenda ha svolto un ruolo importante». Su richiesta di Rossi Jindal ha accettato di incontrare i lavoratori della Lucchini, ancora prima di chiarire quanti di loro conserveranno il posto.

«Il problema dell'occupazione si risolverà non appena la fabbrica tornerà a funzionare. In ogni caso chi non rientrasse subito in azienda potrebbe occuparsi per ora della bonifica dell'area», è l'auspicio di Rossi. Nei mesi scorsi i dipendenti si sono mobilitati in mille modi per attirare l'attenzione sullo spegnimento dell'altoforno, arrivando ad inviare un videoappello a Papa Francesco che a maggio incontrò una delegazione di lavoratori: «Prego per voi », disse, «affinché quando si spengono le speranze umane rimanga sempre accesa la speranza divina che non delude mai».

I numeri 4 mila GLI OCCUPATI Alla ex Lucchini di Piombino erano impegnati 4 mila addetti 2,3 mln LA PRODUZIONE L'altoforno sfornava 2,3 milioni di tonnellate di ghisa l'anno

Foto: Il presidente della Regione Toscana, Enrico Rossi, con Sajjan Jindal

Lettere Commenti & Idee

LA BANDA DELLA DEFLAZIONE

"L'Europa, che sta andando peggio di quanto sia andata negli anni Trenta, è in balia del vortice della deflazione e la banca centrale lo capisce

PAUL KRUGMAN

persone risulta vera. D'accordo, in politica la tendenza a preferire una verità di comodo a una verità più complicata è associata - e in linea generale è sempre stata associata - al conservatorismo, e questa tendenza è particolarmente forte in un'epoca in cui i politici al governo evincono la propria teoria monetaria dai romanzi di Ayn Rand.

Un'altra possibile risposta è l'interesse di classe. L'inflazione aiuta i debitori e danneggia i creditori, mentre la deflazione fa esattamente il contrario. Oltre a ciò, è plausibile che i benestanti siano creditori più degli operai e dei poveri, e che abbiano soldi in banca e bond nel loro portafogli titoli, invece di mutui e conti della carta di credito scoperti. Ai tempi dell'"età dorata", l'élite si mobilitò in massa per sconfiggere William Jennings Bryan, che minacciava di eliminare il gold standard, il sistema aureo statunitense. Le spese per la campagna elettorale del 1896 arrivarono a una percentuale del Pil mai raggiunta in un'elezione del presidente degli Stati Uniti, né prima né dopo. Oggi i più facoltosi si sono mobilitati in modo simile contro le politiche dell'easy-money? Da quanto ne so, non abbiamo prove attendibili dalle quali desumere che ciò sta avvenendo. Indubbiamente, nella folla di chi deprezza il dollaro vi sono molti investitori molto agiati, ma non sappiamo con esattezza quanto siano rappresentativi, e si potrebbe sempre sostenere che ai grandi investitori dovrebbero piacere le politiche espansionistiche della Fed, che sono state assai positive per il mercato azionario. I ricchi, però, potrebbero non fidarsi di questo collegamento, in parte perché gli anni Settanta con l'inflazione danneggiarono enormemente i capitali. Sappiamo inoltre che i ricchissimi sono di gran lunga più propensi della gente comune a considerare i deficit di budget il nostro problema più grande, anche se l'austerità fiscale è probabilmente nociva per gli utili. Di conseguenza, l'interesse di classe percepito probabilmente è anch'esso una motivazione fondamentale per la cricca della deflazione.

Piccola nota a margine: i benestanti europei non sono ricchi o influenti quanto le loro controparti statunitensi, ma gli interessi dei creditori sono nondimeno ancora più elevati di quanto sono qui perché le nazioni creditrici, la Germania in particolare, hanno finito col dettare all'intera Europa la politica da seguire.

La cosa importante da capire è che il predominio degli interessi dei creditori su entrambe le sponde dell'Atlantico, sostenuto da dottrine economiche false ma ammalianti in modo viscerale, ha avuto conseguenze tragiche.

Le nostre economie sono state trascinate verso il basso dalle sventure dei debitori, costretti a tagliare le spese. Per scongiurare una recessione profonda e prolungata ci occorrono politiche in grado di compensare questo intoppo. Invece, ci ritroviamo l'ossessione per i mali dei deficit di budget e la paranoia al riguardo dell'inflazione. E una recessione che continua, continua... Traduzione di Anna Bissanti © 2014 New York Times News Service "sto cercando di trovare una risposta adesso è "perché?". Che cosa fa sì che una potente fazione della nostra classe politica - chiamiamola la cricca della deflazione - pretenda una stretta monetaria perfino in un'economia depressa e con una bassa inflazione? Una cosa è chiara: come molto altro di questi tempi, anche la politica monetaria è diventata una questione faziosa. E non è solo il fatto che le voci di un deprezzamento del dollaro arrivano quasi esclusivamente dalla destra dello spettro politico: la paranoia al riguardo dell'inflazione è diventata, in misura considerevole, una questione di correttezza politica conservatrice, al punto che perfino gli economisti, che dovrebbero avere buon senso, si sono uniti al coro. Possiamo quindi mettere a fuoco meglio la domanda e chiederci perché chi è di destra disdegna l'espansione monetaria, perfino quando ce n'è un bisogno disperato.

Una possibile risposta è il potere della verità di comodo - la perfetta definizione data da Stephen Colbert a tutto ciò che non è vero, ma sembra vero a talune persone. "La Fed stampa denaro, stampare denaro porta

all'inflazione, e l'inflazione è sempre negativa" è una tripla affermazione infondata, ma a molte CHE cosa fa sì che una potente fazione della nostra classe politica pretenda una stretta monetaria perfino in un'economia depressa e con una bassa inflazione? Giovedì scorso la Banca centrale europea ha annunciato una serie di nuovi provvedimenti che intende adottare nel tentativo di dare slancio all'economia europea. C'è stata una zaffata di costernazione all'annuncio, il che è rassicurante. L'Europa, che sta andando peggio di quanto sia andata negli anni Trenta, è chiaramente in balia del vortice della deflazione, ed è un bene sapere che la banca centrale lo capisce. La sua epifania, tuttavia, potrebbe essere decisamente tardiva. Non è affatto chiaro, infatti, se i provvedimenti messi ora sul tavolo saranno validi a sufficienza da invertire la spirale verso il basso.

Grazie a Bernanke a noi non è successo. Le cose negli Stati Uniti sono tutt'altro che positive, ma ci sembra (quanto meno per adesso) di essere riusciti a stare alla larga dal genere di trappola con la quale è alle prese l'Europa. Perché? Una possibile risposta è che la Federal Reserve ha iniziato a operare nel modo giusto anni fa, comperando titoli del valore di svariati milioni di milioni di dollari per scongiurare la situazione che oggi deve affrontare la controparte europea.

Potreste sostenere, e io lo farei, che la Fed avrebbe dovuto fare anche di più. Le autorità della Fed, tuttavia, hanno fatto fronte a feroci attacchi per tutto il tempo. Grandi esperti, politici e plutocrati li hanno accusati, più e più volte, di "deprezzare" il dollaro e hanno messo in guardia da una gigantesca inflazione, in agguato proprio dietro l'angolo. La prevista impennata nell'inflazione non è mai arrivata, e, pur essendosi sbagliati anno dopo anno, quasi nessuno di questi criticoni ha ammesso di essere nel torto, né ha cambiato ritornello. La domanda alla quale

IL CASO

Padoan a Visco "L'Italia ha tempo per fare le riforme"

CERNOBBIO. Il ministro del Tesoro Padoan replica al presidente di Bankitalia Visco, che sollecitava un rapido piano di crescita.

«Per le riforme c'è tempo, siamo capaci di farle da soli», ha detto da Cernobbio. Marchionne lancia un appello al premier Renzi: «Scegliete tre cose e realizzatele». Cottarelli: «Possibili tagli per venti miliardi ma servono sanzioni». L'80 per cento dei partecipanti al Forum Ambrosetti approva i sei mesi di governo.

FEDERICO FUBINI ALLE PAGINE 6 E 7 CERNOBBIO. Sembrava che il malumore della platea di Cernobbio, i banchieri, gli imprenditori del manifatturiero, i grandi professionisti, l'avesse rivelato una battuta di Mario Monti.

Insieme a loro, il senatore a vita sabato ha seguito un seminario su come la Germania crea sempre nuova occupazione. Al termine all'ex premier ha fatto un'osservazione: «E' un peccato che Matteo Renzi non abbia potuto essere qui con noi oggi. Qui non si creano posti di lavoro», ha detto Monti con un cenno all'inaugurazione della rubinetteria di Brescia a cui il premier stava partecipando. «Non si creano posti - ha rincarato il senatore con il suo humour tagliente - ma si capisce come si creano le condizioni per farlo».

C'è stato un applauso a scena aperta, quasi una risata generale, e in fondo non era sorprendente. Renzi ha fatto il possibile in questi giorni per alienarsi il tipo di persone disposte a pagare circa 10 mila euro per passare due giorni e mezzo al Forum Ambrosetti di Cernobbio. Quando gli si ricorda ciò che il suo governo non ha ancora fatto, di recente Renzi ha preso a rispondere prendendosi con le "élite" e le "classi dirigenti". Quanto poi all'invito sul Lago di Como, aveva tenuto a far sapere che non sarebbe andato, preferendo la rubinetteria dove «ci si spacca la schiena». La sorpresa dunque non è l'assenso di Cernobbio alle stoccate di Monti o l'applauso breve, a stento educato, riservato a Maria Elena Boschi quando ieri il ministro ricordava il lavoro del governo. La sorpresa è che queste élite così critiche del premier e da lui così criticate, alla fine, malgrado tutto, lo sostengono. Alla fine della mattinata di ieri, quando avevano già parlato Boschi e i suoi colleghi Pier Carlo Padoan (Economia) e Federica Guidi (Sviluppo economico), il Forum ha tenuto un sondaggio. Non che il pubblico avesse l'aria di essersi lasciato conquistare dai ministri. Eppure alla domanda sul giudizio riguardo ai primi sei mesi del governo, il responso è chiaro: per il 40,4% delle centinaia di votanti nella sala dell'Ambrosetti, protetti dall'anonimato, è "positivo"; per il 30,8% "sufficiente" e per l'8,9% addirittura "molto positivo". Una maggioranza dell'80% fra coloro che il premier ha detto di non voler frequentare, lo promuove.

Non si sarebbe intuito questo consenso, a giudicare dai commenti dei manager e dei banchieri in sala e nei corridoi. Gianluca Garbi, presidente-fondatore di Banca Sistema, ha riassunto l'umore di molti ieri quando ha detto a Padoan: «Dare gli 80 euro ai redditi delle classi medie è stato chiaramente un errore. Perché non li stornate alla riduzione dell'Irap, la tassa più distorsiva che grava sulle imprese?». E del resto, in un altro sondaggio di ieri a Cernobbio, la fiducia dei presenti sullo stato e le prospettive del Paese resta in prevalenza bassa o molto bassa.

Il sostegno riluttante delle cosiddette élite italiane per il premier resta dunque un paradosso e un mistero. Per scioglierlo però bastava probabilmente ascoltare le persone che ieri mattina al Forum Ambrosetti hanno parlato prima dei ministri. Era stato il turno di Matteo Salvini, leader della Lega, e di Giovanni Toti a nome di Forza Italia: le opposizioni. Salvini ha proposto di uscire dall'euro prima che crolli e di inserire una "flat tax", una tassa uguale per tutti, sul modello di certi Stati ex sovietici sul Baltico più piccoli del Molise. Toti invece non è riuscito a spiegare perché Forza Italia oggi sia a favore di tutte le riforme che i governi di Silvio Berlusconi in vent'anni non hanno mai fatto.

Mai come oggi, le élite italiane di Cernobbio si trovano dunque nella stessa situazione di molti italiani comuni: non sanno chi sostenere, se non la nuova leadership che c'è. E se sia vero consenso, o solo la speranza che

qualcuno faccia finalmente qualcosa, lo si saprà solo tra qualche tempo a conti fatti. Renzi può anche prendersela con le classi dirigenti. Ma non sono mai state così simili al resto del Paese che vota per lui. Gli imprenditori e l'Italia Quali sono le prime tre priorità realistiche per la competitività dell'Italia? (dati in %, max 3 risposte + ok) Ridurre il carico fiscale 58,6 Ridurre la spesa pubblica Sviluppare le infrastrutture di base (strade, ferrovie, aeroporti) Attuare le liberalizzazioni Riformare la giustizia Stimolare la crescita del mercato del lavoro Investire in istruzione, formazione, innovazione, ricerca e sviluppo Accelerare l'applicazione del federalismo Non so 21,4 7,1 7,1 10 5,7 10 0,4 Come è il suo giudizio sul Governo Renzi a sei mesi dall'insediamento? (dati in %) Molto positivo 8,9 Positivo 40,4 Appena sufficiente 30,8 Negativo 10,3 Molto negativo 7,5 Non so Sufficiente 2,1 Qual è il suo livello di fiducia sulla situazione attuale e sulle prospettive future dell'Italia? (dati in %) Molto basso 9,5 Basso Non so Medio Alto Altissimo 31,3 27,2 21,8 9,5 0,7 0

PER SAPERNE DI PIÙ www.ambrosetti.eu www.tesoro.it

L'INTERVISTA/ IL SOTTOSEGRETARIO AL TESORO BARETTA: CI SONO RISORSE BLOCCATE DA VALORIZZARE

"I fondi pensione investano nella crescita delle aziende"

BANCA D'ITALIA Bankitalia non ci critica, rimprovera chi si attarda a cogliere l'urgenza di modernizzare
ROBERTO MANIA

ROMA. «Il governatore Visco ci stimola a proseguire senza incertezze in direzione delle riforme», dice Pier Paolo Baretta, sottosegretario all'Economia. Nell'intervista a Repubblica il governatore spiega però che di tempo a disposizione ce n'è "poco". Non crede sia stato dedicato troppo tempo alle riforme istituzionali e molto meno alle urgenze dell'economia, disoccupazione compresa? «Le riforme istituzionali, come quella della giustizia, contribuiscono a rafforzare la credibilità dell'Italia nei confronti degli investitori internazionali. Sono importanti al pari delle riforme economiche. Credo che Visco non rimproveri il governo, quanto coloro che ancora si attardano a cogliere l'urgenza che abbiamo di modernizzare il Paese».

Lei è d'accordo con l'analisi del governatore quando sostiene che tra le cause delle nostre difficoltà c'è anche un sistema produttivo rigido? Quali sono, secondo lei, le colpe delle imprese? «Tutti, dalla politica alle imprese, abbiamo accumulato ritardi nel rispondere alla profondità della crisi. Ora c'è bisogno di nuovi investimenti». Ma mancano le risorse pubbliche e probabilmente anche quelle private.

«I soldi ci sono. Penso ai 100 miliardi di risorse delle casse e dei fondi integrativi previdenziali. Il 99 per cento dei loro investimenti va in titoli del debito pubblico, italiano e straniero. Se solo investissero il 10 per cento nell'economia reale, cambierebbe lo scenario. C'è un confronto aperto con i soggetti interessati. E mi pare che siano disponibili a investire nell'economia reale». Vuol dire investire in quote azionarie di imprese quotate? Non sarebbe troppo rischioso per chi deve gestire il risparmio previdenziale? La sua sembra una proposta di stampo dirigistico. «Non c'è nulla di dirigistico. Stiamo parlando con i fondi e saranno loro a decidere. Non è dirigismo, semmai è condivisione. Si può investire nell'economia reale anche partecipando alla valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico». Volete vendere gli immobili pubblici per ridurre il debito? «Vedremo quali saranno le soluzioni tecniche. Ma questa è una partita decisiva per rilanciare gli investimenti». Mentre rischia di finire in un cassetto il piano privatizzazioni. È così? «No. Il piano privatizzazioni sta andando avanti come previsto».

Foto: SOTTOSEGRETARIO Pier Paolo Baretta

Analisi

Gli stipendi degli statali valgono il 10,5% del Pil Ma la media Ue è più alta

Tra i "big" solo la Germania spende di meno (8%) Secondo la Corte dei Conti le misure prese sono state straordinarie, non replicabili La metà dei dipendenti pubblici ha più di 50 anni e solo il 34% ha una laurea
PAOLO BARONI ROMA

Senza il blocco dei contratti, il giro di vite sul turnover e norme più severe per premi individuali, come ha cercato poco tempo fa la Corte dei Conti, l'Italia non sarebbe certo riuscita a mettere sotto controllo il monte salari dei dipendenti pubblici. E invece da qualche anno a questa parte il peso sul bilancio dello Stato pian piano sta scendendo al punto che l'Italia è entrata a far parte del club dei Paesi più virtuosi, collocandosi ben sotto la media europea: nel 2016 scenderemo infatti sotto la soglia del 10% del Pil. Oggi siamo ancora al 10,5%, contro il 19% della Danimarca, il 14,4 della Svezia, il 13,4% della Francia e l'11,5 della Gran Bretagna. Tra i grandi Paesi solo la Germania, con l'8%, riesce a fare meglio. Comunque sia, anche se gli stipendi medi non sono altissimi (34.576 euro di media nel 2012), si tratta pur sempre di un mucchio di soldi: parliamo di ben 164 miliardi di euro di spese complessive nel 2013, 8 in meno rispetto al 2010 (-4,6%) quando il blocco dei salari ha toccato tutti i settori e tutti i comparti della Pa. Stando all'ultima versione del Def 2014 non solo la discesa non sarebbe terminata, ma anzi si prevede un'ulteriore riduzione dello 0,7%. Solo dal 2018, per effetto della ripresa del turnover e del pagamento dell'indennità di vacanza contrattuale 2015-2017, è prevista una inversione di tendenza con un aumento dello 0,3 per cento della spesa. Ovvero e mentre parliamo di medie, se si scende nel dettaglio, in un mondo dove i dirigenti sono tra i più pagati in assoluto di tutta l'area Ocse e dove la «truppa» è invece agli ultimi posti delle graduatorie, si vede che a patire di più i tagli sono stati i dipendenti degli enti locali che hanno dovuto sopportare «per intero» la diminuzione della spesa, mentre il settore statale si è mantenuto su livelli stabili (+0,2%) ed i dipendenti degli enti previdenziali hanno messo a segno un lieve aumento (+1%). Ma se è vero che la spesa dello Stato ha beneficiato di queste norme sempre più rigide sul pubblico impiego, è anche vero lo ammette la stessa Corte dei conti - che si è trattato di «misure severe ed eccezionali, non replicabili all'infinito e non aventi natura di riforma strutturale». Dopo cinque anni e più sostengono i magistrati contabili, il blocco della contrattazione va superato. Perché ha di fatto «impedito» la piena attuazione della riforma del 2009 quando vennero «privatizzati» i contratti del pubblico impiego con l'obiettivo di aumentare la flessibilità e riforma il meccanismo di calcolo degli stipendi. Se il governo, come ha più volte detto, vuole procedere con la riforma del salario accessorio, spingere l'acceleratore sul recupero dell'efficienza e la valorizzazione del merito individuale è obbligato a riprendere l'attività negoziale. È una questione «fisiologica», sottolinea la Corte dei Conti. E certamente, dopo sette anni di blocco, non è immaginabile una contrattazione che riguardi solo le regole e non i salari. Il problema è che riaprire il «file» contratti ha un costo non indifferente. È lo stesso governo, nei documenti di bilancio, ad indicare in base agli aumenti medi concessi nelle tornate precedenti un costo che a regime arriverà a quota 6,5 miliardi di euro. Ecco spiegato l'impasse di questi giorni. Al quale difficilmente si potrà sopperire con ulteriori tagli del numero dei dipendenti, già scesi di 200 mila unità nel giro di 4 anni. Perché andrebbe utilizzata di nuovo la leva del turnover e questo farebbe ulteriormente aumentare l'età media dei nostri travet, che in larga parte (50%) già oggi hanno più di 50 anni contro una media europea del 30% e dove la quota di laureati (34%) sfigura se rapportata ad esempio a quella inglese (54%). Con tutto ciò che ne consegue in termini di competenza, efficienza e produttività. Twitter @paoloxbaroni

Le differenze nella pubblica amministrazione

85 86 86 89 91 103 104 108 110 112 113 121 121 127 151 171 410 Centimetri LA STAMPA su dati Scuola Ministeri 226 230 267 268 Fonte: elaborazione La Stampa su dati RGS - MEF Regioni ed Autonomie locali Enti art.60, comma 3 - D. Lgs. 165/01 Vigili del fuoco Regioni a statuto spec. e Prov. autonome AFAM Agenzie fiscali Corpi di polizia Servizio Sanitario Nazionale Forze armate Enti di ricerca Enti pubblici non economici Università Enti art.70, comma 4 - D. Lgs. 165/01 Presidenza del consiglio ministri Autorità

indipendenti Carriera penitenziaria Carriera diplomatica Carriera prefettizia Magistratura RETRIBUZIONI
MEDIE PRO-CAPITE FISSE, ACCESSORIE E COMPLESSIVE NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
PER COMPARTO (media PA=100, dati 2012)

Retrosceca

La Bce in pressing "Il premier deve cambiare il mercato del lavoro"La Germania critica l'Eurotower: gioca col fuoco
FRANCESCO SPINI INVIATO A CERNOBBIO

«Illusorio pensare che la politica monetaria porti da sola alla crescita», avverte il capo economista della Bce, Peter Praet. Mentre i mercati continuano a festeggiare la risolutezza di Mario Draghi - se la Borsa è ferma a -0,1%, lo spread scende a 132 punti base, il rendimento del Btp tocca nuovi minimi al 2,25% mentre l'eurodollaro a 1,2958 - dalla Germania si levano le proteste (Draghi «gioca col fuoco», scrive parte della stampa). Ma è la stessa Bce a voler evitare facili entusiasmi. Se ne incarica Praet, appunto, il quale - di fronte alla platea del Workshop Ambrosetti a Cernobbio - spiega che «la politica monetaria non può tutto». E l'Italia «deve concentrarsi sulle riforme che hanno un più grande impatto sull'economia». Insomma qualcosa che «il ministro Padoan (che domani chiuderà i lavori a Villa d'Este) conosce davvero bene» dai tempi dell'Ocse. E «la prima e la più importante» delle riforme è quella che riguarda «il mercato del lavoro». Praet illustra alla platea le genesi della manovra, un colpo di acceleratore alle decisioni prese già in giugno, dando il via agli acquisti di Abs e di covered bond, più la sforbiciata ai tassi, ora allo 0,05%. A determinare la decisione è stata la constatazione di come nuovi rischi possano portare a tagliare ulteriormente i consumi, finora in parte alimentati riducendo i risparmi: il rischio deflativo è stato reso evidente dai dati dell'inflazione del secondo trimestre. Ma l'importante - spiega sempre Praet - è leggere il comunicato della Bce assieme al Tltro. Chiede riforme, la Bce. «Quello che vedo in Italia è una giusta identificazione dei problemi, mentre l'implementazione delle soluzioni è più difficile», nota Praet. In questo senso anche la riforma del Senato sarebbe una manovra a favore della crescita. Ma in Germania di tempo all'Italia non ne vogliono più concedere. «A Roma e Parigi si rimandano ancora i necessari adeguamenti del sistema sociale e del mercato del lavoro, poiché c'è piena fiducia nel fatto che si otterrà l'aiuto della Bce», scrive per esempio la "Frankfurter Allgemeine Zeitung". Per la "Suddeutsche Zeitung", appunto, Draghi «fa un pericoloso gioco col fuoco». Da Cernobbio, un banchiere che preferisce non essere citato, la vede diversamente. «In questo momento la politica economica è dettata dalla Germania ed è una politica estremamente pericolosa per i Paesi periferici perché a noi tocca un aggiustamento reale: se non lo si fa con le riforme, l'unica alternativa è la disoccupazione». Per il resto i primi effetti di quanto la Bce sta mettendo in campo si vedranno tra 3-4 mesi, scommette Federico Ghizzoni, numero uno di Unicredit, quando le imprese useranno i primi soldi effetto dell'ltro. «Da fine giugno - racconta - stiamo facendo una sorta di pre-marketing sulle imprese per collocare il più velocemente possibile i 14 miliardi che prenderemo a livello di gruppo dalla Bce, 7-7,5 miliardi sull'Italia. Di questi ultimi il 60-70% è già ben indirizzato: ma mi aspettavo più entusiasmo da parte delle imprese, visto che si tratterà di denaro davvero a prezzi molto competitivi».

700*miliardi* La capacità del fondo salva-investimenti a cui sta lavorando la Banca Centrale Europea**132***lo spread* Il differenziale di rendimento tra il decennale italiano e l'omologo tedesco è ancora sceso**2,25%***il rendimento* Il rendimento del Btp a dieci anni è sceso ai minimi dall'introduzione della moneta unica

Foto: Le ultime mosse Il capo economista della Bce, Peter Praet, ha spiegato al Forum Ambrosetti le decisioni della Banca centrale europea

Foto: OLIVIER HOSLET/EPA

il caso

L'industria ringrazia Draghi "Il mini-euro trainerà le nostre aziende all'estero"

Meccanica e beni di consumo favoriti nell'export
PAOLO BARONI ROMA

Alle imprese italiane non par vero di vedere il cambio euro dollaro scivolare sotto quota 1 e 30. «Se restasse a questi livelli ci darebbe una grossa mano, soprattutto negli Stati Uniti che dopo Francia e Germania sono il nostro terzo mercato di sbocco», conferma Vittorio Borelli, presidente di Confindustria Ceramica. Il suo è uno dei settori che esporta di più: ben l'82% del fatturato del comparto piastrelle, all'incirca 3,7 miliardi di euro, finisce infatti fuori dai confini nazionali e per la metà è pagato in dollari. «E' chiaro - aggiunge - che non avremo risultati immediati, però se si rimane sotto queste soglie le nostre performance possono migliorare in maniera considerevole. Un dollaro più basso rappresenta un vantaggio per tutti, sia per noi produttori che per i nostri distributori». «L'aiuto è di quelli consistenti ed arriva quasi in extremis, perchè con un cambio così alto le aziende hanno sofferto molto per mantenere le loro posizioni sui mercati», conferma il presidente di Federmeccanica, Fabio Storchi. Che rivela come, già a 24 ore di distanza dall'annuncio, le mosse delle Bce abbiamo prodotto effetti anche sul fronte finanziario: «Oggi ci ha chiamato una primaria banca per offrirci un finanziamento a 5 anni con spread molto interessanti. Anche questo è un segnale importante, che fa ben sperare». La lista dei prodotti made in Italy che di qui ai prossimi mesi potrebbero essere «baciati» dalla svalutazione dell'euro pilotata dalla Bce è lunga. Non ci sono solo le piastrelle e la meccanica. «Non c'è dubbio che il nostro cambio si stabilizzerà ad un livello più basso - spiega Alessandra Lanza, capo economista di Prometeia - e l'impatto sulle nostre esportazioni sarà certamente molto forte. Perché quest'anno il mercato che tira davvero sono gli Stati Uniti, paese verso il quale le nostre esportazioni stanno finalmente iniziando a posizionarsi, così come ci avvantaggerà in tutte le esportazioni extra Ue. Tra l'altro, mentre fino ai primi anni duemila, dopo la stagione delle svalutazioni competitive, l'effetto cambio sull'export era meno evidente perché quello era un momento in cui i prodotti si riposizionavano in termini di qualità e il prezzo contava meno; adesso, con questa crisi perdurante in molte aree del mondo e con i paesi emergenti che rallentano, il fattore-prezzo è tornato importante». E così ad essere premiati saranno innanzitutto i settori come «i beni di consumo, In primis i prodotti alimentari, comparto che ha cominciato tardi a internazionalizzarsi ma che sta crescendo moltissimo aggiunge l'economista - . Come pure settori molto forti sulla qualità, ma che sono esposti ad una concorrenza vastissima, come la meccanica (e in particolare l'automotive)» Anche la moda trarrà vantaggi, «ma più il bello e benfatto che il luxury». Ovviamente un cambio basso comporta anche problemi. «E' un'arma a doppio taglio - ricorda Lanza - perché determina automaticamente un aumento del costo delle materie prime che finisce per penalizzare soprattutto settori come la chimica e in molti casi impedisce alle imprese di beneficiare a pieno dell'effetto svalutazione». «Speriamo che il dollaro scenda rapidamente: per noi l'ideale sarebbe quota 1.20, ancor meglio 1.10 - dice Storchi -. Perchè in questo modo potremmo recuperare il gap di competitività che ci penalizza da anni. Prima c'erano le svalutazioni competitive poi è arrivato l'euro e le nostre imprese si son trovate schiacciate tra un contesto che le penalizzava ed un cambio che non solo non si poteva più manovrare ma anzi continuava a rafforzarsi. Era ora che si potesse fiatare un poco». Twitter @paoloxbaroni

Le esportazioni e il cambio 95 90 85 80 75 115 110 105 100 su dati EUROSTAT Fonte: elaborazione ANDAMENTO DELL'EXPORT EXTRA AREA EURO E CAMBIO (base 2010=100) Export Eurozona Export Italia Cambio €/\$ G F M A M G L A S O N D G F M A M G L A S O N D G F M A M G L A S O N D G F M A M G L A S O N D G F M A M 2010 2011 2012 2013 2014

UN RISCHIOSO SENSO DI IMPOTENZA

FRANCESCO GUERRERA

Aprima vista, la differenza non si vede. Come sempre, il lago di Como risplende nel sole autunnale, Villa d'Este pullula di potenti italiani e stranieri e i dibattiti vertono su argomenti profondi, seri e ambiziosi («Agenda per cambiare l'Europa»; «Oggi il mondo di domani»; «Un'alternativa per l'Italia » e così via). Ma a ben guardare c'è qualcosa di strano al forum economico Ambrosetti versione 2014. L'élite di politici, economisti e scienziati vede riflessa nelle acque cristalline del lago l'immagine della propria impotenza. Dai conflitti dell'Est-Europa alle barbare decapitazioni nel Medio Oriente, dall'anemia economica che affligge l'Europa alla riluttanza a investire da parte d'imprenditori e aziende, i più importanti esponenti della politica e della finanza mondiale poco possono. Se ne parla, dei problemi annosi e di quelli più recenti, si cercano di mandare messaggi a Putin, a Draghi, a Renzi; si critica la leadership di Obama e la strategia pappamolla dell'Unione Europea nei confronti della Russia. Ma sembra un copione un po' stanco. Un dovere più che un desiderio vero di affrontare le sfide enormi che la geopolitica e i mercati stanno ponendo alla classe dirigente del pianeta. «Nell'era del terrore, non ci sono vittorie, solo successi temporanei», ha detto uno dei partecipanti alla platea. Si riferiva al terrorismo che sta sconvolgendo il Medio Oriente, ma è una frase che si addice anche ad altre questioni. Il simposio della Ambrosetti stava per iniziare giovedì quando la Banca Centrale Europea ha sorpreso i mercati con un nuovo taglio ai tassi d'interesse e l'inizio di una manovra di stimolo enorme. Gli investitori hanno applaudito, gli imprenditori, soprattutto quelli che esportano, si sono preparati a godersi un euro in ribasso e le banche hanno promesso di prestare di più. Ma il «magic moment» non è durato nemmeno ventiquattr'ore. Venerdì mattina, è arrivato Peter Praet, uno dei luogotenenti di Mario Draghi, a stemperare gli entusiasmi. «Le politiche monetarie possono solo comprare del tempo e non risolvere i problemi strutturali delle nostre società», ha spiegato il barbuto belga, che siede nel comitato esecutivo della Bce. Traduzione: noi banchieri centrali abbiamo fatto tutto il possibile e forse di più, se i politici non ci aiutano, la ripresa economica ve la scordate e i miliardi di stimolo staranno buttati al vento. I mercati questo lo fanno e hanno già ripreso il tran-tran di prima del taglio dei tassi. La differenza cruciale con l'America, dove queste dosi da cavallo di stimolo hanno evitato la depressione e rilanciato l'economia, è che l'economia Usa è più flessibile. Lascio ad altri i giudizi politici e morali sui diritti dei lavoratori e i costi della sanità e altri servizi, ma non c'è dubbio che gli Stati Uniti sono un atleta più agile: quando cadono al tappeto si rialzano più velocemente della vecchia Europa. Gli investitori se sono accorti e stanno spingendo le Borse americane da record a record, nonostante i venti di guerra provenienti dall'Est e dal Sud del mondo. Non è che la mossa di Draghi non avrà effetti positivi: l'euro scenderà aiutando i produttori europei che vogliono vendere all'estero. E anche gli spread sui buoni del Tesoro andranno giù, consentendo a debitori cronici come l'Italia di respirare un pochino. Ma non sono vittorie definitive, solo successi di tappa, traguardi della montagna in una corsa in cui non si sono ancora affrontati né le Alpi, né i Pirenei. Quando ho chiesto a un imprenditore straniero perché non investisse di più in Italia, ha guardato per un po' il lago, forse cercando di non offendermi con la sua risposta. «Che le devo dire?» ha sospirato. «Qui ci vogliono mesi per ottenere permessi e il mercato del lavoro è ossificato». «Però il posto è stupendo», ha aggiunto, quasi scusandosi per le parole sincere e crudeli. Non è il solo. Quando i partecipanti del forum hanno dovuto indicare il loro livello di fiducia nelle sorti economiche dell'Ue, quasi la metà ha risposto «basso» o «molto basso». E' una statistica preoccupante, soprattutto perché rilevata a meno di due giorni dall'annuncio dello stimolo massiccio della Bce. La realtà è che le fantomatiche «riforme strutturali» - il mercato del lavoro, le pensioni, la sanità, le tasse ecc. ecc. - non le fa o non le vuole fare nessuno. Non i politici, né tantomeno l'elettorato. Forse l'attuale governo italiano sarà un'eccezione, ma per ora quasi tutta l'Europa è afflitta dalla sindrome «nimby», l'acronimo inglese per «Not In My Back Yard»: fate pure qualsiasi riforma, ma non nel mio cortile di casa. L'impotenza dell'economia fa da contrappunto alla debolezza della politica estera dei blocchi occidentali.

Dietro le quinte settecentesche di Villa d'Este il dialogo su l'Ucraina e il terrorismo islamico è stato un misto deprimente di dichiarazioni aggressive e ammicchi al compromesso, con l'Europa e l'America impegnati in un gioco transatlantico di scaricabarile. «Putin non ha niente di cui temere da questi qui», mi ha detto un esperto di politica estera dopo l'ennesimo briefing fine a se stesso. Niente è ancora perduto perché l'economia e la politica offrono spesso un'altra chance, ma sprecare giorni, settimane e mesi non facilita la situazione. I terroristi si sentono più forti, i nemici ai confini osano di più e i cervelli e gli investitori vanno altrove. Forse il problema è l'esistenza del salotto buono, come crede il primo ministro. Oppure il fatto che quelli seduti sui divani si ostinano a passare il tempo tra il futile e il dilettevole. Francesco Guerrera è il caporedattore finanziario del «Wall Street Journal» a New York. francesco.guerrera@wsj.com e su Twitter @guerreraf72

LA CRISI LE CONTROMISURE

Renzi: obbligatori i tagli, nel pubblico c'è grasso che colaAlle Rubinetterie Bresciane: non mollo di un centimetro
FRANCESCO SPINI INVIATO A GUSSAGO (BS)

Al posto del lago, un grande parcheggio. Invece dell'hotel extra lusso, un capannone grande così. La Cernobbio di Matteo Renzi si chiama Rubinetterie Bresciane e sta a Gussago, periferia ovest della «Leonessa d'Italia». Anche qui ci sono gli imprenditori, a cominciare dal numero uno degli industriali, Giorgio Squinzi, venuto al «battesimo» del nuovo stabilimento supermoderno del suo vice a Viale dell'Astronomia, il brescianissimo (è nato a Lumezzane nel '51) Aldo Bonomi: ha messo sul piatto 50 milioni ed ecco un impianto da 120 mila metri quadrati per la produzione di valvole a sfera e raccorderie in ottone. C'è un ministro, Giuliano Poletti, ancora in sesto prima che, guardacaso, il mal di schiena gli impedisca di proseguire il viaggio per Cernobbio. Vuoi mettere Gussago? Qui ci sono i quasi 300 addetti con le famiglie (si entra solo con l'invito) che riempiono come un uovo il capannone e accolgono il premier come una rockstar tra strette di mano e autoscatti a non finire. Renzi, prima di farsi un giro tra le presse e pigliarsi la benedizione di Don Virgilio, ringrazia: «Mi hanno detto: ma come? Vai alle rubinetterie e non vai ai grandi convegni (leggasi Cernobbio, ndr)? Ma se l'Italia è quella che è, è perché ci sono un sacco di donne e uomini che nelle piccole e medie imprese - che poi diventano grandi - si sono spaccati la schiena e hanno creato settori in cui siamo numeri uno. Noi dobbiamo difendere la loro storia e il loro futuro!». Bonomi mica se l'aspettava tanto onore, lui nemmeno l'aveva invitato, Renzi: «Sono stati amici comuni a dirgli che noi stiamo investendo e che crediamo nel futuro...», spiega. Al premier racconta il «sogno che non si è mai interrotto» da che nel 1901 Tobia e i suoi fratelli misero in piedi l'azienda. Ma ora chiede che lo Stato «ci metta nelle condizioni di competere». Il messaggio: tagliate le tasse (gli ricorda la pressione al 65,8%), la burocrazia. «Per iniziare a ridurre la pressione fiscale bisogna avere il coraggio di dire che anche nella macchina pubblica i tagli van fatti, che c'è troppo grasso che cola», dice Renzi che quando arriva stringe le mani ai poliziotti, «ché non è un periodo buono per loro». Fa notare che, in questi anni, tutti hanno fatto sacrifici: dagli operai («costretti a stringere la cinghia») agli imprenditori («lo so, la tassazione è allucinante») nonostante gli 80 euro e il taglio dell'Irap del 10%. Tutti tranne la «macchina pubblica nel suo insieme, che ha ancora troppi centri di costo». Rivendica la differenza tra il dire e il fare, nel giorno in cui Barroso lo accusa di troppi annunci e poche riforme. Molti si lamentano che ci son troppi politici? E «noi abbiamo iniziato a ridurre il numero intervenendo sul Senato». «Bravo!», gli urlano. Applausi anche quando ricorda il tetto agli stipendi dei manager pubblici. Sul punto cita Adriano Olivetti che giudicava etico lo stipendio del manager non oltre le 10 volte di quello dell'ultimo operaio. Tra le citazioni c'è posto per Plauto («Se fai una cosa falla bene») e per «Ginettaccio» Bartali. Uno che «si lamentava sempre» ma quando c'era da prendere la bicicletta, non solo per vincere il Tour de France, «ma per salvare gli ebrei era pronto a rischiare la pelle pur di difendere un valore». Il messaggio? Basta lamentele. «Smettiamo di credere alla cultura della rassegnazione: gli stessi esperti secondo cui siamo finiti sono quelli che negli ultimi vent'anni non ne hanno azzeccata una». Lui invece rilancia sulle riforme. «Le facciamo, le stiamo facendo rispettando i tempi e continueremo a farle, costi quel che costi». E ancora: «Non molliamo di un centimetro». Squinzi che per mesi l'ha criticato, oggi riconosce al premier «cuore, passione, determinazione» nel tirare il Paese fuori dalle secche. E condivide la posizione di Renzi contro «una politica di austerità che dimentica la crescita». Pace fatta nell'«Anticernobbio» di Gussago. Del resto anche Squinzi giura che a Cernobbio «non ci sono mai andato e credo che non ci andrò mai: la giudico una fiera delle vanità, sono abituato a stare in fabbrica».

Foto: Un momento del discorso del premier in fabbrica

Foto: ANSA

Foto: ANSA

Foto: Squinzi, numero uno di Confindustria

Foto: Con Bonomi, Squinzi e il ministro Poletti

Foto: Foto ricordo: una delle citazioni appese in fabbrica

La sfida dei 1000 giorni

Il piano del premier a confronto con gli ultimi tre anni di governo*

Ugo Magri A PAGINA 7 Si è dato mille giorni per cambiare l'Italia. Ma Renzi non è il primo che ci prova. Lasciare un segno nel Paese era, in fondo, l'ambizione di tutti i predecessori. Anche Enrico Letta e il professor Monti, proprio come l'attuale premier, avevano volato alto. Pure intorno a loro si erano venute creando aspettative giganti. E sarebbe ingeneroso negare che ce l'abbiano messa tutta per essere ricordati nei libri di storia. Eppure, proprio il film degli ultimimille giorni consiglia di non nutrire aspettative messianiche, quali che siano le promesse del premier. Se la gente comune è speranzosa e scettica nello stesso tempo, con tanti gufi appollaiati sui rami, è perché dal 5 gennaio 2012 a oggi (gli ultimi mille giorni, appunto) le vere riforme si contano sulle dita di una mano, l'economia annega, la res pubblica rimane flagellata da scandali e perfino Berlusconi, che qualcuno credeva di avere cacciato dalla porta, sembra rientrato dalla finestra del Nazareno. Nella constatazione collettiva abbiamo quasi tre anni in più sulle spalle, i capelli imbiancano, ma invece di andare avanti siamo rimasti lì. Sull'orlo del precipizio. Parlano i numeri. All'alba del 2012 il debito dello Stato italiano era un mostro da 1935 miliardi, di euro si capisce. Secondo l'ultimo report emesso da Bankitalia, ora è balzato a 2168 miliardi. Ci sono un'infinità di spiegazioni molto serie, dalla congiuntura negativa ai denari dati in prestito alla Grecia. Però il dato è quello. L'economia cresceva di una miseria, per l'esattezza il 2011 aveva chiuso con il Pil più 0,4 per cento, laddove adesso siamo tecnicamente in recessione, segno meno. La disoccupazione, mille giorni fa, metteva paura: era al 9,2ma strada facendo è arrivata al 12,6. Quella giovanile sta al 43,7 per cento dal 31,1 che era. Ci salva lo spread, precipitato da 522 punti ai 133 di ieri. Avere scansato il default è la vera medaglia al petto da ostentare a Bruxelles. Ma proprio in Europa di progressi ne abbiamo fatti pochi. Mille giorni dimoniti, di false carezze e di derisioni. Gennaio 2012: la copertina dell'«Economist» raffigura l'Ue come una zattera di naufraghi disperati su cui sventola la bandiera tricolore, la nostra. Settembre 2014: altra copertina del settimanale britannico, stessa metafora marinaresca, e stavolta sulla barca che affonda ci sono Holland, la Merkel, Draghi più Renzi con il cono gelato in mano... Mai che ci prendano sul serio. Monti sembrò fare eccezione. Accolto dalla comunità internazionale come castigamatti, cerbero del rigore che allora andava di moda, oggi un po' meno. Ebbe inizialmente un consenso come mai prima nessuno grazie alle larghe intese imposte da Napolitano. Restò in carica 17 mesi. In quell'arco di tempo realizzò una manovra lacrime e sangue (il «Salva Italia»), introdusse di fatto la patrimoniale (Imu e non solo), fece certe liberalizzazioni (denominate «Cresci Italia»), tentò invano di tagliare le province (la Consulta mise lo stop). Riuscì semmai a infilare nella Costituzione l'obbligo del bilancio in pareggio. Lasciò il segno soprattutto con le due leggi Fornero: quella contestatissima sul lavoro, comprensiva di articolo 18, e l'altra non meno controversa sulle pensioni, con la coda velenosa degli esodati. Come è destino di tutte le riforme più impopolari, sono le uniche a essere ricordate e nemmeno troppo volentieri. Alzi la mano chi ne rammenta altre. Letta si rimboccò le maniche subito dopo le elezioni politiche, pure lui sospinto dalle larghe intese che ineluttabilmente si sfasciarono sulle vicende giudiziarie del Cav: a fare da detonatore, l'ultima riforma dell'era Monti, l'anticorruzione firmata Severino. Il carnet di Letta è inversamente proporzionale alla sua competenza. In 10 mesi, gli ultimi dei quali vissuti sotto l'assillo di Renzi che gli consigliava di «star sereno», non poteva certo rivoltare l'Italia come un calzino. Firmò il decreto per saldare i debiti della PA, ridisegnò l'Imu, studiò un tot di misure anti-crisi (decreto «del fare»). Mise uno stop al finanziamento pubblico dei partiti, però a partire dal 2017, cosicché ad alcuni parve troppo poco e troppo tardi, con tutti gli scandali al sole degli ultimi mille giorni. Si cominciò con Lusi, tesoriere infedele della Margherita, si proseguì con Fiorito e le abbuffate a base di ostriche, quindi scoppiò il caso Penati, poi nel ciclone finì la famiglia Bossi, da ultimo il Mose veneziano a riprova che sull'etica pubblica siamo ancora alla casella del via. Da sei mesi è il turno di Renzi. Vuole rovesciare la tesi, gattopardesca, che in Italia il tempo scorre però mai nulla accade. Per dare un segnale potrebbe incominciare dai duemmarò. Agennaio 2012 erano

a bordo della «Enrica Lexie», diretti in India. Mille GOVERNO MONTI Restò in carica 17 mesi Manovra "Salva Italia" Introduzione dell'Imu Liberalizzazioni denominate «Cresci Italia» Pareggio in bilancio nella Costituzione Riforma Fornero sul lavoro e sulle pensioni GOVERNO LETTA Restò in carica 10 mesi Decreto per saldare i debiti della PA Ridisegno dell'Imu Misure anti-crisi (decreto «del fare») Stop al finanziamento pubblico dei partiti a partire dal 2017**LAVORO**

Giuliano Poletti È al lavoro per superare l'articolo 18 e dare maggiore flessibilità in entrata nel mercato del lavoro

Enrico Giovannini Tra i suoi progetti c'era quello di ridurre il cuneo fiscale per alleggerire il costo del lavoro

Elsa Fornero Sarà ricordata per la riforma delle pensioni con l'annesso problema degli esodati**ECONOMIA**

Pier Carlo Padoan È alle prese con la manovra economica che deve essere pronta a ottobre: deve trovare 23 miliardi

Fabrizio Saccomanni Nelle manovre di finanza ha puntato molto sui tagli alla spesa per rimanere nel 3% tra deficit e Pil

Vittorio Grilli Con il «Salva Italia» voleva vendere i beni pubblici per abbassare il debito. Non ha avuto seguito**SCUOLA**

Stefania Giannini Tra i suoi obiettivi c'è l'eliminazione del precariato, ma mancano le risorse per assumere i 100mila supplenti

Maria C. Carrozza Aveva pensato a «una Costituente per la scuola», in soli 10 mesi di governo non ne ha avuto il tempo

Francesco Profumo La sua riforma della scuola era centrata sulla meritocrazia: più soldi agli atenei migliori e borse di studio**Tre anni in numeri** PIL (dati in %) Giovanile SPREAD (punti) DEBITO DELLO STATO (miliardi di euro) 5 gennaio 2012 inizia il governo Monti DISOCCUPAZIONE (dati in %) 31,1 43,7

Foto: Matteo Renzi A febbraio 2014 diventa Premier Promette una svolta immediata, ma poi chiede mille giorni Enrico Letta Al governo ad aprile 2013, restò in carica solo 10 mesi. Firmò il decreto sui debiti della Pa Mario Monti Ha ricevuto l'incarico a novembre 2011 Il suo rigore fu accolto bene in Europa

Retrosceca

Aumenti temporanei o gradualisti: due ipotesi per sbloccare gli stipendi delle forze dell'ordine

Nei prossimi giorni il vertice tra Difesa e Interno con Renzi Salari più alti da ottobre ma soltanto fino a dicembre Poi di nuovo congelamento Adeguamento progressivo entro un lasso di tempo predefinito con i sindacati

AMEDEO LA MATTINA ROMA

Non è assolutamente previsto alcun incontro tra Renzi e i rappresentanti sindacali delle forze dell'ordine. Nei prossimi giorni invece il premier vedrà il ministro della Difesa Pinotti e quello dell'Interno Alfano, che stanno lavorando a una difficile ipotesi di accordo. A Palazzo Chigi ci sarà soprattutto il responsabile dell'Economia Padoa-Schioppa: solo lui potrà quantificare la disponibilità economica del governo a venire incontro alle rivendicazioni di poliziotti, carabinieri, fiamme gialle e militari delle forze armate. Del resto è stato Padoa-Schioppa a inghiottire nella spending review i circa 250 milioni di risparmi che erano stati trovati a luglio nelle pieghe del bilancio dei ministeri ai quali fa capo il comparto Difesa e sicurezza pubblica. Milioni di euro che dovevano servire per anticipare a ottobre lo sblocco del tetto salariale. Pochi per recuperare il miliardo di arretrati perso e nei quattro anni di blocco (ma su questo possono mettersi il cuore in pace). Pochissimi pure per adeguare nel 2015 gli stipendi a qualifiche, promozioni e avanzamenti di grado. Né Renzi né Padoa-Schioppa sembrano intenzionati a scucire una montagna di soldi in questo momento di crisi finanziaria e mentre si chiede a tutti gli altri dipendenti pubblici di stringere la cinghia, bloccando il rinnovo contrattuale. È vero che si tratta di riconoscere la specialità di un comparto pubblico, ma a Palazzo Chigi e al ministero dell'Economia si tiene il piede sul pedale del freno. I ministri da cui dipendono i carabinieri, poliziotti, Guardia di Finanza, Polizia penitenziaria e Corpo forestale invece premono per ottenere dei giusti riconoscimenti a chi svolge un lavoro particolare: vogliono in tutti i modi scongiurare lo sciopero e qualunque azione di protesta. Allora si fanno varie ipotesi che comportano diverse disponibilità finanziarie. C'è l'ipotesi minima di anticipare a ottobre lo sblocco del tetto agli stipendi, ma solo fino a dicembre (a gennaio 2015 il blocco tornerebbe). In questo caso si utilizzerebbero quei 250 milioni già trovati a luglio. C'è un'altra ipotesi, certamente più costosa, che è quella di prevedere un adeguamento progressivo entro un lasso di tempo predefinito in un accordo tra governo e parti sindacali. In questo caso il blocco degli adeguamenti degli stipendi non scatterebbe per gli anni a venire. «Siamo ancora nel campo delle ipotesi - spiega il viceministro dell'Interno Filippo Bubbico - non c'è alcuna decisione un'intesa con calma e senza alzare i toni». Renzi potrebbe cogliere l'opportunità di questa vicenda per fare un primo passo verso forme di accorpamento delle cinque forze di polizia al fine di eliminare duplicazioni di funzioni e di spese. Ma su un passo del genere è contrario il partito del ministro Alfano. «Di fronte al disagio manifestato in queste ore - dice il coordinatore di Ncd Quagliariello - invocare accorpamenti, ristrutturazioni del comparto suona come un diversivo per sfuggire il problema reale che va affrontato attraverso soluzioni condivise».

250

milioni I risparmi trovati a luglio nelle spese dei ministeri interessati potrebbero essere riutilizzati

corpi Le Forze dell'ordine sono divise in cinque corpi che dipendono da altrettanti ministeri

LA CRISI IL MEETING DI CERNOBBIO

Risparmi, Cottarelli rilancia "Possibili 20 miliardi di tagli"

Cantone a Confindustria: cacciate i corrotti. Padoan: ridurremo le tasse Il titolare dell'Economia: «L'accusa di troppi annunci? Il governo fa quello che dice»

FRANCESCO SPINI INVIATO A CERNOBBIO (CO)

«Non si tratta di annunci, è tutto il contrario». Anzi, «probabilmente è un limite del governo comunicare esattamente quanto sta facendo...». Si dice «stupito», il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, della diffidenza di chi - anche qui al Workshop Ambrosetti di Cernobbio -, accusa il governo di troppe promesse e pochi fatti. Padoan invece riafferma il cammino di riforma («siamo capacissimi di farle», rintuzza a margine i critici) e sottolinea che quella del lavoro «ha un ruolo centrale» perché «ha un effetto segnaletico importante all'interno e all'esterno del Paese». Secondo lui i famosi «mille giorni» serviranno a riportare la fiducia mentre le riforme fatte cominciano a dare effetti e nuove ne vengono introdotte. In modo tale che nel 2017 (la scadenza dei mille giorni), chi oggi «tifa per il peggio» non possa parlare di «un decennio perduto». Agli industriali che storcono il naso assicura che - nel frattempo - la sfida del governo è «aumentare la produttività, abbattere il cuneo fiscale, le tasse, salire sulla scala della tecnologia». La legge di Stabilità sarà uno dei primi passi dei «mille giorni» per tornare «su un sentiero di crescita» (il ministro dice di vedere alcuni «segnali di ripresa», seppur deboli) e «più ricco di occupazione». Saranno confermati gli 80 euro, così come «i benefici fiscali alle imprese, il rimborso dei debiti della Pubblica amministrazione». Ma per tagliare le tasse bisogna prima tagliare la spesa. E, qui a Cernobbio, un assist lo serve il commissario alla spending review, Carlo Cottarelli. Dice che per la prossima legge di Stabilità «è possibile» individuare i «tagli per 20 miliardi, visto che si parte da una base di spesa primaria di 700 miliardi». Anzi, «bisogna andare ben oltre, guardare oltre il 2015. In questo contesto i mille giorni sono tempo giusto». Alla platea Cottarelli spiega come debbano essere previsti «meccanismi di controllo ed eventualmente sanzioni» per tutte le amministrazioni. Ma di fronte alle 200 lettere che son già partite verso altrettanti amministratori locali, chiedendo conto sull'applicazione delle nuove norme sugli acquisti nella Pa, c'è chi ha gridato alla lesa maestà. «Alcuni si sono arrabbiati - racconta Cottarelli - invece è una cosa normale». Non sarà una passeggiata la revisione della spesa. «Non è uno sprint - sintetizza il commissario - e non è neppure una maratona», sarà piuttosto «una corsa a staffetta». Da Padoan, poi, giunge un richiamo all'attenzione sul debito. Il mutato clima sui mercati dà ossigeno, ma «il merito di credito» dell'Italia «non va dato per scontato. Va difeso giorno per giorno». Non solo: «Ci sono limiti che alcuni considerano simbolici, come il 3%» del rapporto deficitpil, «limiti segnaletici assolutamente importanti». Quanto alla riduzione del debito, conferma le privatizzazioni, con un'accelerazione sulla «strategia di valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico». Quanto alle municipalizzate «sono allo studio misure che accresceranno gli incentivi all'accorpamento, dismissione e quota, in un quadro generale di razionalizzazione e sfortimento». Ma c'è anche, qui a Cernobbio, chi richiama gli imprenditori alle proprie responsabilità. È il presidente dell'authority anticorruzione, Raffaele Cantone, che chiama Confindustria alla sfida. Invita gli industriali a fare «la stessa battaglia che è stata fatta contro la mafia», in cui i collusi vengono espulsi. Lo stesso andrebbe fatto coi corrotti. «Se passa l'idea che la lotta alla corruzione può essere conveniente, c'è la speranza di ottenere qualche risultato». Cantone ricorda come ci sia «un pezzo di classe dirigente» che ha «l'orticaria» rispetto a «una parola che si chiama controllo». L'abolizione del falso in bilancio e il moltiplicarsi dei centri di spesa nella pubblica amministrazione hanno favorito il diffondersi della corruzione. Secondo le statistiche in Europa solo Grecia e Bulgaria stanno messe peggio di noi. Più che manette servono antidoti, dice Cantone. Il migliore, nella Pubblica Amministrazione, è la trasparenza. Poi serve «un salto culturale», col contributo delle organizzazioni industriali.

La spending review dovrà prevedere controlli e sanzioni per chi non rispetta le indicazioni

Se passa il principio che lottare contro la corruzione conviene, otterremo qualche risultato Carlo Cottarelli
Commissario alla spending review Raffaele Cantone Presidente dell'Autorità contro la corruzione

Foto: ANSA

Foto: Raffaele Cantone

Foto: MARMORINO/NEWSPRESS

Foto: Il Commissario per la revisione della spesa pubblica Carlo Cottarelli ieri al Workshop di Cernobbio

tutto SOLDI Il rapporto

Lavoro manuale o fuga all'estero Gli under 30 davanti al bivio

Otto su dieci pronti a lasciare l'Italia. E la Garanzia Giovani non riesce a sfondare I sogni dei giovani Orari flessibili, compiti creativi, stipendi adeguati [W. P.]

Loro cercano di mettercela tutta, rendendosi disponibili anche al lavoro manuale, ma la fiducia nel futuro è davvero scarsa, tanto da portarli a guardare all'estero come ultima spiaggia. Effetto mediatico e percezioni distorte? No, è un campanello d'allarme che forse non vogliamo sentire: solo il 10% delle ragazze e il 15% dei ragazzi italiani ritiene di avere in patria adeguate occasioni di impiego e cerca di reagire con pragmatismo e adattabilità a un avvenire ritenuto cupo. La fotografia Sono questi i risultati che si possono leggere nel Rapporto Giovani, curato dall'Istituto Toniolo in collaborazione con Ipsos e il sostegno di Fondazione Cariplo e di Intesa Sanpaolo, che da tempo esplora la galassia dei «millennials». L'indagine è stata condotta su un campione di 1727 giovani di età tra i 19 e i 30 anni. Oltre l'80% degli intervistati si dichiara pronto a svolgere un lavoro di tipo manuale, tre su quattro ambirebbero a un'attività in cui poter esprimere la propria creatività, senza badare troppo alla coerenza con i titoli di studio. L'85% dei maschi e il 90% delle femmine ritengono che l'Italia offra possibilità di trovare lavoro ad un giovane con la preparazione posseduta e pensano di andare all'estero. Di chi è la colpa? La crisi c'entra, ma non è l'unico motivo. Per il 30% il problema sono i limiti strutturali del mercato che dà poche occasioni, bassa qualità e contratti brevi e precari. In secondo luogo viene la situazione economica complessiva, al terzo posto la «preferenza data ai raccomandati», al quarto la «minore esperienza» (15,4%). Solo un intervistato su cento ritiene che i giovani rifiutino alcuni lavori. Per questo i giovani guardano anche al lavoro manuale, ma ad alcune condizioni: stipendio adeguato, lavoro creativo e flessibilità dell'orario. E nella classifica dei lavori preferiti compaiono quelli per le giovani generazioni oggi più facili da trovare, ma che sono di bassa qualità. Pochissimi consiglierebbero ad un amico di fare il telefonista di call center (3,5%), l'operatore di fast food (4,2%), o il distributore di volantini (1,6%). Le difficoltà E che cosa ne sanno i giovani del provvedimento governativo a loro dedicato partito a maggio? Poco o niente e rivelano una bassa fiducia sull'impatto generale che la misura potrà avere. Sulla Garanzia giovani, infatti, il 45% dichiara di non saperne nulla e il 35% di averne sentito vagamente parlare. Meno di un giovane su cinque la conosce abbastanza bene (14%) o molto bene (5%). Anche tra i «Neet», i giovani che non studiano e non lavorano e che rappresentano il target principale del provvedimento, la percentuale di chi la conosce abbastanza o molto bene risulta molto bassa (attorno al 22%). Riguardo agli effetti solo il 37% pensa che migliorerà molto o abbastanza il rapporto dei giovani con il mercato del lavoro. Prevalgono gli scettici con un 54% che afferma che cambierà poco o nulla. I meno convinti sono proprio i «Neet», per i quali la sfiducia sale al 58%. «I giovani - afferma Alessandro Rosina, uno dei curatori del Rapporto Giovani - sono stanchi di promesse e annunci: vogliono solo fatti. Senza risposte credibili e concrete il rischio è quello di alimentare sfiducia, frustrazione e fuga verso l'estero. Preoccupa che l'80% concordi con chi pensa che per migliorare davvero la propria condizione, più che sperare nella Garanzia giovani, la scelta migliore sia quella di andare all'estero».

Nuove generazioni senza fiducia

3,48 2,78 4,20

5,27 6,71 3,79

16,69 16,31 17,08

3,69 3,92 3,47

45,20 45,16 45,23

51,23 51,27 51,19

24,90 25,72 24,06

17,53 16,56 18,52

3,22 3,50 2,94

14,30 13,64 14,97

46,12 46,19 46,04

33,13 33,75 32,50

35,24 34,48 36,02 Poco Molto Molto d'accordo No, per nulla Per nulla Valori % Abbastanza d'accordo Solo vagamente Sì, molto bene Abbastanza - LA STAMPA Poco d'accordo Per nulla d'accordo Sì, abbastanza bene Uomo Donna Non saprei rispondere Fonte: Rapporto Giovani, Istituto Toniolo L'Italia è un paese bloccato. La soluzione migliore per un giovane che ha capacità e voglia di fare è andarsene all'estero. Quanto sei d'accordo con questa affermazione? A maggio il Governo italiano ha avviato il programma "Garanzia giovani". Sai di che cosa si tratta? Tra tre anni le opportunità per i giovani in Italia saranno migliori di oggi. Sei d'accordo?

tutto SOLDI

Come reagire alle mosse di Draghi Scozza l'ora di banche e utility *Gli esperti: sì alle azioni con alto dividendo. Occasioni nella siderurgia e nelle tlc. L'estate dello spread
SANDRA RICCIO

I mercati applaudono alla recente mossa di Mario Draghi. Il numero uno della Banca centrale europea ha ridato slancio ad azioni e obbligazioni offrendo così sollievo anche all'economia reale. La reazione si è vista soprattutto a Piazza Affari con l'indice di Milano salito in cima alla classifica delle migliori Borse europee. Solo la settimana scorsa ha guadagnato il 4,6%, con la quarta settimana consecutiva di rialzo. Dall'inizio dell'anno la performance è +12,8% mentre il rendimento del decennale è al 2,2%. Agli operatori è piaciuta la mossa a sorpresa del taglio dei tassi al nuovo minimo record dello 0,05% arrivato insieme all'annuncio da parte della Bce di un programma di riacquisto di obbligazioni private (covered bond e Abs) che espanderà la massa monetaria in circolazione. Parlando a fine agosto a Jackson Hole, il presidente della Bce aveva innescato l'attesa di prossime mosse espansive. Le sue azioni sono andate ben oltre le attese. Cosa significa la recente mossa della Bce per i portafogli di investimenti? «La decisione di Draghi non cambia di molto la situazione poiché i tassi erano già prossimi allo zero e confermano la visione per cui i tassi resteranno bassi per un prolungato periodo di tempo e che probabilmente ci stiamo avvicinando ad operazioni straordinarie di Quantitative easing (Qe) in versione europea - spiega Stefano Reali, Gestore azionario di Pharos Sicav -. Ci aspettiamo che i mercati azionari in particolare possano beneficiare di questa situazione straordinaria, com'è successo già in passato. I flussi finanziari sono a favore delle azioni che hanno dividendi di gran lunga superiore ai rendimenti dei bond: un fatto questo che storicamente non si era manifestato mai a questi livelli». Azioni versonuovimassimi Come è meglio posizionare il portafoglio quindi? «Quello della maggiore attrattività relativa delle azioni rispetto ai bond è un fattore chiave da prendere in considerazione nelle scelte di portafoglio» dice Reali. L'esperto è convinto che i mercati azionari possano andare a ri-testare i massimi, trainati in particolare dall'andamento dei titoli del settore finanziario, che insieme ai titoli più sensibili al deprezzamento dell'euro, dovrebbero essere i maggiori beneficiari del movimento di normalizzazione del premio per il rischio. «In ottica di più ampio respiro continuiamo a vedere interessanti opportunità nelle azioni di quelle società che riescono a combinare elevati dividendi e crescita degli utili» dice l'esperto. Molto interessanti per gli esperti, sono i business delle utility regolate (con dividend yield intorno al 5-6%), società che operano all'interno di business trasparenti e totalmente regolati, relativamente insensibile alla crescita economica di medio periodo, con importanti piani d'investimento in grado di offrire una stabile e costante crescita dei dividendi. Tra i nomi ci sono Snam e Terna in Italia, Red Electrica e Enagas in Spagna, National Grid e United Utilities in Uk. Nell'energia in particolare, ci sono i titoli Total ed Eni che sono caratterizzati da un dividend yield atteso per il 2014 del 6% e con buone prospettive. Sempre tra le società ad alto dividendo vale la pena citare Marr (dividend yield del 5%). C'è spazio tra i titoli sottovalutati George Nadda, gestore del Nemesis Value Fund suggerisce di guardare tra i titoli che ancora non sono stati scoperti. «Negli ultimi mesi abbiamo trovato più valore in titoli di settori considerate non interessanti come l'acciaio e le Tlc e abbiamo evitato quelli concentrate sulla Germania o le large cap europee in quanto riteniamo che dal punto di vista delle valutazioni molte di queste partecipazioni non offrano prospettive allettanti » dice. Bond, dominano i periferici Sulla parte bond gli esperti consigliano invece di privilegiare titoli dei Paesi periferici con rating BBB e una duration media (3-6 anni). Gli operatori hanno fiducia nel bazooka della Bce e continuano a investire nei debiti dell'area che ancora offrono cedole interessanti. I prezzi sono saliti a livelli record schiacciando i rendimenti nonostante i forti apprezzamenti, gli investitori continuano a comprare la carta di quest'area.

L'estate dello spread Andamento del differenziale di rendimento tra Btp e Bund decennali
 16 giu 30 giu 14
 lug 28 lug 11 ago 25 ago 5 set 130 140 150 160 170 180 minimo da aprile 2011 133 9 giugno 2,70%
 Rendimento Btp 178 7-8 agosto 150 3 settembre 132 Ieri 2,34% Rendimento Btp Spread espresso in punti

percentuali - LA STAMPA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Montepaschi, la Fondazione chiederà danni per 3 miliardi

Ex vertici nel mirino Verso l'uscita di quattro consiglieri della banca
Camilla Conti

GLI EQUILIBRI S I E N A I riflettori di Banca d'Italia e quelli della Bce, in vista del verdetto degli stress test atteso per il 17 ottobre, sono puntati sul patto fra Fondazione Mps e soci sudamericani della banca. Le resistenze della politica locale che hanno frenato l'ingresso dei due consiglieri di amministrazione espressione di Btg e Fintech non vengono comprese nelle piazze finanziarie d'Oltreoceano e cozzano, peraltro, con le recenti dichiarazioni del premier Renzi che ha invece rinnovato l'invito ad aprire la porta agli investitori stranieri. E che non può permettersi di perdere credibilità. IL MONITO DI BANKITALIA Tornano dunque di attualità le parole di Carmelo Barbagallo, capo della Vigilanza della Banca d'Italia, che a marzo aveva sottolineato come un buon consiglio di amministrazione sia «un presidio di stabilità e una leva competitiva. È il miglior segnale che si può dare al mercato sull'affidabilità di una banca e sulla sua capacità di tutelare adeguatamente il risparmio». Lo stallo potrebbe però finire entro l'11 settembre, quando tornerà a riunirsi il board della banca. La soluzione cui sembra si stia arrivando è la sostituzione di ben quattro membri nominati nel 2012 dalla Fondazione, ovvero Marco Turchi, Paola Demartini, Angelo Dringoli e Marina Rubini che fra l'altro siede anche nel cda di Finmeccanica. Se il nodo non verrà sciolto, potrebbe aprirsi la strada della convocazione anticipata dell'assemblea per il rinnovo dell'intero consiglio e a quel punto la richiesta verrebbe sostenuta anche da altri azionisti stranieri presenti nella compagine azionaria. Con l'inevitabile marginalizzazione della Fondazione non solo nel capitale della banca (di cui, extra patto, possiede solo il 2,5%) ma anche nel rapporto con l'Acri, l'associazione guidata da Giuseppe Guzzetti che ha puntato molto sull'alleggerimento del peso degli enti nell'azionariato del credito per far posto a investitori esteri. Lo stesso Guzzetti avrebbe esortato il neopresidente della Fondazione Mps, Marcello Clarich, a lavorare sul rafforzamento del patto di sindacato per dare credibilità agli enti come azionisti delle banche nonché per proseguire sulla strada della stabilità e del risanamento di Palazzo Sansedoni, in virtù del ruolo delle fondazioni nel terzo settore e in vista dell'approvazione di uno statuto della Fondazione Europea. Oltre al tema della governance, gli operatori puntano anche l'accento sull'ipotesi di un nuovo aumento di capitale se il Monte non superasse gli esami Bce. Proprio ieri, a margine del forum Ambrosetti, il numero uno del fondo Algebris, Davide Serra, ha ricordato che secondo suoi calcoli Mps doveva fare un aumento di capitale «da 6 miliardi e non da 5, e le mie stime non sono cambiate». Sempre ieri si è riunita la deputazione della Fondazione che ha avviato l'esame delle partecipate in difficoltà come la società immobiliare Sansedoni e ha cominciato ad esaminare le carte sull'azione di responsabilità con cui, ha detto Clarich giovedì sera, saranno chiesti quasi 3 miliardi agli ex vertici dell'ente, alle banche e agli advisor che hanno assistito Palazzo Sansedoni in occasioni degli aumenti di capitale di Mps del 2008 e del 2011.

Foto: La sede dove si è svolta l'ultima assemblea del Monte dei Paschi di Siena

Berlino in frenata, i piani per il rilancio

Andrea Tarquini

Berlino La Germania, prima economia d'Europa e terza al mondo, è in frenata. Scende la fiducia, si ferma l'export, si contraggono gli ordini, e la crescita della produzione in luglio sopra le attese non cambia lo scenario. Berlino frena per motivi politici le aperture della Bce ma se le consente di aprire i cordoni della borsa non è solo per dare ossigeno alle economie mediterranee. La deflazione comincia a spaventarla e questo spinge all'elaborazione di manovre espansive. La scorsa settimana il ministro dell'Economia, il socialdemocratico Sigmar Gabriel ha indicato le prime misure che sono allo studio. Si pensa a provvedimenti strutturali come la riduzione fiscale per le aziende e il lancio di una rinnovata politica industriale, mentre si accende la discussione sul rialzo dei salari che gli stessi partner comunitari chiedono a Berlino per rendere più vivace la domanda interna. a pagina 4 Berlino Ufficialmente, davanti ai loro elettori e alla loro opinione pubblica, i leader tedeschi, i vertici della Bundesbank e gli economisti ortodossi in maggioranza nella prima potenza europea possono anche storcere il naso o mugugnare. O esprimere riserve. Ma sotto sotto, e anzi pian piano sempre più alla luce del sole, la realtà a Berlino sta diventando un'altra. Anche la Repubblica federale spera che le scelte di Mario Draghi la aiutino. Per la prima volta dall'inizio dell'eurocrisi, la nazione guidata da Angela Merkel insieme ai socialdemocratici della Spd condivide in parte speranze timori e auspici dell'Europa mediterranea impoverita, in recessione, flagellata dalla disoccupazione di massa. Attenti, intendiamoci subito: la realtà quotidiana qui da loro e laggiù da noi sono, restano due mondi. Qui le famiglie non temono di dover ospitare figli disoccupati quarantenni e oltre, qui i 'padroncini' non passano notti insonni tremando per il rischio di chiudere. Però il rallentamento dell'attività economica, della crescita, dei consumi, e il peggioramento di clima e umore di investitori e mercati, non è mai stato così evidente come in queste settimane che hanno preceduto la faticosa riunione di giovedì scorso del vertice della Eurotower. La forte, efficiente, competitiva Germania per la prima volta non si sente più invulnerabile, non pensa più di essere vaccinata e immune rispetto ai problemi del resto dell'Unione. E allora a modo suo, con la lentezza cauta d'una corazzata, o d'una enorme nave portacontainer che naviga a passo d'uomo nello stretto canale di Panama, la Bundesrepublik comincia a pensare almeno se non deve rifare un po' i conti e ripensare le strategie. L'ultimo segnale è venuto proprio giovedì mattina, da uno scoop dell'autorevole settimanale di Amburgo Die Zeit, uscito in edicola e distribuito agli abbonati in tutto il paese poche ore prima che Draghi e i suoi si riunissero a Francoforte. La notizia è che il governo federale - per la precisione il superministero dell'Economia, guarda caso, insomma quello guidato dal vicesegretario e leader della Spd Sigmar Gabriel - sta preparando un programma di sostegno alla congiuntura e all'occupazione in Germania. Un programma in dieci punti, di cui se ne conoscono solo alcuni: misure per più competitività, il lancio di una moderna politica industriale, più investimenti pubblici, l'esenzione del valore di impianti e macchinari dell'azienda di papà e mamma dalla tassazione delle eredità, la detassazione dei consumi energetici delle aziende. Se un paese così forte, che esporta prodotti d'eccellenza più degli Usa ed è in rilancio di rating anche nell'istruzione superiore, pensa a misure simili, ci saranno anche ragioni valide, tanto più sullo sfondo della tradizionale ortodossia tedesca devota ai mantra del rigore. La matematica non è un'opinione, questo lo sanno anche Angela Merkel, i suoi ministri, sottosegretari e legislatori, e i vertici della Bundesbank. I quali, guarda caso, hanno cominciato (il presidente Jens Weidmann in persona, avversario storico di Draghi) a mettere in guardia contro il pericolo del freno imposto dalla bassa inflazione o deflazione. Vediamo alcune cifre: primo, il governo si prepara, secondo Der Spiegel, a rivedere al ribasso le prognosi di crescita del prodotto interno lordo (pil) per l'anno in corso, dall'1,8 per cento o p r o m e s s o f i n o r a all'1,5 per cento. E' sempre crescita, certo. Ma se la locomotiva ha il raffreddore gli altri possono prendersi la polmonite, in una malefica reazione a catena. Secondo, l'indice Ifo della fiducia delle imprese, il più autorevole qui, per il quarto mese consecutivo è in calo, da 108 a 106,3 punti. Terzo, l'altro mercoledì l'indice Pmi manifatturiero è di nuovo rallentato, a 53,7

per cento rispetto alla prognosi di 54,9 e rispetto al 55,7 del mese precedente. Valori sopra il 50 per cento indicano sempre un trend di crescita, sebbene quest'anno la Germania abbia dovuto incassare la brutta sorpresa di un trimestre di pil in negativo. "L'economia tedesca sta continuando a perdere forza e spinta propulsiva", ha ammonito il presidente dell'Institut für Wirtschaftsforschung, l'istituto di Monaco che pubblica l'indice Ifo, il 'duro' Hans-Werner Sinn, non sospetto di sognare politiche di aumento della spesa pubblica. I segnali di rallentamento non finiscono qui. Gli ordinativi per l'edilizia, in giugno, sono calati di un sorprendente, allarmante 11,9 per cento rispetto al mese precedente. I produttori di macchinari industriali, comparto-chiave qui come da noi, in cui la Germania è numero uno mondiale, stanno correggendo al peggio ogni previsione. Infine ma non ultimo: l'indice del clima del consumo privato a settembre è calato di 0,3 punti a quota 8,3, il minimo da maggio 2011 quando fu colpito al cuore dall'onda lunga della crisi finanziaria internazionale, dalla catastrofe atomica di Fukushima e dalle rivoluzioni in Nordafrica. Adesso i tedeschi cominciano a capire che i pesanti venti di recessione in Francia, Italia ma anche in economie forti come Olanda e Finlandia pesano anche sulle loro sorti. Come in una versione rovesciata della favola di Menenio Agrippa. L'indice elaborato dai ricercatori di GfK sulle aspettative per il futuro dei consumi privati ha perso ben 35,5 punti, il suo calo più pesante dal lontano 1980 della guerra fredda all'apice tra invasione sovietica dell'Afghanistan e Jumbo coreano abbattuto dai caccia Sukhoi della V-VS russa e distrutto con tutti i 300 e passa passeggeri a bordo, perché aveva sconfinato perdendo la rotta sull'isola sovietica di Sakhalin. Preoccupazioni anche nell'industria-chiave e simbolo del paese, quella dell'auto, fa notare il professor Ferdinand Dudenhoeffer, massimo esperto tedesco e forse europeo del ramo, nonostante le aspettative per fine anno rimangano positive. L'Unione dei costruttori d'auto (VDA) si aspetta un "anno stabile" perché l'export tira ancora, specie per i marchi premium (Bmw, Audi, Mercedes, Porsche) e per il colosso Volkswagen con tutti i suoi brand, di massa e di lusso, insomma da Seat a Bentley. Tirano ancora le vendite nelle Americhe e in Cina, eppure il rallentamento economico nella Repubblica Popolare e le nuove misure anti-price dumping adottate da Pechino contro i giganti dell'auto non cinesi pesano. Mentre la domanda interna, nell'auto e in generale, che a fine 2013-inizio 2014 in Germania si era robustamente risvegliata, adesso frena di nuovo. Proprio per un paese esportatore per eccellenza, il rallentamento cinese, la crisi con la Russia, l'incertezza sul futuro di pil e debito sovrano in Usa e Latinoamerica, e poi le tante, troppe guerre contemporanee - Russia/Ucraina, Israele-Palestina, Siria, Iraq, e tante altre - fanno temere di tutto, da tensioni politiche gravissime ancor più delle attuali a rincari del petrolio e a cali della domanda anche in quelle regioni. Con in più il timore, agitato senza scrupoli da Putin, che la Germania dopo aver scelto di spegnere i suoi reattori nucleari civili spaventata da Fukushima si trovi sotto il ricatto di uno stop delle forniture energetiche russe. "Non esageriamo con gli allarmi, ma non ignoriamoli neanche", ha detto a luglio in un'intervista esclusiva a Repubblica il potente e autorevole ministro delle Finanze federale, Wolfgang Schäuble: "Strutturalmente siamo ancora in crescita e restiamo un robusto paese industriale, non è declino come da voi o altrove. Ma stiamo attenti, non possiamo farne a meno". A confermare poche settimane dopo le parole di Schäuble è arrivato venerdì il primo dato positivo (ma da prendere con prudenza) da un po' di tempo a questa parte, la crescita dell'1,9 per cento, al di sopra delle previsioni, della produzione industriale a luglio. Non basta però quel numero a dirci come andrà a finire con la locomotiva tedesca. Se, insomma, sarà happy end o no. Qui, e già questo è significativo, nessuno sa o vuole offrire più risposte certe alla grande domanda, sotto la luce stellare anche di costellazioni negative, cui qui non erano più abituati. Già questa imponderabilità è pericolosa, per loro forti e competitivi anche se in rallentamento inquietante, figuriamoci per noi. E allora, avverte il direttore di Die Zeit Giovanni di Lorenzo, forse gli attuali problemi di rallentamento possono almeno aiutare la Germania a capire che non tutti i dettami di rigore sono Vangelo intoccabile. Vedremo. S. DI MEO FONTE: FMI, FONTE: THOMSON REUTERS DATASTREAM

Foto: Lo stand della Volkswagen all'ultimo Salone di Francoforte; a sinistra, la Cancelliera Angela Merkel

FAR WEST

STRAORDINARI NON PAGATI LA NUOVA MALATTIA DELL'AMERICA

Federico Rampini

Guadalupe Rangel è finito in prima pagina del New York Times , suo malgrado, per un record di cui avrebbe fatto volentieri a meno. Per anni ha lavorato una media di 70 ore alla settimana. Fare i conti è facile: sono dieci ore al giorno inclusi i sabati e le domeniche. Ma certi giorni faceva i turni di 11 ore consecutive. E non ha mai visto un centesimo di straordinario. "Wage theft", furto di salari, si chiama questo fenomeno. Ricordo che negli anni in cui vivevo in Cina questa era una piaga molto diffusa, la lamentela sugli straordinari non pagati è una delle più frequenti nelle fabbriche cinesi, non di rado è la scintilla che fa scoppiare agitazioni e scioperi spontanei. Ma Guadalupe Rangel non vive in Cina. "Wage theft", è una pratica illegale che dilaga negli Stati Uniti. Spesso ne fanno le spese gli immigrati, e Rangel è un messicano. Ma non si tratta necessariamente di lavoratori clandestini impiegati da padroncini senza scrupoli che operano nell'economia sommersa, in settori come la piccola ristorazione dove il "nero" è risaputo. No, Rangel timbra il cartellino presso una grande azienda di logistica, la Schneider, che gestisce molti magazzini di deposito e smistamento merci per conto di Walmart, numero uno della grande distribuzione. Al termine di una class action la Schneider è stata costretta a pagare 21 milioni di dollari di arretrati che aveva derubato ai propri dipendenti. La legislazione sugli straordinari in America esiste da 75 anni. Non è tra le più generose, prevede semplicemente che al termine dell'orario di lavoro regolare le ore supplementari siano pagate il 50% in più. Una quota crescente di lavoratori americani non ha la scelta. Deve lavorare a oltranza, farsi tutte le ore richieste dai capi, anche dieci al giorno, senza riposi il sabato o la domenica, a volte per 90 giorni consecutivi senza una pausa. Alcuni studi legali specializzati in cause di lavoro riescono a mettere insieme un numero sufficiente di dipendenti rapinati, e trascinano le aziende in tribunale. Qualche volta hanno l'aiuto delle agenzie federali del lavoro, o di autorità locali, soprattutto negli Stati più progressisti come la California. Ma è solo la punta dell'iceberg, quella che affiora nei processi. Nella maggior parte dei casi i lavoratori subiscono e basta. Come nel caso Schneider, colpisce il fatto che gli abusi vengono da grandi aziende, nomi noti del capitalismo americano. La stessa Walmart è stata denunciata per aver defraudato così i commessi dei suoi ipermercati. FedEx, il gigante delle consegne rapide, fa lavorare i suoi autisti 10 ore al giorno senza riconoscergli straordinario, con un trucco: li assume come collaboratori esterni, come fossero dei piccoli imprenditori in proprio, quelli che guidano i camion con l'insegna FedEx. Anche la McDonald's è stata riconosciuta colpevole di furti di straordinari sui dipendenti dei fast-food; così come la catena alberghiera DoubleTree. "Non abbiamo mai avuto così tanti casi come negli ultimi anni", dice la ministra del Lavoro dello Stato della California, Julie Su. In un altro angolo di America straricca, a New York, il procuratore generale Eric Schneidermann ha recuperato solo negli ultimi tre anni 17 milioni di dollari di straordinari non pagati a lavoratori dipendenti. "Nessun settore economico è al riparo - dice la Su - e non bisogna pensare che le vittime siano solo tra gli immigrati o i lavoratori a salario minimo delle mansioni più umili. L'abuso di straordinari, e il furto dei compensi previsti dalla legge, colpisce sempre più spesso anche il ceto medio. Il mio dipartimento sta scoprendo una tale quantità di casi, che è senza precedenti nella nostra storia".

Foto: La ministra del Lavoro dello stato di California, Julie Lu: conduce una campagna contro il "furto di lavoro"

FAR EAST

LE BLUE CHIPS DI PIAZZA AFFARI HANNO SEDOTTO I GURU DI PECHINO

Giampaolo Visetti

A metà ottobre il premier cinese Li Keqiang effettuerà la sua prima visita in Italia e il soggiorno avrà un sapore ben diverso da quello del suo predecessore Wen Jiabao. Il leader di Pechino atterrerà a Roma nel ruolo di primo investitore straniero dell'anno nel nostro Paese, pronto a nuovi interventi per rilanciare la crescita italiana e sostenere l'euro. Sarebbe esagerato dire che la Cina è il grande sponsor del premier Matteo Renzi, che proprio a Pechino ha riservato la prima visita transcontinentale, ma è corretto affermare che negli ultimi mesi gli aiuti indispensabili per dare ossigeno ai conti italiani sono partiti dall'Asia. E' opportuno dunque chiedersi perché Pechino abbia abbandonato la posizione attendista, perché lo abbia fatto ora e quali saranno gli effetti di questa novità. Nel giro di poche settimane la Banca centrale cinese ha investito nel nostro Paese quasi 6 miliardi di euro. Le acquisizioni di Pechino in Italia sfiorano ora quota 40 miliardi, il 10% di quelle effettuate nell'intera zona euro. La Banca del popolo cinese è sì l'istituzione finanziaria più ricca del mondo, ma ciò non significa che il partito comunista le consenta di sprecare denaro. Con quote sempre appena superiori al 2% si è seduta di peso nel salotto buono della nostra economia: Eni, Enel, Telecom, Prysmian, Fiat-Chrysler, Generali, oltre che in Cdp Reti tramite la controllata Stategrid. Solo dalla Banca centrale sono partiti alla volta di Roma 3,3 miliardi di euro, senza che lo shopping offra l'opportunità di controllare nessuna delle eccellenze aziendali italiane. Per la leadership cinese però questo è vero solo ufficialmente. L'influenza di una Cina «Miss 2%» sull'Italia ora è tale che la parola di Pechino è destinata a contare quanto quella di un grande azionista. Esponenti del governo cinese confermano che il via libera agli investimenti è stato dato ora per tre ragioni. La prima è che i prezzi, rispetto al 2009, in Italia sono crollati, fino a rendere gli interventi convenienti. La seconda è che l'accoglienza politica di soci cinesi, rispetto all'era Tremonti-Berlusconi, è migliorata, mentre Pechino ha bisogno di pulire la propria immagine dopo gli scandali di Prato e della truffa sui pannelli solari. La terza è che la Cina si è convinta che sia oggi l'Italia, non la Grecia, il Portogallo, o la Spagna, il Paese più adatto per penetrare in Europa, fino a condizionare le politiche Ue. Non a caso la Banca centrale cinese ha investito in settori strategici, dall'energia alle comunicazioni, e per la prima volta, attraverso Generali, si è affacciata nella finanza. I prossimi passi, secondo gli analisti di Pechino, potrebbero essere le infrastrutture, porti e aeroporti, e istituti di credito leader, da Unicredit ad Intesa. Un netto cambio di strategia, rispetto all'era Wen Jiabao: dalla pretesa di acquisire la maggioranza di molte aziende alla disponibilità ad acquistare piccole quote in poche imprese strategiche di prima fascia. Il risultato, per la Cina, non cambia: ottenere un peso decisivo nel Paese, mentre detiene la presidenza di turno Ue, sia politico che economico. Questo spiega perché Pechino ha scelto di stare sempre appena sopra il 2%, livello che rende obbligatorio comunicare il proprio ingresso tra i soci alla Consob. Il valore degli investimenti, per i cinesi, è oggi direttamente proporzionale alla loro pubblicità, perché servono a legittimare il nuovo ruolo di Pechino sulla scena internazionale, aprendo la via ad un intreccio sempre più stretto tra Asia ed Europa. Chi fa l'affare? Nell'immediato, proprio grazie alla pubblicità, Matteo Renzi: nel lungo periodo Li Keqiang.

Foto: Il premier cinese Li Keqiang : verrà in Italia il prossimo mese per proseguire il dialogo politico ed economico con il governo Renzi

IL PUNTO

Risparmiare è un bene Non può diventare il paracadute della paura

DANIELE MANCA

L'Italia ha una grande fortuna. Si chiama risparmio. Per Kenneth Rogoff, uno dei maggiori studiosi al mondo di debiti sovrani, che lo raccontava al Corriere lo scorso sabato, è il motivo che rende più sopportabile e gestibile persino l'enorme indebitamento pubblico del Paese. Le famiglie non hanno perso la propensione a mettere da parte e a investire i propri soldi. E quando è accaduto, è stato solo perché la crisi o le tasse glielo hanno imposto. Ma anche in questi difficili momenti, l'atteggiamento non è cambiato. Secondo Assogestioni nei primi sei mesi di quest'anno ai fondi sono arrivati circa 60 miliardi: la stessa cifra dell'intero 2013. Anche la consueta indagine della Coop sui consumi nota questa aumentata propensione al risparmio (per chi può permetterselo). Il segnale ha sicuramente un aspetto positivo che è quello di continuare a far affluire denaro (soprattutto attraverso una gestione professionale) al sistema economico. L'elemento che impensierisce è che questo risparmio contenga in sé la preoccupazione per il futuro. Che si tratti cioè di denaro accantonato per costituirsi delle riserve per fare fronte o a maggiori tasse o a maggiori spese dovute al cattivo stato dei conti pubblici. In poche parole un paracadute della paura. Con le mosse e le dichiarazioni di Mario Draghi, presidente della Bce, c'è in Europa chi sta lavorando per rafforzare la ripresa fragile del Vecchio Continente. E allora da che cosa nascono queste preoccupazioni? Si sa che le aspettative di famiglie e imprese giocano un ruolo decisivo nell'andamento di un Paese. Se il quadro politico è incerto, se le riforme delle quali si parla stentano a decollare, se l'attività economica viene continuamente ostacolata e non agevolata, se crescita e sviluppo non sono la prima priorità, è difficile che le aspettative diventino positive.

@Daniele_Manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bilanci Cosa cambia dopo le quattro operazioni che hanno segnato la stagione. Ma il ridisegno del capitalismo italiano non è ancora terminato

Finanza L'onda lunga (e continua) dei grandi riassetti

I prossimi mesi saranno decisivi per il destino di molti gruppi
stefano righi

Un'estate che ha lasciato il segno. Come le piogge che ricorderemo più del sole, l'estate dell'economia e della finanza è stata a tratti indimenticabile, epocale. Alcuni dei grandi nomi di Piazza Affari e dell'economia italiana sono stati protagonisti: quattro su tutti, Fiat, Alitalia, Telecom, Luxottica.

Poker d'assi

Non era mai accaduta una simile contemporaneità di eventi a loro modo storici. Certo, non sono tutte note positive, in alcuni casi l'Italia fatica a reggere lo scontro con il mercato globale, per cui vende. Per dirne una, Alitalia è definitivamente passata di mano: non è più cosa nostra. Compagnia di bandiera non lo era già da tempo, ora si fanno da parte anche i «patrioti»: tocca ad Etihad, compagnia a vocazione internazionale di origine araba, basata ad Abu Dhabi, di cui Alitalia potrebbe diventare la compagnia regionale. Etihad controlla il 49 per cento di Alitalia, ne è il primo e più importante, ancorché non unico, azionista. Tocca ad Etihad trovare un futuro ad Alitalia.

Telecom Italia è invece la sintesi di una lunga e infelice stagione, nella quale si sono mischiate, nel corso degli ultimi 15 anni, le incapacità programmatiche del governo e l'insipienza dei privati, sfociate nell'arrivederci pronunciato qualche giorno fa da César Alierta e dalla sua Telefónica. Quale futuro per quel che resta dei telefoni di stato? Forse francese, ma la partita è ancora apertissima.

Fiat è un po' meno italiana: la sede legale sta per essere spostata ad Amsterdam, la sede fiscale sarà a Londra, mentre il titolo, che da «Fiat» diverrà «Fca», ovvero l'acronimo di Fiat Chrysler Automobiles, sbarcherà il 13 ottobre a Wall Street, la maggiore Borsa al mondo. Sergio Marchionne ha il grande merito di aver visto avanti e di aver trovato, in America, l'unica strada capace di condurre alla salvezza il gruppo torinese. Un gruppo che all'arrivo di Marchionne appariva disorientato (erano da poco mancati i fratelli Agnelli), mentre oggi è il settimo al mondo e punta a produrre 7 milioni di veicoli l'anno...

Ad Agordo, nel Bellunese, Leonardo Del Vecchio segna un'epoca nuova: il ritorno del timoniere. Luxottica è roba sua, ora tornerà anche a guidarla. L'ex ceo Andrea Guerra è stato liquidato dopo dieci anni, ma ora Luxottica cosa farà? È singolare vedere il ritorno al comando di uno splendido signore di 79 anni. L'esperienza è certamente una virtù, specie per chi guida e gli esempi non mancano. Ultimo, in ordine di tempo, quello di Michael Bloomberg, ex sindaco di New York, ora di nuovo ceo della sua news company, che di anni ne ha 72.

Ma l'effetto prodotto dalla vicenda è straniante, non comune e suscita qualche perplessità negli analisti.

Prospettive

E ora? L'Italia e l'Europa sono attese da una fine d'anno complessa, quattro mesi ricchi di esami da non sbagliare. L'Europa dell'economia lo ha già capito: Mario Draghi, presidente della Banca centrale europea, lo ha dimostrato giovedì scorso, portando i tassi di interesse allo 0,05 per cento (vedi servizio a pagina 9).

L'Italia, per ora, ha replicato con molte parole e pochi fatti. Ma dovrà agire rapidamente. La prima partita riguarda le banche (vedi pagina 8), ma non sarà l'unica da giocarsi. Il decreto sblocca l'Italia, al di là dell'effetto annuncio, tocca alcune leve dell'economia, dagli investimenti in infrastrutture alla riforma del mercato del lavoro, dischiudendo prospettive ancora lontane dal divenire fatti. Sul fronte internazionale si annuncia una battaglia di posizione e resistenza tra la rigidità tedesca e una maggiore elasticità interpretativa dei vincoli europei che accomuna l'Italia a molti altri Paesi, su tutti Francia e Spagna. Mentre la Borsa sembra pronta a raccontare nuove storie. Alcuni grandi del passato non sono più tali e la rivoluzione digitale, sebbene con un ritardo tipicamente italiano, sta attecchendo anche qui. Gli effetti non mancheranno di manifestarsi anche sui listini.

@Righist

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Prove di matrimonio

Alitalia La prima sfida: far decollare i nuovi vertici

Silvano Cassano designato a sostituire Del Torchio. Le sinergie con Poste
andrea ducchi

Tra qualche giorno James Hogan sarà a Roma. Il viaggio del manager australiano, numero uno di Etihad, non è una sorpresa. Lo scorso 8 agosto, pochi minuti dopo avere siglato l'accordo tra la compagnia emiratina e Alitalia, precisò che a settembre sarebbe tornato in Italia.

Le difficoltà di un'integrazione tra le due compagnie aeree e i loro rispettivi network devono, del resto, trovare soluzione al più presto. Ecco perché Hogan, in attesa delle verifiche di Bruxelles sia sulla compatibilità con le regole Ue del nuovo assetto proprietario sia sul rispetto delle norme antitrust, ha programmato questo ennesimo viaggio.

Nell'agenda dell'amministratore delegato di Etihad ci sono gli incontri con i gruppi di lavoro, formati da uomini di entrambe le compagnie, che in agosto hanno avviato la mappatura degli interventi necessari a fondere in maniera efficiente i due vettori. Hogan ha fissato un paio di concetti da cui partire per impostare il lavoro: la cura dei viaggiatori e il miglioramento della rete dei collegamenti della nuova compagnia. Così, mentre a Bruxelles i commissari Joaquin Almunia (Concorrenza) e Siim Kallas (Trasporti) esaminano i dettagli dell'accordo da 1,75 miliardi di euro tra le due compagnie, in Italia la priorità è farsi trovare pronti per quando l'Ue scioglierà la riserva. L'attesa non dovrebbe essere lunga.

A suggerirlo è la scadenza dei mandati di Almunia e di Kallas, fissata per novembre. L'orientamento di Bruxelles è dare luce verde, non è però escluso che il via libera sia condizionato; in altri termini la Commissione potrebbe, per esempio, esigere la rinuncia ad alcuni slot o ad alcune tratte. Nel frattempo non andrà trascurata la capacità di lobbying dei tedeschi di Lufthansa, che non vedono di buon occhio lo sbarco in forze di Etihad nel mercato europeo.

I nodi in sede comunitaria non sono gli unici da sciogliere. Sul fronte interno Hogan ha un'ulteriore priorità: individuare un nuovo management evitando di esercitare un controllo di fatto sulla nuova compagnia, dove vale ricordare che Etihad avrà il 49% del capitale, a fronte di un investimento di 560 milioni di euro. Alla successione dell'attuale amministratore delegato di Alitalia, Gabriele Del Torchio, il consiglio d'amministrazione di Alitalia ha designato venerdì scorso Silvano Cassano, ex amministratore delegato di Benetton (noto, quindi, alla famiglia di Ponzano azionista di Alitalia e di Adr). Per la presidenza il nome più accreditato è quello di Luca Cordero di Montezemolo. Non è un mistero che il presidente della Ferrari abbia svolto il ruolo di facilitatore dell'intera operazione. Nell'agenda di Hogan sono fissati anche gli appuntamenti con Francesco Caio di Poste Italiane, per dettagliare i progetti e le sinergie tra il nuovo vettore e il gruppo postale, oltre che con i vertici di Intesa Sanpaolo, Unicredit e Atlantia.

Le ore dell'arrivo di Hogan coincideranno per 2.171 lavoratori di Alitalia con la scadenza per aderire all'accordo volontario di mobilità: entro il 10 settembre riceveranno una buonuscita di 10 mila euro. Poi partiranno le lettere di licenziamento per chi non avrà aderito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAI* 51% ETIHAD 49% L'azionariato attuale... .. e il futuro (*) le quote dei singoli soci dipenderanno dall'aumento di capitale. I maggiori azionisti rimarranno Intesa Sanpaolo, Poste Italiane, Unicredit, Atlantia e Immsi FRANCESCO CAIO JAMES HOGAN INTESA SANPAOLO 20,59% POSTE SPA 19,48% UNICREDIT 12,99% IMMSI 10,19% ATLANTIA 7,44% AF/KLM 7,08% ALTRI 22,23% s.F.

Fusioni & Listini

Fiat Archivate le marette estive, parte la sfida di Wall Street

Probabile quotazione il 13 ottobre. Quasi a ricordare la scoperta dell'America

RAFFAELLA POLATO

Sergio Marchionne le ha chiamate «stravaganze dei mercati». Non hanno mai davvero messo a rischio la fusione di Fiat Chrysler nell'holding olandese che a inizio ottobre diventerà Fiat Chrysler Automobiles, farà di Amsterdam la base legale del gruppo, prenderà la via di Wall Street per la quotazione al New York Stock Exchange. Anche quest'ultimo passo, punto-chiave dell'intero processo, a conti fatti nei tempi previsti: la campanella d'avvio delle contrattazioni sulla più importante Borsa mondiale John Elkann, ovviamente accanto a Marchionne, la suonerà regolarmente il 13 ottobre (o comunque entro quella settimana). A entrambi, presidente e amministratore delegato, non sarebbe in realtà spiaciuto il simbolismo del numero 12, ossia del giorno precedente: peccato che quest'anno l'anniversario della scoperta dell'America cada di domenica e dunque no, non si può fare.

L'unico intoppo, però, alla fine. Niente in confronto agli scogli d'agosto, che l'intera operazione avrebbero in teoria potuto farla naufragare. Seriamente preoccupati dall'esercizio del diritto di recesso Marchionne ed Elkann non lo sono in realtà mai stati. Sono tuttavia un dato di fatto, i pesanti giochi speculativi che - per usare ancora le parole dell'amministratore delegato - hanno «complicato inutilmente» il percorso. Sono cominciati subito, prima dell'apertura della finestra di due settimane per l'invio delle richieste di uscita-rimborso e prima persino - ma questo dovrebbe stupire un po' meno - dell'assemblea straordinaria che l'1 agosto ha approvato a maggioranza fusione, sede olandese, quotazione newyorchese. Sono costati al titolo pesantissimi ribassi, con prezzi anche sotto i 7 euro contro i 7,727 del recesso, e per più di un paio di sedute, a partire dal primissimo giorno del recesso, si sono gonfiati insieme alla voce utile (per qualcuno) allo scopo: le domande sono talmente tante, sussurravano i rumor nella deserta Borsa agostana, che già si avviano a superare il tetto di 500 milioni di spesa oltre cui Fiat Chrysler ha deciso di non andare.

Non c'era nulla di fondato, come hanno poi dimostrato i dati definitivi confermati da Torino giovedì scorso, dopo una nota d'anticipo la settimana precedente. E come la stessa Borsa, in fondo, aveva capito parecchie giornate prima della chiusura della «finestra» (il 20 agosto). Però qualcuno deve averci guadagnato parecchio e qualcun altro, evidentemente, ci ha perso altrettanto. Perché se non erano credibili, quei rumor, chi li ha costruiti ha abilmente giocato sul fatto che fossero almeno plausibili. Così, da un lato ha pesato il fatto che in assemblea aveva votato no alla fusione l'8% del capitale: e per far saltare l'intero progetto sarebbe bastato il 5%. Dall'altro, tra le «stravaganze» sarebbe impossibile non annoverare i movimenti di Norges Bank, fondo istituzionale del governo norvegese che dalla Banca centrale di Oslo è gestito e che in Fiat non è (sarebbe meglio dire «non era») un socio qualsiasi. Era il quarto azionista, in assemblea, uno dei pochissimi con più del 2% del capitale. Non è stato quindi secondario, e non poteva passare inosservato, il suo «no» all'operazione. Né lo è stato, poi, scoprire che già il 31 luglio Norges aveva venduto una parte del proprio pacchetto, che poi è risalita relativamente in fretta di nuovo sopra il 2%, che alla fine è ritornata ancora sotto. Il tutto nello spazio di tre settimane. Legittimo trading, per carità, anche se a prezzi (almeno se per riferimento valgono le quotazioni di chiusura) cui Oslo non pare aver guadagnato, anzi. Eppure è stato quello, in principio, l'indizio più forte seminato da chi giurava che il tetto di mezzo miliardo sarebbe stato bucato e per la nascita di Fca si sarebbe dovuto rifare tutto da capo. Per Elkann e Marchionne non sarebbe stata la fine del mondo, ma un bruttissimo colpo d'immagine certamente sì. L'hanno evitato, grazie agli azionisti che li seguiranno a Wall Street. La sfida vera comincerà lì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SERGIO MARCHIONNE JOHN ELKANN Fiat Andamento del titolo da settembre 2013 a settembre 2014
SET. 2013 NOV. GEN. 2014 MAR. MAG. LUG. SET. 8,560 7,158 6,456 7,859 55,882255 77,668855 s.F.

Eurotower I Il mercato dei titoli cartolarizzati che la Banca centrale potrebbe comprare vale mille miliardi. L'importante è sceglierli e pagarli bene

Bce Gli americani di Francoforte Così importeranno il modello Fed

Due italiani, la Bri e l'onnipresente BlackRock per avviare il «quantitative easing» Massimo Rostagno, Roberto Schiavi, Ulrich Bindseil sono le figure chiave
fabrizio gorla

Ora che la Banca centrale europea ha impugnato il bazooka, questo deve essere utilizzato nel migliore dei modi.

Nella squadra di Mario Draghi per la versione europea del Quantitative easing statunitense ci sono due italiani. Si tratta di Massimo Rostagno, a capo del directorato Monetary policy, e di Roberto Schiavi, vice capo del directorato generale Market operations, appena dietro Ulrich Bindseil. Sono questi tre gli uomini più importanti, quando si parla di acquisto di titoli cartolarizzati.

Il piatto

Quando giovedì scorso Draghi ha spiegato cosa intende fare per rivitalizzare la stagnante economia della zona euro, la sorpresa degli investitori istituzionali è stata molta. Solo J.P. Morgan si sarebbe attesa l'avvio di un allentamento quantitativo, mentre la maggior parte degli operatori non riteneva possibile una misura così drastica. Invece, la Bce comprerà covered bond, «Asset-backed security» (titoli con a garanzia crediti, o Abs) e «Residential mortgage-backed security» (titoli con a garanzia mutui residenziali, o Rmbs). Ancora non ci sono i dettagli, fra cui l'ammontare, ma si conoscono già molte cose del mercato di cui si sta parlando e di chi agirà.

Nell'area euro il settore delle cartolarizzazioni vale circa 1.000 miliardi di euro, secondo i calcoli della Securities industry and financial markets association (Sifma). Le Abs valgono relativamente poco, circa 150 miliardi di euro, mentre la fetta più grande è quella delle Rmbs, circa 600 miliardi. Ma considerato che la Bce ha deciso di acquistare sia i prodotti esistenti sia quelli futuri è lecito immaginare che l'espansione di entrambi i segmenti sarà significativa.

Le attese sono alte. Secondo Bill Street, capo degli investimenti europei di State Street, Draghi continuerà «a fare ciò che serve in merito alla discussione intorno all'acquisto di Abs, così come riguardo a un ampio, e più significativo, programma di allentamento quantitativo».

Dal punto di vista operativo, la Bce agirà su due fronti. Il primo, quello di implementazione della politica monetaria, che è appannaggio di Rostagno. A lui e al suo directorato spetta il compito di tradurre in realtà il taglio dei tre tassi principali (rifiinanziamento, marginal lending facility, depositi, ndr) nel rapporto con gli istituti di credito.

La chiave

Ma dall'altro, il versante più importante, saranno Bindseil e Schiavi a coordinare chi materialmente acquisterà Abs e Rmbs. Dovranno fissare i prezzi, scendere sul mercato secondario e negoziare con le banche che detengono questi titoli. Un lavoro di cesellatura, dato che gli istituti di credito avranno sempre la tentazione a spuntare un prezzo migliore rispetto a quello offerto.

Ci sono due possibili soluzioni per l'acquisto di titoli. O tramite un'asta aperta a tutti i partecipanti che detengono le classi di asset decise dalla Bce. Oppure, con un intervento diretto e mirato. Una volta individuato un titolo eligibile a entrare nella pancia della Bce, la Banca centrale contatterà il soggetto che lo possiede e con esso negozierà il prezzo finale. Secondo quanto ritiene Morgan Stanley, questi asset finiranno in un book particolare della Bce, separato da tutti gli altri, in modo da poter essere gestito al meglio. Secondo la prassi, dovrebbe essere la divisione Market operations a curare questo portafoglio.

Ora però bisogna rendere più semplice un mercato che era e rimane complesso. Come ha ricordato in una nota di alcune settimane fa Goldman Sachs, la regolamentazione delle Abs e in genere dei titoli cartolarizzati ha bisogno di essere armonizzata. «È troppo disomogeneo nell'architettura e nelle regole, che mutano da

Paese a Paese», ha scritto la banca statunitense. Ecco perché oltre alla Bce ci saranno anche soggetti terzi nel team del Qe di Draghi.

Il primo è il Basel Committee, l'organo globale di regolamentazione finanziaria, che fa capo alla Banca dei regolamenti internazionali (Bri). Sarà quest'organo a definire le nuove regole all'interno delle quali potranno essere effettuate le nuove emissioni di covered bond, Abs e Rmbs in modo da creare una struttura uniforme per l'eurozona. Un lavoro che richiede tempo, ma che è già stato iniziato. «Siamo a buon punto e contiamo di concludere entro la fine di ottobre», spiega uno dei portavoce della Bri. In tempo quindi per la fine della verifica dei bilanci degli istituti di credito della zona euro da parte della Bce.

L'altro soggetto esterno è invece BlackRock. Il più grande gestore di fondi al mondo avrà il compito, nelle prossime settimane, di analizzare la struttura del mercato europeo delle cartolarizzazioni. L'obiettivo di BlackRock è funzionale al calcolo dell'ammontare totale degli acquisti che la Bce farà. Anche in questo caso, però, il lavoro preparatorio deve ancora essere portato a termine. Solo dopo si capirà quanto sarà realmente efficace l'ultima freccia scoccata da Draghi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Austria Belgio Finlandia Francia Germania Grecia Irlanda Italia Olanda Portogallo Spagna Fonte: Sifma, dati 1°trimestre 2014 in miliardi di euro Il valore dei titoli cartolarizzati nell'area euro e che potrebbero essere acquistati dalla Bce Nella borsa della spesa 2,3 80,3 1,0 33,5 65,4 26,3 37,3 169,2 261,7 36,7 169,2 Totale area euro 1.006,1

Foto: Francoforte Il presidente della Bce Mario Draghi

Finanziamenti Le previsioni del ministero dello Sviluppo economico per aumentare la quota di esportazioni delle aziende del Paese

Export Il piano del governo in 10 mosse

L'esecutivo ha stanziato 160 milioni per il 2015. Punta sulle maggiori fiere e sulla grande distribuzione Nigeria, Qatar, Angola e Ghana i nuovi mercati da considerare Stimata una crescita delle esportazioni di 50 miliardi

MARIA SILVIA SACCHI

Le imprese italiane che esportano fanno miracoli. Ma sono ancora troppo poche. Ci sono mercati che hanno grande potenziale non sfruttato, per lo più a causa delle dimensioni, eccessivamente piccole, delle aziende. È su quelle che il governo ha deciso di lavorare.

Lo studio di Prometeia sul potenziale del mercato, che è alla base del piano straordinario del made in Italy approvato a fine agosto dal consiglio dei Ministri e che punta ad avere un aumento dell'1% del Pil già nel 2016, mostra che nuove importanti opportunità possono arrivare da Paesi come la Nigeria, il Qatar, l'Angola, il Ghana. Che le economie emergenti daranno ancora un rilevantisimo contributo, la Cina come l'Indonesia, il Vietnam come le Filippine, per citare alcuni dei mercati considerati a maggior potenziale.

Ma più di tutto continueranno a sostenere l'export italiano le aree considerate mature, a partire da Canada e Stati Uniti e Giappone.

Le misure

Per questo il piano per il made in Italy prevede due ordini di misure, sintetizzate nel grafico pubblicato in pagina. Tra stanziamenti straordinari e ordinari per il 2015 l'impegno sarà di 160 milioni di euro.

Cinque azioni saranno dedicate al mercato interno e altre cinque al mercato estero. La ministra dello Sviluppo economico Federica Guidi e il vice ministro Carlo Calenda hanno quantificato in 50 miliardi il maggior export che ne deriverà. Sul fronte interno, gli investimenti saranno concentrati su due settori. Il primo sono gli eventi fieristici: il governo investirà 30 milioni di euro negli eventi in cui l'Italia è già leader riconosciuto ma che sono «sotto attacco» di competitor internazionali.

Il progetto era già stato testato lo scorso anno con il Salone fiorentino Pitti, messo «sotto attacco» da Londra. La capitale inglese aveva, infatti, deciso di entrare nelle sfilate uomo sovrapponendosi a Firenze e Milano. Il governo aveva, dunque, finanziato Pitti con 2 milioni di euro per rilanciare l'immagine della moda italiana uomo nel mondo. Risultato: Firenze si è accordata con Milano e con Parigi e come risultato tutte le kermesse hanno rimodulato le proprie date non più sovrapponendosi.

A essere finanziati saranno adesso anche il Salone nautico, a Milano Unica (il salone del tessile la cui edizione 2014 inizia domani, martedì 9 settembre), al Salone del mobile, Vinitaly, Tuttofood, Marmomacc, Emo, Panoramico/Altagamma.

Altri 25 milioni di euro saranno investiti in voucher che consentano alle piccole e medie imprese di accedere a management specializzato nell'export a costi ridotti. Voucher da 10mila euro che consentono di coprire una platea di 2.500 imprese. A gestirli saranno Ice e Regioni e la norma attuativa che ne indicherà i particolare si conoscerà dopo il decreto. Complessivamente, sul fronte interno saranno spesi 62 milioni.

Fronte estero

Le azioni all'estero si basano, invece, in primo luogo sulla grande distribuzione organizzata.

Come era stato fatto con Pitti, anche questo fronte è stato testato lo scorso anno in Germania: un'ampia gamma di prodotti di eccellenza italiana ma senza brand erano stati offerti dalla catena di lusso Karstadt nell'ambito dell'iniziativa denominata «Italy Lives in Premium», finanziata dal ministero con 2 milioni di euro in cambio di un aumento della presenza di prodotti italiani del 20% e di un piano di comunicazione ad hoc. Il test è andato bene e il Mise ha deciso di investire 25 milioni in analoghi accordi con la grande distribuzione all'estero. Un'attenzione particolare sarà dedicata a contrastare l'italian sounding, ovvero le imitazioni di prodotti italiani, con una campagna promozionale negli Stati Uniti - dove il fenomeno è più forte - alla quale saranno dedicati 18 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

s. F. MADE IN ITALY L'importo dei finanziamenti per il rilancio internazionale dell'Italia. Dati in milioni di euro
Potenziamento grandi eventi in Italia 30 Piattaforma E-Commerce per le PMI 1 Voucher Temporary Export
Manager Piano comunicazione contro Italian Sounding 25 Formazione di Temporary Export Manager 2
Roadshow per le PMI 4 25 Roadshow attrazione investimenti 5 Totale 62 Totale 68 Piano speciale mercati
d'attacco 18 Piano «Road to Expo» 2 18 Le 5 azioni per l'Italia ... e le 5 per l'estero Piano grande
distribuzione

Scenari Le azioni dei big italiani ed europei che offrono un buon rapporto tra rischio e rendimento

Borse L'antidoto dei dividendi contro la malattia della deflazione

Eni, Terna, Banca Generali, Vodafone, Allianz: le cedole più interessanti viaggiano al 5% Da seguire gli industriali orientati all'export e le banche

marco sabella

La regola è chiara: i prezzi sottozero fanno male ai listini e deprimono le quotazioni dei titoli, come dimostra la storia finanziaria del Giappone negli anni Novanta. Tuttavia la reazione al rischio deflativo messa in atto giovedì scorso dalla Bce potrebbe cambiare, in meglio, gli scenari futuri.

Ecco perché, secondo i fund manager, società orientate alle esportazioni o che hanno elevati ricavi in valuta come Autogrill, Ferragamo e De' Longhi potrebbero trarre grandi benefici da un euro più debole contro dollaro, uno dei primi effetti delle misure adottate dalla Bce per contrastare la spirale perversa della caduta di prezzi, ricavi e profitti aziendali. Ma gli strategisti di portafoglio più prudenti suggeriscono, di fronte all'incertezza e ai tempi lunghi di una risposta dell'economia reale agli stimoli monetari, di puntare soprattutto sulle società italiane ed europee che offrono elevati rendimenti per dividendi, merce preziosissima in un'epoca di tassi di interesse ridotti al lumicino.

I campioni

Società come Eni, un rendimento per dividendi del 5,84%, Terna (5%), Banca Generali (5,18%) o tra gli assicurativi europei Zurich Insurance (6,08%), Allianz (4,39%), Axa (4,49%), fino a gruppi industriali come Bouygues (5,80%), offrono un livello di remunerazione che non trova paragoni nel campo del reddito fisso e che potrebbero migliorare, o comunque difendere molto bene il livello delle quotazioni raggiunte. A patto, è ovvio, di poter prendersi il rischio che l'investimento azionario comporta.

«Per ottenere un rendimento analogo a quello di grandi utilities, compagnie assicurative e gruppi delle telecomunicazioni, un investitore dovrebbe dirigersi verso le emissioni high yield, le obbligazioni ad alto rischio e alto rendimento. Tuttavia le società che offrono alti dividendi hanno quasi sempre il vantaggio di essere gruppi solidi, con flussi di cassa elevati e costanti. Di conseguenza, anche se si tratta di titoli azionari, il rischio associato a questi elevati rendimenti potrebbe risultare inferiore rispetto a quello dei bond», commenta Maurizio Vitolo, amministratore delegato e direttore investimenti di Consultinvest sgr, società indipendente di gestione del risparmio.

Il fatto che i tassi di interesse siano a un livello bassissimo e che, dopo gli annunci della Bce, siano destinati a rimanere tali a lungo, favorisce, inoltre, proprio le società ad alto dividendo, il cui valore di mercato si comporta in modo analogo a quello di un'obbligazione di lunghissimo termine: quando i tassi scendono, il suo valore di mercato aumenta.

«La selezione di aziende con elevato dividend yield è una scelta di prudenza anche in un momento in cui i mercati azionari sembrano orientati al rialzo. Temo infatti che nell'eurozona ci sia un eccesso di ottimismo relativamente agli effetti positivi delle misure di politica monetaria. I vincoli in Europa sono più severi che negli Stati Uniti ed è improbabile che la politica monetaria ottenga da noi gli stessi risultati in termini di incremento delle quotazioni che si sono osservati a Wall Street», conclude Vitolo. Il gestore tra le società ad alto dividendo e ad alto potenziale di performance mette in luce i gruppi del risparmio gestito, tra cui Banca Generali, le telecom, in particolare Vodafone e le utilities a cominciare da società minori come Hera, Iride, A2A.

I ciclici

Tuttavia c'è anche chi ha una visione più ottimistica sull'efficacia delle misure anti deflazione adottate dalla Bce. «L'effetto più importante delle scelte di politica monetaria è dato dall'indebolimento dell'euro a un livello che non si vedeva da un paio di anni. Se questa tendenza continuerà, i non solo i profitti aziendali delle società più legate all'esportazione, ma anche i titoli bancari trarranno grandi benefici dal nuovo scenario valutario», sottolinea Alessandro Capecchia, gestore azionario di Azimut sgr. Ecco perché, accanto alle grandi

banche di sistema, come Intesa e Unicredit, il gestore crede nelle potenzialità dei titoli del lusso e degli industriali più orientati all'export.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è più generoso con i soldi Fonte: Consultinvest Sgr RPirola Un basket di titoli azionari ad alto rendimento Società Hera Eni Banca Generali Terna Allianz Glaxosmithkline Vodafone Bae Systems Axa Bouygues Tieto Oyj Swiss Re Zurich Insurance Settore Utilities Energia Risparmio gestito Utilities Assicurazioni Farmaceutico Telecom Industria Assicurazioni Industria Hi Tech Assicurazioni Assicurazioni Borsa Milano Milano Milano Milano Francoforte Londra Londra Londra Parigi Parigi Stoccolma Zurigo Zurigo Capitaliz. (miliardi di euro) 3,11 69,70 2,46 8,04 60,35 70,93 56,17 14,30 46,38 9,26 13,83 28,06 41,78 Dividendo atteso 2015 4,31% 5,84% 5,18% 5,00% 4,39% 5,67% 5,66% 4,57% 4,49% 5,80% 4,74% 5,54% 6,08% Perf.% da inizio anno 26,67% 9,66% -5,60% 10,13% 1,46% -9,22% -12,04% 4,14% -5,24% 0,66% 28,15% 2,24% 15,27% P/E 2014 20,90 15,33 15,29 15,75 9,54 15,43 32,11 11,93 9,22 15,33 13,47 8,98 10,89 Prezzo (3/9/2014) 2,09 19,18 21,25 4,00 132,35 1.464,00 211,95 455,50 19,16 27,73 188,90 75,85 279,30

Foto: Terna L'amministratore delegato Matteo Del Fante

Foto: Eni Il numero uno Claudio Descalzi

ORSI & TORI

Paolo Panerai

Lezione di giornalismo del Corriere della Sera a Il Sole 24 Ore. Quando la concorrenza fa brutti scherzi. Evidentemente infastidito dalle notizie che a Palazzo Chigi sta maturando il consenso per un taglio dell'enorme debito pubblico con la privatizzazione, cioè la vendita, di immobili sostenuta da questo giornale, dall'Italia c'è, da decine di economisti e persone di buon senso, in una intervista al presidente del Consiglio Il Sole 24 Ore ha posto una domanda tranello a Matteo Renzi. È vero che il Governo ha dato incarico a un gruppo di banche estere di costituire un veicolo per la vendita degli immobili pubblici sì da attuare il Tagliaddebito? Il presidente Renzi ha risposto no, che non era vero, come in effetti non è vero che ha dato incarico a un pool di banche estere per ridurre il debito. E ha aggiunto: ne andrebbe della reputazione del Paese. Leggendo quest'ultima parte della dichiarazione, al Corriere si sono meravigliati: perché ne andrebbe della reputazione dell'Italia a vendere immobili per ridurre l'indebitamento? Infatti, il presidente Renzi aveva capito che la domanda riguardasse un'operazione propugnata a Londra in particolare da Lucrezia Reichlin, ma non solo, e di cui l'economista aveva parlato in una recente intervista a Repubblica e cioè una cartolarizzazione (come l'ha chiamata la ex dirigente della Banca d'Italia) attraverso una bad bank che avrebbe trasferito l'onere ai sottoscrittori di titoli di Stato da garantire con il patrimonio immobiliare: perché, ha aggiunto Reichlin, va smentita la leggenda metropolitana secondo cui l'investimento in titoli di Stato non è a rischio. Apriti cielo: a Palazzo Chigi, come alcuni giornali, incluso questo, hanno spiegato quanto temerarie fossero le parole della Reichlin. Rispetto alla domanda sull'incarico a un pool di banche, Renzi ha inteso che gli si chiedesse se il debito sarebbe stato tagliato con un veicolo gestito da un pool di banche. Il Corriere della Sera, che è informato quanto questo giornale dei piani per vendere immobili pubblici e quindi tagliare il debito con la cessione di asset come fanno tutte le aziende quando l'indebitamento ha superato abbondantemente i ricavi, ha ricostruito nell'edizione di giovedì la realtà dei fatti. La penna fine di Mario Sensini ha spiegato che il governo, attraverso il sottosegretario Pier Paolo Baretta, ha già recuperato dagli enti locali 9 mila immobili che erano stati trasferiti a Comuni e Regioni nel quadro della devoluzione conseguente allo sciagurato federalismo. Con il titolo «La doppia strada per ridurre il debito» e il sommario «Per gli immobili pubblici cambio di destinazione d'uso più veloce e trasferimento dei beni dai Comuni allo Stato. Il ruolo di Rothschild», il Corriere ha spiegato che attraverso la vendita di immobili, anche attraverso il Fondo Invim.it gestito dalla Sgr di cui il governo si è dotato, grazie anche «... ai tanti contributi di economisti... e alle idee di metodo suggerite dalla Banca Rothschild, si potrebbe arrivare a un taglio del debito tra i 100 e i 300 miliardi». Sensini ricorda anche come Renzi abbia risposto che non pensa proprio di vendere le quote di Enel ed Eni, due società strategiche per l'Italia e con potenzialità di crescita ancora consistente. Ma allora, è la domanda trasparente, se non vende quote delle due società quotate in borsa, anche se privatizza Poste ed Enav, dove trova le entrate speciali per ridurre anche di poco il debito? Appunto dalla cessione degli immobili, che fra l'altro, recuperando quelli passati agli enti locali, possono fruttare centinaia di miliardi e non decine come dalla vendita (per fortuna negata) di quote delle società campioni di settori strategici. Ma come mai allora Renzi è caduto nell'equivoco? Oltre che per la domanda misleading, anche per una fondamentale ragione di riservatezza di un piano che da solo abolirebbe (e abolirà) l'anomalia dell'Italia, cioè l'enorme debito pubblico, proprio mentre sta negoziando con la Ue maggiore flessibilità di bilancio e maggiori provvedimenti per la crescita. Sarebbe poco furbo, mentre Renzi è furbissimo, far vedere che l'Italia se la cava da sola mentre da presidente di turno dell'Unione sta facendo in modo di far partire la crescita in tutta Europa, nella consapevolezza che i legami e le influenze reciproche fra i vari Paesi membri sono fortissimi e che quindi nessuno può pensare solo a se stesso. Del resto, a dimostrare che una volta ottenuta maggiore flessibilità (soprattutto dalla Germania), con il taglio del debito, attraverso la vendita degli immobili, ci saranno le risorse per rilanciare in Italia gli investimenti e ridurre le tasse sono i dati che circa un mese fa Il Corriere ha

pubblicato in una intervista al professor Roberto Poli, il quale ha elaborato dati nella disponibilità di questo giornale: negli ultimi 20 anni l'Italia ha pagato oltre 1.500 miliardi di euro di interessi sul debito, peraltro avendo un saldo primario positivo per il 2,5% del prodotto interno lordo (pil); la Germania ha pagato circa 1.000 miliardi; la Francia e la Spagna molto meno, ma per di più con saldo primario negativo. Tradotto, vuol dire che l'Italia ha pagato ben 500 miliardi di interessi più della Germania e che comunque il Paese ha fatto tali sacrifici da avere, nonostante questo onere, un bilancio primario positivo. L'Italia è stata quindi dal lato delle risorse generate più virtuosa degli altri principali Paesi europei. Il guaio è che le risorse generate sono servite a pagare un oceano di interessi. Anche solo nei confronti della Germania vuol dire che ha potuto investire in crescita ben 500 miliardi in meno nei 20 anni trascorsi, quindi almeno 25 miliardi in meno ogni anno. La minore crescita dell'Italia sta principalmente in questo dato e il suo cancro è appunto l'enormità del debito: per questo occorre abbatterlo. Comprensibilmente, per gli altri numerosi impegni, Renzi non è andato a Cernobbio, ma ai sei ministri che ha autorizzato ad andare non sarà sfuggito l'ammonimento del professore di Harvard, Ken (continua a pagina 4) segue da pagina 2 neth Rogoff, nel suo intervento al Seminario Ambrosetti, a Cernobbio: «I grandi Stati della periferia non possono pensare di sopravvivere senza ridurre l'enorme indebitamento... I Paesi più indebitati possono sopravvivere solo in un ambiente super liquido. Al primo rialzo dei tassi dovranno far fronte a costi di rifinanziamento del debito pubblico troppo impegnativi...». E il Corriere indica nell'articolo di Sensini con precisione quanto questo giornale va ripetendo da quattro anni. Una volta recuperati gli immobili della sciagurata devoluzione agli enti locali, il governo deve: 1) poter decidere direttamente la destinazione d'uso, come suo potere esclusivo su quegli immobili; 2) di conseguenza valorizzare quegli immobili; 3) utilizzare il fondo di ammortamento istituito nel 1993 con lo scopo di ritirare titoli di Stato in cambio di quote del Fondo immobiliare degli italiani dove andranno concentrati gli edifici recuperati dagli enti locali. Su queste idee ha scritto un decisivo articolo su questo giornale Marco Carrai, l'imprenditore miglior amico del presidente Renzi. Alcuni giorni dopo ha parlato il sottosegretario alla Funzione pubblica, Roberto Righetti che ha annunciato il programma di recuperare gli immobili passati agli enti locali e quindi, valorizzandoli, offrire agli italiani proprietari di titoli di Stato quote del Fondo immobiliare. In pratica quello che si chiama tecnicamente swap. Magari incentivandolo con agevolazioni fiscali. Del resto, nonostante l'impegno del presidente Mario Draghi, la salvezza dell'Italia non può arrivare dall'esterno e in particolare dalla Bce. L'aiuto della Banca centrale, se ci sarà, diventerà un contributo, così come l'abbassamento dei tassi e soprattutto la maggiore flessibilità da ottenere dalla Ue, ma decisivo sarà sempre, anche in prospettiva, il taglio del debito. Ha fatto bene, quindi, Renzi a dare pubblicamente un giudizio positivo sulle decisioni annunciate da Draghi giovedì 4 (riduzione del tasso di interesse di riferimento allo 0,05, cioè a zero, e annuncio che stamperà moneta per 700 miliardi con i quali comprerà dalle banche titoli rappresentativi di mutui e di crediti problematici) ma il presidente del Consiglio sa che non potrà bastare. Anche perché i 700 miliardi annunciati da Draghi per rilevare crediti problematici dalle banche commerciali, le quali dovranno usare gli incassi per finanziare le aziende, sembrano una cifra enorme ma in realtà rappresenteranno un incremento di solo il 30% nel patrimonio della Bce; le azioni analoghe di sostegno varate dalla Banca d'Inghilterra hanno rappresentato un 70% del patrimonio e quelle della Federal reserve statunitense addirittura il raddoppio del patrimonio, cioè il 100%. Ma rispetto ai provvedimenti annunciati da Draghi ci sono anche altre osservazioni da fare. La prima e la più netta è che comunque per vararli sono stati persi mesi preziosi. Per troppo tempo sono stati fatti solo annunci. È sicuro che Draghi ha dovuto superare le resistenze del socio di maggioranza della Bce, cioè la Germania, che del resto aveva cominciato a sfidare tre estati fa quando per la prima volta riuscì a isolare il presidente della Bundesbank. Ma allora non c'era la situazione di oggi e per intervenire, senza violare lo statuto della Bce, Draghi dovette trovare argomentazioni che potevano anche non essere condivise. Ora la situazione è assolutamente diversa perché si è determinata la condizione di deflazione che rientra esattamente nel mandato della Banca centrale, che deve garantire la stabilità dei prezzi come base per una corretta crescita dell'economia comunitaria. Il target che era stato finora posto era di avere un'inflazione media del 2%, cioè una crescita.

Invece siamo alla decrescita dei prezzi, un fenomeno che, come ha spiegato in alcuni lavori l'ex governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, è assai più grave di una forte inflazione. Anche se la deflazione è stata acclarata recentemente, i dati previsionali della Bce avrebbero dovuto spingere il consiglio direttivo della Banca a prendere le decisioni annunciate giovedì 4 assai prima. Ci sono poi altri aspetti delicati che vengono considerati negli ambienti vicini alla Banca d'Italia, a cominciare dalla nomina di BlackRock, il più grande fondo di investimento al mondo, consulente delle acquisizioni di titoli rappresentativi di mutui e crediti che verranno ceduti dalle banche commerciali alla Bce. Draghi è consapevole che su questa nomina potranno scoppiare polemiche sul fatto che una banca centrale usi come consulente un fondo che ha come obiettivo esclusivamente il profitto. E per questo nella conferenza di giovedì ha citato esplicitamente che lo statuto della Bce prevede di potersi avvalere di consulenti. Del resto molti consulenti sono stati usati come ispettori delle visite preliminari alle banche per la cosiddetta asset quality review. A parere di chi critica, già questo era stato un grave errore poiché chi oggi è stato consulente per le ispezioni di una banca, acquisendone molte informazioni riservate, domani potrà tornare a essere consulente di altre banche, godendo del vantaggio di quelle informazioni. È evidente che l'impiego di consulenti nelle vesti di ispettori ha reso possibile il lavoro preliminare di controllo visto che è la prima volta che questa attività avviene e quindi potevano non esserci funzionari in numero sufficiente. Tuttavia, la critica su questo punto può avere un riflesso positivo nel momento in cui si dovrà controllare che i capitali fatti affluire nelle banche commerciali acquistando loro crediti siano destinati alle aziende, alzando significativamente l'entità dei finanziamenti dopo il pesante credit crunch, che è una delle cause principali della deflazione e della non crescita dell'economia. I critici auspicano che il corretto utilizzo dei cospicui fondi stanziati dalla Bce venga effettuato nell'ambito della vigilanza, dal servizio vigilanza delle banche centrali nazionali, dove esistono regole precise anche per l'irrorazione di multe. Sicuramente sarebbe utile un controllo molto rigido perché già la liquidità fatta affluire in passato doveva essere destinata alle imprese e alle famiglie, ma le banche, ancora con la pancia piena di titoli velenosi o un po' velenosi, hanno pensato solo a se stesse, usando quei capitali per rimborsare onerosi prestiti obbligazionari o per fare profitti con i titoli di Stato. In realtà, poi, le banche e i bancari non hanno trasferito alle imprese perché hanno paura che quei crediti non vengano rimborsati, stanti le condizioni di una significativa maggioranza delle aziende. Ecco come si è creata finora una spirale perversa e come quelle prime ingenti risorse stanziare non hanno avuto gli effetti sperati. In altre parole, le scelte di politica monetaria non hanno avuto la forza di superare i condizionamenti e quindi dare impulsi alla crescita. A maggior ragione occorre che la destinazione dei 700 miliardi venga controllata passo passo, nell'ambito di una normativa, quella della vigilanza, già collaudata: e questa volta non per fare le pulci alle banche sulla qualità dei crediti concessi, ma per punire chi non li concede. (riproduzione riservata)

INTERVISTA

Ora tocca ai governi

Andrea Cabrini Class Cnbc

Il forum Ambrosetti di Cernobbio è l'occasione per parlare delle misure annunciate giovedì scorso da Mario Draghi: taglio del tasso di interesse, acquisti di Abs e covered bond. Federico Ghizzoni, ad del gruppo Unicredit, lo fa ai microfoni di Class Cnbc. Domanda. Dottor Ghizzoni, le decisioni della Bce l'hanno sorpresa? Risposta. Hanno sorpreso il mercato e hanno sorpreso anche me. Sono decisioni giuste, ma non pensavo che sarebbero arrivate così presto. Però non saranno sufficienti a far ripartire l'economia se anche i governi non interverranno con riforme concrete. D. Che cosa farà la differenza rispetto alle misure precedenti? Avranno davvero un effetto sull'economia reale? R. Un effetto c'è già stato sul cambio ed è molto importante per l'export di un Paese come l'Italia. Per quanto riguarda la liquidità, le banche l'hanno ottenuta tramite il T-Ltro a prezzi molto convenienti. Unicredit passerà poi il beneficio ai clienti. Gli Abs, a loro volta, avranno un impatto positivo sul capital ratio. È una situazione in cui c'è la possibilità di fare credito a costi competitivi senza pesare in maniera significativa sul bilancio. Quindi nella relazione banca-impresa, si può dire che al momento le condizioni sono buone. Quello che manca è la fiducia delle imprese. D. Sono stati ulteriormente abbassati i tassi di interesse. Farà qualche differenza questo -0,10%? R. Dal punto di vista pratico non credo. L'abbassamento è un messaggio che la Bce vuole dare, più che un beneficio concreto. Significa che è pronta a continuare in questa direzione. D. In fondo a questa strada c'è il quantitative easing all'americana, ossia l'acquisto di titoli di stato europei? R. Non credo avverrà nell'immediato, credo però che il Qe sia l'ultima cartuccia che la Bce possa spendere in un contesto come questo. Ci sarà quindi molta pressione sui governi perché facciano le riforme. Idealmente l'unione di riforme e Qe potrebbe veramente far girare il mercato. D. Quali segnali arrivano dall'attività nel nostro Paese e a livello internazionale per quanto riguarda l'economia? R. Il tema dell'inflazione e della potenziale deflazione sta diventando molto importante: non bisogna dimenticare che in Europa abbiamo sei Paesi in deflazione. È un sintomo che l'economia si sta spegnendo. Bisogna reagire e la Bce ora sta reagendo meglio di tanti governi usando gli strumenti che ha a disposizione. D. Le riforme strutturali che le banche chiedono, tra cui quella del lavoro, sono, come osservano in molti, deflazionistiche... R. In Italia la riforma più importante e urgente è quella del lavoro. Riformare il mercato del lavoro rendendolo più flessibile non impatta immediatamente sul pil italiano. Lo farà dopo mesi se non addirittura tra uno o due anni. Però cambierebbe immediatamente il livello di fiducia degli imprenditori: potrebbero partire investimenti nuovi, assunzioni nuove. Col tempo impatterebbe sulla disoccupazione e quindi sui consumi. D. La prospettiva dei 1.000 giorni di Renzi l'ha delusa? Troppo lunga? Oppure è fiducioso nell'operato del governo? R. Sui 1.000 giorni sono più pragmatico: è corretto avere una pianificazione. Programmare va bene. Programmare ed essere monitorati va ancora meglio. L'importante è portare avanti il programma giorno per giorno. Quindi, se l'obiettivo è questo, ben venga la programmazione. D. Come vede il problema del debito italiano, che ha continuato a salire negli ultimi mesi, arrivando a oltre 2.160 miliardi? R. Negli ultimi 10 anni l'Italia è stata, tra le nazioni europee, quella che ha accumulato il surplus più alto in assoluto. Nonostante ciò, il debito ha continuato a salire. Quindi, se non si creano ricavi nuovi, se non si crea crescita nonostante un primary surplus anche importante, non si riesce ad abbassare il debito. Servono riforme per far ripartire il Paese. D. Nel nuovo round T-Ltro il 18 settembre, quanti soldi chiederete in Bce? R. A livello di gruppo chiederemo in totale 14 miliardi di cui 7,5 saranno per l'economia italiana. Fin dal giorno dell'annuncio a giugno abbiamo fatto un'attività di pre marketing con le imprese offrendo già questi soldi a tassi molto competitivi. C'è una risposta discreta, non alta come mi aspettavo. Sui 7,5 miliardi a disposizione, il 60-70% è già stato prenotato dai clienti, ma solo il 50-60% sarà utilizzato per finanziare investimenti, il resto verrà investito sul breve periodo. C'è ancora un po' di scetticismo da parte degli imprenditori. Nonostante un prezzo conveniente sul costo del credito non c'è ancora la determinazione a passare alla fase degli investimenti che sarebbe necessaria. D. Che cosa significa per voi e per l'Italia lo spread ai minimi storici? R.

Minore è lo spread, minore è per noi il funding. E questo poi si trasmette come beneficio sia alle famiglie che alle imprese sul lato del credito nel giro di un trimestre. D. Che segnali arrivano dai crediti in sofferenza anche rispetto all'asset quality review e agli stress test su cui la Bce sta lavorando? R. Noi come Unicredit siamo contenti perché il dato si è stabilizzato, quindi la crescita non la vediamo. Anzi, se guardiamo solo i crediti classificati al netto di quelle che sono già le insofferenze, c'è una leggera decrescita. E per quanto riguarda il verdetto della Bce su stress test e asset quality review, posso dire che sono proiettato già oltre. D. Come vede la salute del sistema bancario italiano ed europeo? R. Alcune banche probabilmente non passeranno il test, ma credo che questo esame sarà un beneficio per il sistema bancario europeo. Sarà considerato più forte, più trasparente e quindi le banche saranno considerate meno un problema e da lì si potrebbe avere un motivo in più per ripartire. D. Quale impatto potrebbero avere le tensioni geopolitiche tra Russia e Ucraina sulla crescita o non crescita in Europa? R. Credo che il conflitto tra Russia e Ucraina abbia raggiunto l'apice e che ci siano dunque buone possibilità per una normalizzazione graduale. Conseguenza del conflitto, e grande tema futuro, sarà la relazione tra Russia e Europa. In gioco parecchio: l'interscambio Europa-Russia vale 350 miliardi, contro i 25 miliardi Russia-Usa. Credo sia importante definire prima la situazione ucraina e poi sedersi al tavolo con la controparte russa e parlare di relazione complessive Russia-Europa. D. Questa situazione unita al rallentamento economico, potrebbe o dovrebbe in qualche modo portare Merkel e la Buba a cambiare le loro posizioni? R. Il dato positivo è che la Bce prende le sue decisioni in autonomia. Qualcuno potrebbe essere d'accordo, qualcun altro no. Ma credo che al momento attuale l'unica voce che funziona in Europa, sia quella della Bce. (riproduzione riservata) CLASS CNBC Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/unicredit

Foto: Federico Ghizzoni

PATRIMONI

TORNA LA SUCCESSIONE? TUTTE LE EREDITÀ PESANTI*

Andrea Di Biase

Le voci, secondo cui il governo Renzi starebbe valutando la possibilità di reintrodurre nell'ordinamento fiscale italiano l'imposta di successione allineando l'aliquota a quella in vigore negli altri Paesi europei, sono tornate a circolare con forza proprio mentre a Piazza Affari l'attenzione degli investitori è puntata sulle possibili evoluzioni nella governance e negli assetti proprietari di due dei principali gruppi industriali italiani a controllo familiare: il gruppo Luxottica, controllato tramite la lussemburghese Delfin da Leonardo Del Vecchio, e il gruppo Fininvest-Mediaset, il cui controllo fa capo all'ex premier Silvio Berlusconi e ai suoi cinque figli. Le dimissioni di Andrea Guerra dalla carica di amministratore delegato della multinazionale degli occhiali, al pari del coinvolgimento di Mediaset (che di Fininvest è il principale asset) nel risiko paneuropeo che sta infiammando il settore della telefonia e dei media, potrebbero accelerare quel processo di ridefinizione degli assetti futuri dei due gruppi che finora i loro fondatori non avevano ancora portato fino in fondo. Se è infatti vero che da anni ormai Berlusconi ha girato parte del suo pacchetto azionario di Fininvest ai figli avuti dai suoi due matrimoni (entrambi chiusi con il divorzio, prima da Carla Dall'Oglio e poi da Veronica Lario), pur mantenendo per se una quota del 63% che gli garantisce il controllo, e che Del Vecchio ha girato, in parti tra loro uguali ai sei figli avuti da tre mogli diverse, tutte le azioni della lussemburghese Delfin (conservando per se i diritti di voto), è altrettanto vero che nessuno dei due ha ancora pianificato fino in fondo la propria successione. A differenza di quanto accaduto in casa Agnelli, dove il principio tanto caro all'Avvocato secondo cui «bisogna che a decidere e a comandare sia uno solo», si è concretizzato ormai nel lontano 1987 con la nascita dell'accomandita Giovanni Agnelli Sapaz, che da allora riunisce le partecipazioni detenute dagli innumerevoli discendenti del senatore Giovanni Agnelli I, ma dove il timone è oggi saldamente in mano a John Elkann, sia Berlusconi sia Del Vecchio, non hanno designato ufficialmente il proprio successore alla guida del gruppo da loro fondato né hanno tracciato una strada per garantire ai propri figli un futuro da grandi rentier ma senza ruoli operativi. Una soluzione, quest'ultima, che passerebbe evidentemente o dalla cessione del controllo dei propri gruppi o da una grande alleanza internazionale con conseguente diluizione della partecipazione e dunque meno diritti dei figli a pretendere un posto nella prima linea manageriale. Ipotesi, quest'ultima, che, stando ai rumors circolati nelle ultime settimane, potrebbe valere più per Fininvest-Mediaset che per Luxottica, considerato che per il gruppo del Biscione potrebbero aprirsi, almeno sulla carta, le porte di un'alleanza strategica con Telecom Italia o con il colosso francese dei media Vivendi, mentre proprio sulla politica delle alleanze internazionali si sarebbe consumata la rottura tra Guerra e Del Vecchio, con quest'ultimo determinato a non diluire la propria partecipazione in un merger tra eguali, perdendo di fatto il controllo della società a favore del management. Ma Fininvest e Luxottica non sono gli unici grandi gruppi italiani in cui i futuri assetti proprietari non sono ancora stati definiti con chiarezza. Incerto rimane anche il quadro relativo ad Esselunga, dove l'89enne Bernardo Caprotti è ancora saldamente al timone dell'azienda da lui fondata, ma anche in casa Benetton, dove solo qualche anno fa sembrava che le redini del gruppo sarebbero in futuro passate ad Alessandro, ma che ora non ha più incarichi operativi nelle aziende del gruppo. Chi invece sembra essersi mosso per tempo è stato Carlo De Benedetti, un altro dei capi (continua a pag. 14) (segue da pag. 13) tani di ventura degli anni 80, che come Del Vecchio, Benetton e Berlusconi si è costruito nel tempo un'impero industriale. Il percorso con cui l'Ingegnere ha girato ai suoi tre figli (Rodolfo, Marco ed Edoardo) tutte le azioni dell'accomandita cui fa capo Cofide e a cascata il gruppo Cir con le sue partecipazioni (Espresso, Sogefi, Kos e la travagliata Sorgenia) si è infatti completato lo scorso luglio con il passaggio dell'ultimo pacchetto azionario dal fondatore ai suoi eredi e il cambiamento della denominazione sociale da «Carlo De Benedetti & Figli sapa» in «Rodolfo, Marco ed Edoardo De Benedetti sapa» (o anche «Fratelli De Benedetti sapa»). Nel corso del 2013, Carlo De Benedetti, che conserva la presidenza del gruppo L'Espresso, aveva girato ai suoi tre figli il pacchetto di controllo dell'accomandita, pari al 70%.

Rodolfo, Marco e Edoardo sono così diventati proprietari della totalità del capitale della società mentre Franca Bruna Segre resterà titolare dello 0,01%. Allora l'Ingegnere era rimasto in possesso solo dell'usufrutto su un pacchetto di 10 milioni di titoli (circa il 3%) di proprietà del figlio Edoardo. Usufrutto cui De Benedetti ha rinunciato proprio a fine luglio, completando così la successione generazionale nella proprietà del gruppo Cir-Cofide. Anche a Novara, dove ha sede il gruppo De Agostini, le famiglie Boroli e Drago, cui fa capo il controllo del gruppo, hanno da tempo messo in atto un articolato meccanismo societario che, grazie le regole di governance dell'accomandita B&D Holding, consente, come nel caso degli Agnelli, di non frammentare le partecipazioni azionarie tra i vari rami della famiglia ma che allo stesso tempo ha permesso di affidare a Marco Drago i poteri necessari a guidare un gruppo che spazia dall'editoria alle assicurazioni (il gruppo è uno dei grandi azionisti delle Generali), dalla finanza ai giochi e a lotterie di GTech. Questo non significa che chi in famiglia abbia intenzione di separare i propri destini da quelli del gruppo non possa agevolmente farlo. Le regole interne alla B&D holding, già dal prossimo anno, consentiranno ai vari rami famigliari la possibilità di liquidare, in parte, la loro partecipazione. L'ultima fotografia della B&D, cui fa capo il controllo della holding De Agostini spa, vede i discendenti di Giuliana Boroli Drago al 34,6% con la famiglia di Marco Drago al 10,51%. Gli altri tre rami (Anna Boroli Drago, Adolfo Boroli e Achille Boroli) hanno quote comprese tra il 20% e il 22,7%. Nella holding al piano inferiore, invece, il ramo di Achille Boroli ha un pacchetto dell'10,43%, i discendenti di Adolfo l'8,59%, quelli di Anna Boroli Drago sono al 7,03%, mentre la famiglia di Marco Drago possiede solo lo 0,42% (il 68,23 è detenuto direttamente da B&D). Questo perché, già al momento del riassetto iniziale, all'interno della famiglia qualcuno, proprio per rendere più agevole un parziale disimpegno, aveva preferito rinunciare a parte delle azioni dell'accomandita ricevendo invece azioni della De Agostini spa, in modo tale da poter fare cassa quando nel 2015 i patti parasociali prevederanno questa possibilità. Meno intricata, considerato il numero degli eredi coinvolti, la situazione dei fratelli Gian Marco e Massimo Moratti. Dopo la cessione al colosso dell'energia russo Rosneft del 13,7% di Saras da parte della vecchia accomandita di famiglia Angelo Moratti sapa (che ha così incassato 178 milioni), i due fratelli hanno avviato e completato la scissione della stessa. L'intero patrimonio messo assieme negli anni dal fondatore, inclusa la partecipazione residua nella Saras, è stata divisa a metà tra i due fratelli. Dalle ceneri della vecchia accomandita ne sono nate due nuove, una per ciascuno dei due rami familiari. Le due società hanno successivamente sottoscritto tra loro un patto di sindacato, che prevede l'esercizio congiunto dei diritti di voto in assemblea e vincoli sul trasferimento delle azioni Saras. Nessuna delle due società in accomandita potrà trasferire le azioni senza il consenso dell'altra. Ma il riassetto non si esaurisce qui. Sia Gian Marco sia Massimo hanno tenuto per loro solo una piccola quota della propria accomandita, mentre il grosso del capitale è stato suddiviso tra i figli. In particolare alla Massimo Moratti sapa, di cui l'ex presidente dell'Inter detiene solo lo 0,001% (la nuda proprietà della società è suddivisa infatti tra i due figli Angelo Mario e Giovanni) pur conservando l'usufruttuario su entrambe queste quote e quindi il diritto di voto, è stata recentemente girata la partecipazione di minoranza di circa il 30% che Massimo ancora deteneva nell'Inter dopo il passaggio del controllo all'indonesiano Erick Thohir. L'istituto giuridico della società in accomandita è stato utilizzato anche in altri grandi gruppi industriali italiani. Lo ha fatto il presidente della Pirelli Marco Tronchetti Provera, ma anche i quattro fratelli Barilla, cui fa capo l'omonimo gruppo alimentare, hanno vincolate le rispettive partecipazioni nell'azienda alla «Guido Maria Barilla & Fratelli», le cui quote paritetiche sono state a loro volta girate ad altrettante società in accomandita per ciascun ramo familiare. (riproduzione riservata)

LE GRANDI DINASTIE IMPRENDITORIALI ITALIANE Società EXOR Fiat Fiat Industrial EDIZIONE Atlantia Autogrill WDF Benetton SARAS FERRERO INT. LUXOTTICA ESSELUNGA PIRELLI & C. FININVEST Mediaset Mondadori AC Milan COFIDE Cir Espresso Sogefi Kos Sorgenia ITALMOBILIARE Italcementi DE AGOSTINI De Agostini Editore Gtech Dea Capital Dea Commun. MARCEGAGLIA BARILLA Giovanni Agnelli Sapaz Exor Exor Famiglia Benetton Edizione Edizione Edizione Edizione Gian Marco Moratti Sapa Massimo Moratti Sapa Famiglia Garrone (San Quirico spa) Famiglia Ferrero Leonardo Del Vecchio (Delfin sarl) Bernardo Caprotti Marco Tronchetti Provera Famiglia Berlusconi Fininvest Fininvest

Fininvest Famiglia De Benedetti (F.Ili De Benedetti sapa) Cofide Cir Cir Cir Cir Famiglia Pesenti (Efiparind BV) Italmobiliare Famiglie Boroli-Drago De Agostini De Agostini De Agostini De Agostini Famiglia Marcegaglia (MarFin) Famiglia Barilla G.M. Barilla & F.Ili srl Azionista 51% 30% 27% 100% 50,1% 50,1% 100% 25% 25% 62,8% 100% 61,35% 100% 100% 99,9% 51,9% 45,85% 53,8% 56,33% 51,3% 52,8% 51% 44,3% 95% 100% 59,5% 58,3% 100% 100% 85% Quota Familiari in cda 8/15 3/11 1/11 9/11 1/15 2/13 1/9 4/11 5/10 2/12 2/6 2/11 2/7 2/15 4/9 2/15 2/14 2/9 4/13 4/13 2/12 1/10 1/9 0/7 2/14 2/15 8/13 7/15 1/10 4/10 1/5 2/2 4/8 John Elkann P e AD Alessandro Nasi VP John Elkann P Gilberto Benetton P Carlo Benetton VP Gilberto Benetton P Gianmarco Moratti P Massimo Moratti AD Angelo Moratti VP Edoardo Garrone P Alessandro Garrone VP Giovanni Ferrero AD Leonardo Del Vecchio P Bernardo Caprotti P Marco Tronchetti Provera P Alberto Pirelli VP Marina Berlusconi P Pier Silvio Berlusconi VP Marina Berlusconi P Barbara Berlusconi VP e AD Rodolfo De Benedetti P Rodolfo De Benedetti P Carlo De Benedetti P Rodolfo De Benedetti P Giampiero Pesenti P Carlo Pesenti AD e DG Giampiero Pesenti P Carlo Pesenti AD e DG Marco Drago P Marco Boroli VP vic Pietro Boroli VP Roberto Drago P Pietro Boroli P Paolo Boroli VP Giorgio Drago Antonio Marcegaglia P AD Emma Marcegaglia AD Guido Maria Barilla P Luca Barilla VP Paolo Barilla VP Familiari esecutivi Sergio Marchionne Richard J. Tobin Gianni Mion VP Giovanni Castellucci AD Gianmario Tondato AD Jose Maria Palencia AD Eugenio Marco Airoldi AD Dario Scaffardi VPE Luca Bettonte AD Gino Lugli AD Enrico Cavatorta AD - Pasquale Cannatelli AD Fedele Confalonieri P Giuliano Adreani AD Ernesto Mauri AD Adriano Galliani VP e AD Monica Mondardini AD Monica Mondardini AD Guglielmo Fiocchi AS Giuseppe Vailati AD Andrea Mangoni AD Lorenzo Pellicoli AD Paolo Ceretti AD Marco Sala AD Paolo Ceretti AD - Claudio Colzani AD Ceo non familiare John Elkann (38) Luciano Benetton (79) Gilberto Benetton (73) Giuliana Benetton (77) Carlo Benetton (71) Gian Marco Moratti (78) Massimo Moratti (69) Edoardo Garrone (53) Alessandro Garrone (48) Giovanni Ferrero (50) Leonardo Del Vecchio (79) Bernardo Caprotti (89) Marco T. Provera (66) Silvio Berlusconi (78) Carlo De Benedetti (79) Giampiero Pesenti (83) Marco Drago (68) Antonio Marcegaglia (51) Emma Marcegaglia (49) Guido Maria Barilla (56) Luca Barilla (54) Paolo Barilla (53) Età leader familiare si no si si si no no si si si si si Success. definita

L'EVOLUZIONE DEI MODELLI DI LEADERSHIP NEGLI ULTIMI 13 ANNI

COME SI GOVERNANO LE AZIENDE

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2010	2008	2011	2009	2012	20%	15%	25%	30%	35%	40%			
Leadership collegiale	34,8	34,8	35,2	35,4	36,2	34,8	36,9	24,9	25,2	26,4	26,5	26,5	26,7	27,1	27,2	28,1	27,3	28,4	27,5	27,7	24,3	
Amminist. delegato	23,6	23,1	22,4	21,8	21,3	20,4	20,1	19,1	19,3	19	19,7	19,5	20,3	20,1	18,9	18	17,9	17,5	17,6	17,9	17,6	17,9
Amminist. unico	16,5	18	15,9	10%	12%	11%	13%															
Presidente esecutivo	30,2	30,7	31,4	32,8	33,7	34,4																

Dati in percentuale 2001 2002 2003 2004 2005 2006 2007 2010 2008 2011 2009 6% 5% 4% 7% 9% 8% 10% 12% 11% 13% Fonte: Università Bocconi La convivenza tra generazioni differenti nel team di vertice genera in media risultati meno positivi - Roe percentuale Leadership individuale Team intergenerazionali Team intragenerazionali Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/patrimoni

Foto: GRAFICA MF-MILANO FINANZA

Foto: Alessandro e Luciano Benetton Silvio Berlusconi Leonardo Del Vecchio Gian Marco e Massimo Moratti Carlo De Benedetti Giampiero Pesenti Bernardo Caprotti GRAFICA MF-MILANO FINANZA

PARLA CAIO

CAIO: I TRE PILASTRI DELLE MIE POSTE*

Dario Donato Class Cnbc

Digitalizzazione, Alitalia, riforma della pubblica amministrazione, quotazione in borsa. Sono molti i temi toccati da Francesco Caio, amministratore delegato di Poste Italiane, nell'intervista di MF-Milano Finanza durante il Forum Ambrosetti a Cernobbio. Ma nel discorso di Caio il filo conduttore di tutti questi temi è uno e uno soltanto: la vicinanza al cittadino. È proprio questa idea di vicinanza che deve porre la digitalizzazione al centro della riforma della pubblica amministrazione e dei servizi di Poste, quando sbarcherà sul mercato. Anche l'interventismo dell'azienda guidata da Caio nella partita Alitalia-Ethiad ha avuto come fonte di ispirazione proprio quell'idea di vicinanza al cittadino, visto che i suoi soldi, attraverso Poste, ne fanno uno dei giocatori in campo. Domanda. Nel mondo c'è una sempre maggior tendenza alla digitalizzazione dei servizi. Come si sta muovendo Poste su questo fronte? Risposta. La logistica è essenziale, affinché i cittadini possano fare acquisti in rete. Nelle mie precedenti esperienze professionali mi sono focalizzato sulla rete di telecomunicazione, ma la logistica è il complemento fisico a quella rete e un pilastro della digitalizzazione. Ma ora ci stiamo concentrando anche sui sistemi di pagamento. I figli e i nipoti di coloro che usavano i bollettini postali sono oggi i fruitori di Postepay. Altro aspetto di fondamentale importanza sono i sistemi con cui si supporta la pubblica amministrazione nella gestione dei flussi di pagamento. Le Poste devono diventare in qualche modo protagoniste in tutti questi ambiti perché, come diceva lei, c'è ormai ovunque una fortissima tendenza alla digitalizzazione. D. Negli Usa si stanno diffondendo l'e-commerce e i droni commerciali. Questo non potrebbe un giorno rischiare di bypassare il vostro business? R. Ogni business deve fare i conti con la trasformazione dei modelli di servizio. Come Poste dobbiamo essere in grado di prevedere che cosa succederà e mettere le nostre risorse al servizio del cliente. Per ora, più che i droni, vediamo molti ragazzi che si procurano Postepay per fare acquisti in rete. D. Poste gestisce anche servizi assicurativi. Come sta andando Poste Vita rispetto a Postepay e al servizio postale classico? R. Mi piace pensare a Poste come a una piattaforma di servizi per rendere il Paese più competitivo. Il risparmio viene affidato a una macchina trasparente ed efficiente come la nostra, che però ha bisogno di fare un percorso di innovazione, perché per ora il risparmio viene raccolto in larga parte ancora dagli uffici postali, mentre presto tutto ciò verrà fatto in rete in modo integrato con i sistemi di pagamento. Il sistema di Poste Vita sta andando in ogni caso molto bene. D. Passiamo a un altro capitolo che vede Poste protagonista assoluta. Quello delle privatizzazioni. La quotazione dell'azienda è stata per ora solo annunciata e più volte rinviata. Pensate che ora i tempi siano maturi? R. Stiamo lavorando in sintonia con il governo per la privatizzazione proprio in vista di quell'ammodernamento di cui parlavo. Ora dobbiamo definire le regole e i contratti di servizio con lo Stato per massimizzare il valore dell'asset, poi il governo potrà decidere quando partire. D. Il governo è stato incauto nell'annunciare una privatizzazione per poi rivedere in corso d'opera i piani? R. Ci troviamo davanti a una grande opportunità di trasformazione delle Poste in settori e servizi che sono di grande importanza per il Paese. Su questo fronte siamo costantemente al lavoro. D. E il dossier Alitalia? Lei è stato molto netto e deciso nel sollevare interrogativi sulla fusione con Etihad e alcuni, questo, non se lo aspettavano. Questi nodi sono stati sciolti? R. Abbiamo rispettato il ruolo che ogni azionista doveva avere, abbiamo individuato un progetto industriale e ci siamo posti nella posizione di partner industriale, preoccupandoci che i soldi pubblici non venissero utilizzati per ripianare le perdite pregresse. Non è stato facile, ma il dialogo è sempre stato sereno e trasparente. Ora abbiamo trovato una soluzione che mette in sicurezza Alitalia e ci consente di giocare un ruolo sinergico sia sulla logistica sia sulle carte di pagamento. D. Alitalia tornerà a fare profitti? R. Noi abbiamo investito perché pensiamo che il business plan di Etihad sia fatto bene. Certo, è un rilancio commerciale su lungo raggio, ma nel dettaglio preferiamo lasciare ad Alitalia la gestione e tornare a pensare a Poste. D. Qualche detrattore si è chiesto cosa vanno a farci i soldi pubblici delle Poste in un vettore aereo. R. Si tratta di soldi aziendali, non dei libretti postali. Abbiamo interesse ad aumentare la nostra presenza, oggi

un po' marginale, nel settore dei pacchi. Oggi controlliamo meno dell'8% di questo mercato. Con Etihad abbiamo individuato l'hub di Malpensa come punto strategico di entrata e uscita dei pacchi postali a livello internazionale. Sul versante commerciale abbiamo iniziato a sviluppare un'idea di MilleMiglia agganciata a un meccanismo di carte di pagamento. Per quanto riguarda l'informatica, abbiamo già consegnato la nuova app per le prenotazioni Alitalia e saremo noi di Poste ad accompagnare il vettore nell'evoluzione delle biglietterie online. D. Un socio auspicabile per Poste una volta quotata? R. Per farle capire come ci orienteremo, ricordo che di recente abbiamo scelto Amazon come partner per la logistica di ultimo miglio in Italia e che ci sono molti fondi privati specializzati in risparmio gestito. D. Letta le chiese di elaborare un piano di rilancio della digitalizzazione in Italia. Qual è la chiave per far ripartire il tutto? R. L'Italia ha molte competenze. Manca però la presenza di un architetto che definisca gli standard. Abbiamo sistemi, tipo alcune sanità regionali o il processo civile telematico, che dovrebbero essere estesi a tutto il Paese. L'architetto dovrebbe essere un'istituzione, ma con competenze aziendali. D. L'apertura della rete telecom potrebbe essere un volano di competitività? R. La rete è già abbastanza aperta. Bisogna solo realizzarla e accettare l'idea che di rete a banda larga in ogni Paese ce ne può essere solo una. E da qui creare le condizioni affinché essa attiri gli investimenti di tutti i grandi operatori. (riproduzione riservata) CLASS CNBCQuotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/poste

Foto: Francesco Caio

MERCATI Le conseguenze per i vostri soldi della mossa del presidente della Bce

Chi vince con il Draghi-blitz*

Massimo Brambilla

Quando sono colti di sorpresa i mercati reagiscono d'impulso, aggiustando solo nelle settimane successive - a mente più fredda, numeri alla mano - la reale portata di quanto ha inizialmente suggerito l'istinto. Era accaduto nella prima parte dell'estate, quando il dato sul pil italiano del secondo trimestre, sorprendentemente negativo, aveva innescato le vendite che hanno portato il Ftse Mib a segnare l'8 agosto il nuovo minimo dell'anno subito sotto quota 19 mila, spinto al ribasso dal comparto bancario nonostante la miglior tenuta delle utility. Ed è accaduto ora, questa volta in senso positivo, con l'indice italiano delle blue chip che ha sorpassato la linea che segna il 50% del recupero del profondo scivolone estivo dopo avere segnato il massimo dell'anno il 10 giugno a 22.590 punti, allontanandolo dall'insidioso livello tra 20.200 e 19.930, il cui cedimento avrebbe compromesso il faticoso recupero di agosto. La sorpresa di questa settimana è arrivata dalla Bce, il cui numero uno, Mario Draghi, ha ormai fatto capire ai mercati l'arte di una dialettica quasi ellenica, tirata fino al punto di rottura, per guadagnare il tempo necessario alla pianificazione tecnico-politica, unita alla capacità di stupire nel concreto gli investitori internazionali. È accaduto la prima volta con le Ltro, con cui la Bce ha rifinanziato a tre anni le banche dell'Eurozona con le due operazioni straordinarie del dicembre 2011 e del febbraio del 2012 per un totale di 1.000 miliardi di euro, sostenendo parallelamente i corsi dei titoli di Stato dei Paesi più in difficoltà (tra cui l'Italia) con acquisti sterilizzati sul mercato. È accaduto per la seconda volta nella prima riunione del settembre 2012, quando l'Eurotower ha varato il piano Omt a favore dei membri dell'Unione che facevano esplicita richiesta di aiuto finanziario esterno. Ed è accaduto per la terza volta nella settimana appena conclusa, quasi a sottolineare la predilezione per settembre: la sorpresa non ha riguardato solo l'azzeramento sostanziale al costo del denaro (tagliato dallo 0,15% allo 0,05%) assieme a una nuova riduzione del tasso già negativo sui depositi effettuati dagli istituti presso la Bce (passato dal -0,1% al -0,2%), ma anche l'avvio già da ottobre del programma di acquisto di titoli cartolarizzati (Abs, Mbs e covered bond) detenuti nei portafogli delle banche e delle società-veicolo che li hanno impacchettati (Spv), un programma che fino ad agosto veniva dato in fase di studio e che invece fin dal prossimo mese sarà un'importante realtà: non essendo per nulla sviluppato come in Gran Bretagna e soprattutto negli States, il programma di acquisto selettivo di cartolarizzazioni da parte dell'Eurotower consentirà da un lato di sgravare gli attivi di bilancio di banche e assicurazioni che li hanno in portafoglio, stimolando inoltre l'attività di nuove cartolarizzazioni in un'ottica di migliore gestione della qualità dell'attivo e della connessa quantità di crediti erogabili, e dall'altro di avviare finalmente un mercato più efficiente di Abs e affini seguendo la strada battuta dai due maggiori Paesi anglosassoni, a beneficio ancora una volta di una maggiore flessibilità degli attivi di bilancio, e quindi del relativo rischio, degli istituti. Dulcis in fundo, non a sorpresa, la Bce ha confermato le due nuove operazioni di finanziamento straordinario al sistema bancario (Targeted Ltro o T-Ltro), con scadenza a quattro anni a un tasso vicino allo 0,15% (Euribor + 0,10%), la prima delle quali è fissata per il 18 settembre e la seconda a metà dicembre. Il complesso di queste due operazioni straordinarie (acquisto titoli cartolarizzati e le due T-Ltro) si aggira attorno a 700 miliardi e sostituisce quindi i 1.000 miliardi prestati alle banche nelle due operazioni Ltro del 2011-2012 la cui restituzione completa scade nel febbraio 2015 (i 300 miliardi di differenza arrivano dalla sospensione della sterilizzazione degli acquisti di Stato dei Paesi in difficoltà avvenuta negli anni precedenti nell'ambito del programma Smp). In realtà non è chiaro se l'acquisto di cartolarizzazioni venga o meno sterilizzato, ma si deve tenere presente che le operazioni T-Ltro possono continuare nel 2015 fino a un massimo di 1.000 miliardi complessivi, che le banche possono richiedere in proporzione alla dimostrazione di aver erogato a favore dell'economia i finanziamenti già riscossi. La quota massima che gli istituti italiani possono richiedere nelle prime due T-Ltro di settembre e (continua a pag. 8) (segue da pag. 6) dicembre è pari a 75 miliardi di euro ed è indubbio che, in base a tutti questi presupposti di politica monetaria, il settore creditizio italiano e

quindi il Ftse Mib, sul cui andamento esercita una grande influenza, sfoggi il suo appeal: spinto in modo netto dal comparto bancario, tra cui svetta il ritorno di Unicredit sopra l'importante resistenza a 6,15-6,20 euro che riapre di fatto la strada del ritorno sui massimi dell'anno, il Ftse Mib è riuscito a riconquistare quota 21.000 spingendosi fino al test con l'insidioso ostacolo a 21.350 punti, il cui guadagno riaprirebbe anche per l'indice la strada verso il test a quota 22.000-22.200, ultimo ostacolo prima del massimo dell'anno segnato a inizio giugno a 22.590. Le premesse ci sono, trovando riscontro in una nuova discesa dello spread Btp-Bund fino a 132 centesimi rispetto ai 157 centesimi con cui si è concluso agosto, frutto di un rendimento del Btp decennale giunto alla soglia del 2,3%, e in una nuova discesa dell'euro arrivato in prossimità di 1,29 contro dollaro, minimo degli ultimi 12 mesi, che influisce positivamente sull'export e contribuisce a frenare la discesa dell'inflazione. Più in particolare, il differenziale di rendimento dell'1,32% tra i decennali italiani e quelli tedeschi il livello minimo da tre anni a oggi già toccato nella giornata del 9 giugno scorso, quando il Ftse Mib aveva segnato il massimo del 2014 a 22.590 e il Ftse Banks Italia aveva bissato il precedente picco del 2014 a 17.313. Al momento l'indice settoriale italiano delle banche è rimasto più indietro a causa della flessione più profonda accusata durante l'estate (mentre il Ftse Mib è stato sostenuto dalla miglior tenuta delle utility), visto che il Ftse Banks è riuscito solo ora a fare ritorno oltre l'ostacolo a quota 15.300-15.450 che cade poco più che a metà strada del lungo scivolone estivo che lo ha condotto al minimo dell'8 agosto segnato a 13.000 punti. L'indubbio appeal delle banche e dunque dell'indice italiano per la parte restante dell'anno dovrà però fare i conti con due fattori che potrebbero, in tutto o in parte, rimandarne nel tempo: la questione Ucraina costituisce l'importante premessa di ordine geopolitico affinché gli investitori liberino il maggior potenziale di propensione al rischio e affinché la ripresa economica dell'Eurozona, già molto precaria dopo i dati deludenti di Italia e Germania sul Pil negativo del secondo trimestre e sulla fiducia di imprese e consumatori, possa esprimere il suo potenziale di crescita. Quest'ultima condizione rappresenta il fattore interno che risulterà altrettanto determinante per i mesi a venire e sarà dunque oggetto di osservazione e analisi accurata da parte della comunità finanziaria: la Bce ha infatti sparato tutte le cartucce a sua disposizione, mantenendo nel caricatore il solo proiettile blindato relativo a un impervio quantitative easing in stile anglosassone come ultima risorsa contro una possibile deflazione, che nell'ultima rilevazione ha cominciato a lambire anche l'Italia dopo la Spagna, diffusa in tutta l'Eurozona; a quel punto l'ipotesi del QE potrebbe fare breccia anche tra i falchi del board della banca centrale, il numero uno della Bundesbank Jens Weidmann in testa, alla luce della triste esperienza giapponese dove il QE varato in primavera dopo anni di persistenza di inflazione negativa non sta sortendo alcun effetto. D'altronde, ha affermato Draghi, la Bce non può obbligare imprese e famiglie a prendere il denaro fatto fluire dalla Banca centrale, quando le prime non hanno prospettive di crescita dei business e le seconde navigano nell'incertezza del reddito a venire, chiarendo ancora una volta che tocca ora ai governi fare la loro parte in tema di politiche nazionali ad-hoc. Questi due fattori potranno incidere parzialmente anche sul proseguimento dell'apprezzamento dei corsi dei Btp a lunga scadenza, dove lo spread di rendimento con il Bund è destinato ad approdare comunque attorno a 115 centesimi, livello minimo da quando nella primavera del 2010 è detonato il debito pubblico greco, nonché sul processo di indebolimento dell'euro, previsto contro dollaro sui livelli minimi del 2013 (a quota 1,27) e perfino sul punto più basso del 2012 (quota 1,20 raggiunta in piena crisi finanziaria occidentale) in un'ottica di più ampio respiro, fino a giungere alla parità preannunciata da Goldman Sachs da qui a tre anni. I prezzi dei titoli di stato con maturità di almeno 7-10 anni o più avranno quindi ancora fiato per avanzare un po', dopodiché arresteranno l'ascesa che potrà ripartire solo nel caso in cui la Bce si trovasse costretta a varare il QE. Mentre in entrambi i casi (con o senza QE) saranno favoriti per un periodo certamente più lungo gli investimenti in valuta, tra i quali il dollaro costituisce anche un'ottima arma di difesa contro l'inasprimento delle tensioni geopolitiche, laddove l'eventuale quantitative easing ne amplificherebbe indubbiamente i guadagni producendo un'accelerazione del deprezzamento dell'euro. (riproduzione riservata) Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/mercati

Foto: Mario Draghi NUOVA SPINTA AL RIALZO PER L'INDICE FTSE MIB GRAFICA MF-MILANO FINANZA
VIA ALLA DISCESA DELL'EURO CONTRO IL DOLLARO GRAFICA MF-MILANO FINANZA LO SPREAD
BTP-BUND SI RESTRINGE ANCORA GRAFICA MF-MILANO FINANZA

INTERVISTA

Armani? Una preda

Andrea Montanari

Il divorzio lampo per certi versi inatteso tra la Luxottica di Leonardo Del Vecchio e il suo amministratore delegato Andrea Guerra, arrivato a 10 anni dalle nozze datate luglio 2004, non è passato inosservato. Né sui mercati finanziari, né nelle aule universitarie. Perché il gruppo di Agordo, passato sotto la gestione del manager milanese classe 1965 da un fatturato di poco più di 3 miliardi a un giro d'affari annuo di 7,3 miliardi, è da tempo una case history accademica. Del resto, rappresenta uno dei pochi, se non l'unico vero caso di separazione dei ruoli: azionista da una parte, Del Vecchio (era ed è presidente), manager dall'altro. Un po' quello che ha fatto, sempre dieci anni fa, la Fiat, chiamando Sergio Marchionne, anche se in questo caso la necessità della casa automobilistica di Torino era ben diversa: c'era da mettere in sicurezza il bilancio. La scelta di Luxottica, di affidarsi a Guerra, che arrivava da un altro decennio di leadership gestionale assoluta in Merloni Elettrodomestici, aveva invece una valenza puramente industriale, di crescita ed espansione. Come poi è stato nell'ultimo decennio, dove comunque Fiat ha conquistato Chrysler. E la decisione di Del Vecchio, 79 primavere, sei figli da tre tra mogli e compagne, di tornare in prima persona al vertice del triumvirato che vede schierato il co-ceo Enrico Cavatorta (da 15 anni ad Agordo) e un altro ancora da individuare, ha riaperto l'attenzione sugli altri casi di successione familiare. I casi sono noti: Ferrero, Armani, Esselunga-Caprotti, Berlusconi, Benetton. Gruppi nei quali la figura patriarcale è forte e la successione non così scontata. Un rischio perché, se mal gestita, può portare alla perdita del controllo. Tradotto: può arrivare una multinazionale straniera e conquistare l'asset pregiato. Di questo è convinto il professore Antonio Majocchi, docente di International business and management della facoltà di Economia dell'Università di Pavia e autore di diversi studi e ricerche sull'argomento. Come spiega a MF-Milano Finanza. Con una premessa: «Se la letteratura economica classica americana ha una visione negativa delle aziende familiari, che invece devono avere una proprietà diffusa, bisogna però ammettere che il mondo è pieno di casi di successo di società di questo genere. E pure in Italia ci sono casi brillanti». Al punto che «non mi sarei mai aspettato, fino a poche settimane fa, la decisione presa da Luxottica che è una vera case history universitaria, rappresentando il primo caso italiano di azienda che anticipa i tempi, aprendosi a manager esterni alla famiglia di controllo, di crescita su scala mondiale, di acquisizioni rilevanti, di società con marchi propri e quotata a Wall Street». Insomma, un «modello da seguire». Domanda. Professor Majocchi, lei crede che la scelta di Leonardo Del Vecchio di varare un triumvirato sia vincente? Risposta. È un modello da interpretare. Avere due ceo è una situazione più complessa a livello gestionale. Però diamo tempo a questa azienda che è un colosso mondiale. D. Qual è la vera ragione della scelta del proprietario di Luxottica? R. Bisogna capire se l'industriale di Agordo ha fatto questa mossa per far entrare in azienda, in futuro, i figli e definire la successione o se l'ha fatta per sfidare i mercati e gli scettici. Diciamo che negli ultimi vent'anni Del Vecchio non ha mai sbagliato un colpo. Ma se è tornato operativo per permettere l'ingresso degli eredi ha commesso un errore. D. Può essere una scelta legata alla necessità di avviare il passaggio generazionale? R. Questo è resta il grosso problema per questa e altre società. La letteratura e la cultura americana propendono per l'apertura al mercato, la quotazione. E credo che sia giusta come filosofia. Anche perché Oltreoceano si tende a fare una netta divisione e valutazione sulle aziende familiari e quelle a influenza familiare. Credo che questo ultimo modello continui ad avere successo in tutto il mondo. Chiudersi rispetto al mercato è un problema. D. Quindi cosa devono fare le grandi aziende italiane a controllo e gestione familiare come Esselunga, Armani, Barilla, Ferrero e così via? R. L'errore è l'accentramento dei poteri in un'unica figura. Però una via c'è. Ed è facile: l'apertura al mercato. Che sia con la quotazione o con l'ingresso nel capitale di fondi o di merchant bank. Un modo per avere più voci in consiglio d'amministrazione. Perché gli indipendenti fanno gli interessi della società, non della famiglia. D. Parliamo di casi concreti. Come giudica il caso Esselunga dove il padre Bernardo ha di fatto esautorato i figli e ancora, a 89 anni, decide tutto? R. La contraddizione iniziale è quella

del patron che prima ha aperto agli eredi (Giuseppe è quello che ha lanciato la carta Fidelity e l'e-commerce, ndr) e poi ha ritirato tutto e si è ripreso controllo e gestione. Accentrando. Il problema è che non si è mai voluto quotare e quindi ora Esselunga è diventata un boccone appetibile per i tanti colossi mondiali del settore retail e grande distribuzione. D. E la maison Armani, che anni fa aveva studiato un trust e poi lo ha congelato? R. Per ora comanda re Giorgio. Poi c'è la nipote Roberta, erede designata. Il tema sorgerà solo quando non ci sarà più lo stilista. Certo che se fosse andata in borsa non avrebbe avuto di questi problemi. Strutturava un gruppo internazionale. D. Potrebbe essere, Armani, una vera public company? R. Il mercato apprezzerrebbe e valorizzerebbe il business. Ma credo che se lo diventasse veramente resterebbe indipendente una settimana, non di più. Poi Lmvh se la compra. Quindi discorso chiuso. D. Perché non si può fare la public company? R. Perché il mercato italiano non è pronto, non c'è un sistema che supporti questo aziende. Parmalat ne è l'esempio. Il peggior caso di gruppo familiare (Tanzi, ndr) che abbiamo avuto nella storia è divenuta una public company. Ma quanto è durata? Un anno e mezzo. Poi è tornata familiare (Besnier). Ripeto non siamo pronti come sistema-Paese. (riproduzione riservata)

Foto: Antonio Majocchi

INTERVISTA PARLA JOVANE

O si cambia o si muore

Andrea Cabrini

Quale parola d'ordine risuona ai piani alti di Rcs in questa fase? «Le parole d'ordine sono due: digitalizzare il gruppo e tagliare i costi». L'editoria italiana come può uscire dal guado? «Trasformandosi in modo radicale». E il settore che cosa può chiedere al governo Renzi? «I media devono agganciarsi all'attenzione finora dimostrata dall'esecutivo verso temi come la scuola e la cultura, contribuendovi e beneficiandone al tempo stesso». Pietro Scott Jovane, amministratore delegato di Rcs, approfitta del Forum Ambrosetti per fare il punto sul percorso di risanamento intrapreso dal gruppo di via Rizzoli e più in generale sulle difficoltà dell'editoria, settore che in Italia sta sentendo i colpi della crisi ancor più di altri comparto. Domanda. Mark Thompson, amministratore delegato del New York Times, ha detto che in futuro «sopravviveranno solo quei gruppi media che avranno fatto radicali cambiamenti, gli altri saranno morti». Che cosa ne pensa? Risposta. Mi sembra un punto di partenza rilevante, perché i lettori e gli utenti dall'esterno chiedono questo. Trasferiscono le proprie abitudini di lettura dalla carta al digitale, magari anche trasformando gli articoli in piccole parti di contenuto distribuite dalla rete. Il mondo dei media deve quindi capire come abbracciare il fenomeno tenendo conto che intanto le piattaforme cambiano. Abbiamo assistito per esempio a grandi integrazioni tra operatori telefonici e broadcaster. Noi abbiamo lanciato un piano due anni fa: il gruppo ha chiesto di poter trasformare l'azienda attraverso investimenti nel digitale, che vuol dire portare su web, tablet e soprattutto sul mobile i contenuti e secondariamente trasformarli da contenuto letto a contenuto anche visto, quindi tramite video. Il successo si misurerà nel tempo, però abbiamo capito che i lettori trovano oggi quello che cercano, sia in Italia che Spagna. D. La sfida per i gruppi editoriali è anche monetizzare il consumo sui social network. Poi c'è il capitolo motori di ricerca. Di Google lei ha detto che «arrappa i contenuti degli editori e li distribuisce senza pagare». Nella semestrale Rcs i ricavi da digitale sono pari al 13% e avete l'obiettivo di arrivare al 21. Come pensate di farlo? R. Siamo bravi nel posizionare contenuti sul digitale che l'utente è disposto a pagare, come si vede nella strategia sui tablet, dove abbiamo raggiunto 250 mila utenti paganti tra Italia e Spagna. Si tratta di un punto importante, in Europa non ci sono molti gruppi che possono presentare numeri del genere. Sul web, dove è molto più difficile monetizzare, abbiamo introdotto invece piattaforme di pagamento, i cosiddetti paywall: in altri termini, oltre un certo numero di articoli l'utente paga. In Spagna questo sistema ci ha portato decine di migliaia di utenti, in particolare sul El Mundo. A dicembre pensiamo di fare qualcosa di simile sul Corriere della Sera. Poi c'è il mobile, che è lo strumento più utilizzato per informazione e social media: riuscire a monetizzare sul telefonino è la vera sfida. Rcs qui è ben posizionata, visto che l'offerta mobile è in realtà già a pagamento. D. Intendete alzare un paywall attorno ai contenuti o state lavorando con altri gruppi su questo? R. Non siamo in grado di coordinarci con altri gruppi editoriali in un singolo paese, quindi abbiamo sempre pensato che attraverso l'esempio il mercato si sarebbe poi adeguato. In Spagna siamo partiti per primi con il paywall di El Mundo, gli altri hanno visto che funziona e ora ci seguiranno. Faremo altrettanto in Italia con il paywall del Corriere. D. Perché avete creato la superconcessionaria per la pubblicità online Gold 5 assieme ai concorrenti? R. Ci siamo alleati per contrapporci a un grande player che sul mercato della pubblicità sta provando a modificare le regole del gioco, non necessariamente a favore dei clienti finali. Mi riferisco a Google, soprattutto attraverso Youtube. L'idea è stata mettere assieme una serie di operatori sul mercato italiano che permetta all'inserzionista pubblicitario di sfruttare una piattaforma alternativa a Youtube. D. A che punto è Rcs dopo i primi 6 mesi dell'anno rispetto al piano industriale? R. Siamo partiti due anni fa con un piano industriale che prevedeva un turnaround; il gruppo era in una fase di grande difficoltà e Rcs avrebbe potuto cessare di esistere se non ci fosse stata una rivisitazione del debito. Abbiamo presentato i risultati semestrali e confermato gli obiettivi di profittabilità per fine 2014 nonostante il mercato pubblicitario, rispetto alle previsioni, sia stato particolarmente negativo. Il debito ora è sotto controllo. Da questo punto di vista abbiamo dimostrato che proteggiamo la

profitabilità del gruppo con azioni di efficienza. Il mantra non è solo digitalizzare il gruppo ma anche saper rivisitare la struttura dei costi. D. Come si presenta la seconda parte dell'anno sul fronte pubblicitario? R. Rcs è due cose: da una parte i media tradizionali legati a pubblicità e copie, dall'altra i libri. Quest'ultimo va particolarmente bene; siamo forse l'unico editore che sta crescendo in termini di quote mercato. Quanto alla raccolta pubblicitaria, in Italia non vediamo grandi segnali di ripresa rispetto ai mesi estivi, ma siamo sereni sul raggiungimento degli obiettivi per il terzo trimestre. D. Che cosa bolle in pentola in Spagna? Si parla di una fusione di Rcs con Vocento... R. Tutti i gruppi media sono obbligati a modificare i propri modelli di business. Nel mondo della distribuzione della stampa fisica e della raccolta pubblicitaria, per esempio, abbiamo identificato opportunità di integrazione con altri soggetti. Per noi la Spagna è un mercato importante, rappresenta il 25% del fatturato del gruppo e, soprattutto, sta dando segnali di ripresa. In merito all'indiscrezione che mi riporta, non ho commenti da fare. D. Si dice anche che El Mundo sia nel mirino di Pedro J. Ramirez, fondatore ed ex direttore del quotidiano spagnolo. Che cosa c'è di vero? R. Penso che il suo attaccamento a El Mundo sia molto forte. Non ho altri elementi da aggiungere. Non abbiamo avuto alcuna offerta; le sue manifestazioni sono più che altro di valore affettivo. D. A proposito di direttori, al Corriere della Sera è finita l'era de Bortoli e ora c'è una fase di transizione. A che punto è questo passaggio? R. La situazione è più o meno al punto in cui era a fine luglio, quando abbiamo annunciato il prossimo cambio di direzione. Il Corriere della sera ora ha bisogno del supporto del direttore attuale. È una fase di trasformazione in un clima assolutamente costruttivo, ma non ci sono ancora novità. D. Qual è l'identikit del prossimo direttore? R. Deve avere la forza dirompente che caratterizza il giornale ha. Nonostante la sua lunga storia, in tutte le sue evoluzioni il Corriere ha saputo interpretare e guidare il percorso del lettore e questo punto deve restare fermo. Chi saprà mantenere al centro il brand, più di se stesso, avrà l'identikit ideale. D. Rcs è sempre stata un'azienda speciale, soprattutto per la composizione dell'azionariato. Che clima c'è oggi tra i soci? R. Innanzitutto in Rcs comanda il cda, a cui due anni e mezzo fa è stato chiesto di costituirsi in una logica di indipendenza estrema. È un consiglio composto da figure molto importanti del mondo imprenditoriale italiano e internazionale. Sono state prese decisioni che non sempre hanno trovato naturalmente l'accordo del singolo azionista, ma sono state fatte cose importanti per mettere in sicurezza il gruppo. Inoltre in questi ultimi due anni l'azionariato è cambiato: oggi il mercato è l'azionista di maggioranza di Rcs con oltre il 40% flottante. Secondo la visione di molti, questo cambiamento alla fine ha reso più razionale il rapporto tra l'azienda e gli azionisti, anche grandi. D. Pensa che il piano di Rcs sia adeguato al mercato o si può fare di più? R. Rispetto al piano originale di due anni fa abbiamo fatto passi avanti. Qualche mese fa abbiamo significativamente incrementato la componente di riduzione dei costi. Avevamo un target di 150 milioni di euro di tagli di costi complessivi nei tre anni e lo abbiamo elevato a 200 milioni nel triennio. D. In una fase di crisi industriale molto ampia come l'attuale che cosa potrebbe fare il governo Renzi per il mondo dei media? R. Penso che il governo si debba focalizzare su due temi. Il primo è quello della scuola, perché attraverso il modello dell'educazione dei ragazzi si sviluppa la nuova società civile, che tecnicamente vuol dire riuscire a portare un'offerta editoriale importante nel mondo delle scuole ma anche creare cittadini che richiederanno un ruolo ai media che permetta loro di informarsi. Il secondo tema è l'attenzione al mondo della cultura. Su questo aspetto il governo può avere un primato e ciò può ovviamente rappresentare un'opportunità di sviluppo per il mondo editoriale. L'editoria in Italia deve trasformarsi da settore bisognoso di aiuti a comparto in grado di dare una mano al Paese attraverso l'azione del governo. (riproduzione riservata)

CLASS CNBC

I GRANDI NUMERI DI RCS Ricavi consolidati Ebitda pre* Ebitda post* Ebit Risultato netto Indebit. finan. netto 647,5 -28,6 -104,8 -142,8 -125,4 474,3** 611,1 -4,2 -29,2 -65,1 -70 518,2 quotazioni in euro Var. % sul 5 giu 2014 Dati in milioni di euro * Oneri e proventi non ricorrenti ** Dati al 31 dicembre 1° sem 2014 1° sem 2013 5 giu '14 5 set '14 1,0 1,4 1,6 1,2 1,18 € -20,3% Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/rcs

Foto: GRAFICA MF-MILANO FINANZA

Foto: Pietro Scott Jovane

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

CALCIO / SPORT&AFFARI

Il trading dei ricchi

Andrea Di Biase

Spendere più di 100 milioni di euro nel calciomercato per accontentare i desiderata di José Mourinho e costruire così una squadra in grado di vincere in Premier e in Champions League senza appesantire il bilancio del club, che anzi nell'esercizio 2014/15 beneficerà, tra minori ingaggi e plusvalenze realizzate, di un impatto positivo superiore anch'esso ai 100 milioni. È questo il capolavoro finanziario realizzato quest'estate dal Chelsea, un club che almeno fino alla stagione 2012/13, viste le ingenti disponibilità personali del suo proprietario, Roman Abramovic, non sembrava badare molto ai vincoli di bilancio e alle regole dettate dall'Uefa con il fair play finanziario. Basti pensare che nel triennio 2010-2013, in cui i blues hanno messo in bacheca una Europa League e una Champions League, il club ha accumulato un rosso di circa 160 milioni. Ma, almeno a giudicare da come il Chelsea si è mosso sul mercato, sia nella sessione invernale della stagione 2013/14 (la cessione al Manchester United per 45 milioni di euro dello spagnolo Juan Mata, acquistato nell'estate del 2011, è valsa una plusvalenza di circa 30 milioni) sia in quella estiva del 2014/15, appare evidente che la filosofia aziendale è radicalmente mutata. Se è infatti vero che per portare alla corte dello Special One campioni del calibro di Cesc Fabregas (33 milioni al Barcellona), Diego Costa (38 milioni all'Atletico Madrid) e Filipe Luis (20 milioni sempre ai colchoneros), Abramovic non ha badato a spese, è altrettanto vero che grazie alle plusvalenze realizzate con le cessioni del difensore brasiliano David Luiz al Psg (46 milioni di guadagno netto) e del giovane attaccante belga Romelo Lukaku all'Everton (altri 27 milioni) il Chelsea riuscirà, non solo a compensare l'impatto contabile di tali investimenti, ma anche a portarsi a casa un lauto guadagno. Considerato che Diego Costa e Fabregas si sono legati al Chelsea per 5 anni e che i contratti dei calciatori si ammortizzano (prevalentemente) a quote costanti lungo la loro durata, è evidente che l'investimento effettuato questa estate peserà sul bilancio del Chelsea solo per un quinto (per un terzo nel caso di Filipe Luis che ha un contratto di tre anni), mentre la plusvalenza realizzata con le cessioni di David Luiz e Lukaku sarà invece contabilizzata integralmente nel bilancio 2014/15. Se a questo si aggiunge il fatto che al termine della scorsa stagione sono andati a scadenza, senza essere rinnovati, gli onerosi contratti di alcuni dei senatori che hanno scritto la storia recente dei blues, come Frankie Lampard (16 milioni lordi di ingaggio) e Ashley Cole (15,7 milioni) e che altri giocatori, altrettanto ben pagati come Fernando Torres (20 milioni lordi) e Samuel Eto'o (13 milioni lordi) hanno lasciato Londra, si comprendono ancora meglio le ragioni che permetteranno al Chelsea di chiudere il bilancio in attivo. I nuovi arrivati hanno infatti stipendi che, sebbene superiori a quelli pagati in media dai club italiani (5 milioni netti Diego Costa e Fabregas, 2,75 milioni Filipe Luiz) sono invece considerevolmente più leggeri di quelli dei loro predecessori a Stamford Bridge. Ma il caso del Chelsea non è certo un unicum tra i top club europei. Anche gli altri big spender del calciomercato 2014/15, come il Manchester United (186 milioni), il Liverpool (149 milioni), il Barcellona (165,7 milioni) e il Real Madrid (106,7 milioni) hanno adottato strategie di mercato simili a quelle dei blues con risultati economici altrettanto apprezzabili. I Red Devils di Luis Van Gaal, ad esempio, cui in molti hanno attribuito l'elevata capacità di spesa al faraonico contratto siglato con Adidas (che dalla stagione 2015/16 verserà 100 milioni a stagione nelle casse del club) e più in generale alla capacità del club di generare ogni anno maggiori ricavi indipendentemente dai risultati sportivi (leggasi mancata qualificazione alla Champions), non sono in realtà state cicale come qualcuno ha voluto far credere. Come già sottolineato su MF-Milano Finanza del 3 settembre, la plusvalenze realizzate col player trading (solo il passaggio all'Arsenal del giovane attaccante Danny Welbeck frutterà circa 20 milioni), consentiranno allo United di bilanciare gli ammortamenti legati agli investimenti in nuovi campioni, tra cui l'ex ala del Real Madrid Angel Di Maria (pagato la cifra record di 75 milioni), mentre gli ingaggi risparmiati grazie all'addio degli ultimi veterani dell'epopea di sir Alex Ferguson (Vidic, Ferdinand, Nani, Evra, Giggs) consentiranno al club di proprietà della famiglia Glazer di permettersi senza troppi patemi l'ingaggio di Radamel Falcao, il bomber colombiano soffiato in extremis ai rivali del

Manchester City, cui sarà garantito lo stesso ingaggio che prendeva al Monaco e pari a 12 milioni netti. A conti fatti, dunque, pur avendo speso circa 186 milioni e avendone incassati 38, l'impatto del calciomercato sul bilancio 2014/15 dello United dovrebbe essere negativo, a livello contabile, per soli 2,15 milioni. Se dall'analisi del singolo club si alza lo sguardo verso una visione d'insieme sembra emergere una tendenza, che potrebbe consolidarsi negli anni a venire. Le transazioni dirette tra top club (ovvero le società con fatturato superiore ai 300 milioni di euro), che negli anni passati erano una rarità, fatta eccezione per alcuni casi (Fabregas dall'Arsenal al Barca nel 2011, Van Persie dall'Arsenal allo United nel 2012, Ozil dal Real Madrid all'Arsenal nel 2013), quest'anno si sono moltiplicate. Nell'ultima sessione di mercato si è assistito infatti a un giro vorticoso di campioni tra Real Madrid, Manchester United, Bayern Monaco, Chelsea, Barcellona e Paris Saint Germain, passati di mano a fronte di valutazioni monstre, che ha permesso a questi stessi club di trovare le risorse per finanziare l'acquisto di altri top player o aspiranti tali provenienti da club di seconda fascia: Suarez dal Liverpool al Barcellona per 82 milioni, James Rodriguez dal Monaco al Real per 80 milioni, Diego Costa dall'Atletico al Chelsea per 38 milioni, Benatia dalla Roma al Bayern per 28 milioni, solo per citare alcuni esempi. Si sta insomma cristallizzando una sorta di oligopolio tra alcuni grandi club europei che, non solo in virtù dei maggiori ricavi rispetto agli altri, ma anche alla luce degli asset pregiati (i giocatori) detenuti, profumatamente monetizzabili al momento opportuno, rischia di allargare ulteriormente il divario con i club di seconda fascia cui ormai sono state relegate le «grandi italiane». Un oligopolio che, almeno a giudicare dai prezzi cui sono avvenute le transazioni e gli aumenti degli ingaggi dei giocatori coinvolti, sta facendo la fortuna dei grandi procuratori e dei loro assistiti. (riproduzione riservata) Fonte: elaborazione su dati Calcio&Finanza e Transfermarkt

L'IMPATTO CALCIOMERCATO SUI BILANCI 2014/2015 DEI CLUB Dati in milioni di euro Fonte: elaborazione su dati Calcio&Finanza e Transfermarkt * Il Milan chiude il bilancio al 31 dicembre 2014 ** Il dato non considera la plusvalenza per la cessione di Fabregas al Chelsea, contabilizzata nel bilancio 2013/14 del Barcellona Saldo Impatto Ammortamenti Impatto Ingaggi Entrate Uscite Club Plus/Minus Saldo prestiti Impatto totale su 2014/15 Chelsea Real Madrid Liverpool Atletico Madrid Fc Internazionale Juventus Ssc Napoli Ac Milan* Barcellona** Manchester United Paris Saint Germain Bayern Monaco As Roma Manchester City Borussia Dortmund Arsenal 93,86 112 91,75 79 5,5 29,8 17,15 28,5 77,8 38 1 53,4 28 29,4 2,5 13,8 -106,7 -120 -149 -111,1 -9,2 -38 -20,3 -11,75 -165,7 -186 -49,5 -49 -46,9 -65,5 -54,1 -97,03 77,25 90,3 82,05 61,15 5,5 17,9 9,37 7,11 22,3 25,24 0,58 46,9 17,2 5,28 -0,25 14,2 2,7 -1 -0,75 7,5 0,45 -1,3 0,15 -0,9 2 -5,1 0 -4,31 0 104,35 75,49 51,01 35,8 15,52 13,05 11,01 8,98 -2,22 -4,15 -6,18 -7,05 -19,66 -21,85 -26,73 -28,38 -12,84 -8 -57,68 -32,1 -3,7 -8,2 -3,15 16,75 -88 -148 -48,5 4,4 -18,9 -36,1 -51,6 -83,23 -18,26 -11,47 -35,35 -19,65 3,27 -1,75 -3,91 2,47 -19,26 -30,99 -11,96 -9,95 -7,11 -6,13 -10,68 -19,12 42,66 -2,34 5,06 -13,2 12,84 -1,8 5,4 0,3 -7,26 6,7 5,2 -44 -25,44 -21 -15,8 -23,46

LE VARIAZIONI DEGLI STIPENDI DEI CALCIATORI Stipendi netti in milioni di euro 2014/15 2013/2014 A Da Giocatore Variazione J. Rodriguez D. Costa Benatia Immobile Morata A. Di Maria Filipe Romulo A. Sanchez J. Iturbe I. Rakitic M. Balotelli L. Suarez (*) T. Vermaelen D. Luiz T. Kroos M. Mandzukic Evra C. Fabregas J. Menez N. Vidic Alex D. Lopez F. Torres A. Cole 1,2 1 1,25 0,8 0,8 3 0,5 4,6 1 2,5 4 10,5 4,2 4,9 4,5 5 3,5 5,9 3,3 6 4,1 4,5 11,5 7,85 Real Madrid Chelsea Bayern Monaco Borussia Dortmund Juventus Manchester United Chelsea Juventus Arsenal AS Roma Barcellona Liverpool Barcellona Barcellona PSG Real Madrid Atletico Madrid Juventus Chelsea AC Milan FC Internazionale AC Milan AC Milan AC Milan AS Roma Monaco Atletico Madrid AS Roma Torino Real Madrid Real Madrid Atletico Madrid Hellas Verona Barcellona Hellas Verona Siviglia AC Milan Liverpool Arsenal Chelsea Bayern Monaco Bayern Monaco Manchester United Barcellona PSG Manchester United PSG Real Madrid Chelsea Chelsea 483,33% 400,00% 340,00% 337,50% 175,00% 166,67% 160,00% 140,00% 86,96% 70,00% 60,00% 31,25% 23,81% 23,81% 22,45% 0,00% 0,00% -14,29% -15,25% -24,24% -35,00% -39,02% -44,44% -65,22% -71,97% 7 5,5 3,5 2,2 8 2,6 1,2 8,6 1,7 4 5,25 13 5,2 6 4,5 5 2,5 3,9 2,5 2,5 4 2,2

Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/calcio

Foto: GRAFICA MF-MILANO FINANZA

Foto: Florentino Perez

Foto: Roman Abramovich

Foto: Luis Van Gaal

Foto: GRAFICA MF-MILANO FINANZA

DEBITI PA

Il voto di san Matteo

Luisa Leone

L'ingranaggio si è messo in moto. Le aziende hanno iniziato a bussare alle banche per scontare i crediti (certificati) verso la pubblica amministrazione, sfruttando il meccanismo ideato da Cdp e introdotto dal decreto 66/2014, passato alle cronache come il dl del bonus Irpef da 80 euro. Uno snodo fondamentale, quello della certificazione e cessione dei debiti scaduti, secondo il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, soprattutto in vista degli impegni presi dal governo sugli arretrati della Pa. Il presidente del Consiglio lo scorso marzo ha promesso infatti che entro il 21 settembre 2014, giorno di San Matteo, lo Stato avrebbe smobilizzato tutti i 60 miliardi di debiti scaduti della pubblica amministrazione. E, secondo le recenti dichiarazioni di Padoan, la promessa dovrebbe essere mantenuta proprio grazie al recente decollo del nuovo sistema di cessione dei crediti (solo per quelli fino a fine 2013), che sono assistiti dalla garanzia dello Stato. Di ufficiale al momento su questo fronte c'è solo il numero delle aziende che si sono registrate sulla piattaforma del Mef (più di 15 mila) e il totale dei crediti per i quali è stata avanzata istanza di certificazione (6 miliardi spalmati su 55 mila domande). Non ci sono invece posizioni ufficiali sullo step successivo, ovvero l'effettivo utilizzo di questo strumento da parte dei creditori. Tuttavia, secondo quanto risulta a MF-Milano Finanza, i maggiori istituti del Paese sono già alle prese con l'analisi delle prime pratiche, anche se al momento le cifre in ballo si contano in milioni (difficile quantificare in questa fase ma parrebbe qualche centinaio) e non in miliardi di euro. Non cifre da capogiro, insomma, ma pare che gli istituti di credito abbiano riscontrato grande interesse, un interesse peraltro trasversale, che va dal singolo professionista alla grande azienda. Sebbene, in base ai dati resi noti proprio ieri dal Tesoro, nell'ultima settimana si sia registrato un rallentamento nei ritmi di certificazione dei crediti, forse dovuto al fatto che nel mentre è stato pubblicato il decreto con cui i tempi per presentare istanza di certificazione sono stati allungati alla fine di ottobre 2014. Ad ogni modo bisogna ricordare che i tasselli burocratici per rendere pienamente operativi tutti i meccanismi previsti dal decreto 66/2014 sono andati a posto solo lo scorso 5 agosto, con la firma della convenzione tra l'Abi e la Cassa Depositi e Prestiti. La spa del Tesoro, infatti, ha un ruolo importante in tutta la trafila. Il suo intervento è previsto nel caso in cui le pubbliche amministrazioni titolari del debito, acquistato dalle banche tramite lo sconto delle fatture, dovessero trovarsi in difficoltà con i pagamenti. In questo caso l'istituto di credito potrà cedere a Cdp il credito e la Cassa metterà in piedi un nuovo piano di rientro per la pa interessata, su un arco temporale che potrà arrivare a 15 anni. A tal fine la società guidata dal presidente Franco Bassanini ha stanziato 10 miliardi di euro, con un apposito plafond. Tutti gli interventi sono poi garantiti in ultima istanza dallo Stato. Proprio il combinato disposto di queste ultime due previsioni, intervento Cdp e garanzia statale, dovrebbe garantire il successo dell'operazione, secondo gli esperti del settore. I primi tentativi, avviati dal governo Monti, sarebbero stati invece fallimentari proprio perché non prevedevano questi due importanti paracadute per gli istituti di credito. Anche perché le banche non hanno gran che da guadagnare in termini meramente economici. Come previsto dal dl bonus Irpef, infatti, gli istituti hanno accettato che il pricing delle operazioni fosse fissato per decreto dallo stesso ministero, a un livello ovviamente molto basso, indicato all'1,9% per le somme fino a 50 mila euro e all'1,6% sopra questa soglia. Insomma, a quanto pare il meccanismo di cessione dei crediti ha le carte in regola per funzionare davvero questa volta, ma ciò significa automaticamente che il voto di San Matteo sarà rispettato? Tutto dipende dal punto di vista da cui si guarda alla questione. Se si parla di risorse messe a disposizione, allora con i 57 miliardi mobilitati dal governo la scommessa può dirsi praticamente vinta e da tempo, visto che a questa cifra si arriva aggiungendo ai poco più dei 47 miliardi già stanziati dai governi Monti e Letta quelli previsti dal dl Irpef. In questa somma rientrano le anticipazioni di liquidità, l'allentamento del patto di stabilità interno e le misure che consentono di compensare debiti e crediti fiscali. Mentre se si guarda ai debiti effettivamente pagati la cifra è molto più bassa e si attesta a quota 30 miliardi. In base ai calcoli ufficiali del ministero

dell'Economia sono state onorate fatture per 26,1 miliardi (vedere tabella in pagina), ma il dato è aggiornato al 21 luglio 2014 e la stima è che intanto si sia andati avanti raggiungendo almeno quota 30 miliardi. Certo non è la metà di quanto dovuto, ma dal ministero dell'Economia sottolineano che sono stati messi a disposizione tutti gli strumenti per ripagare lo stock di arretrati, che ora anche le aziende e le amministrazioni locali dovranno fare la loro parte, ma che il problema può dirsi in gran parte risolto. Al di là della data simbolo del 21 settembre, comunque, ciò che è davvero importante è che i debiti vengano onorati in fretta e che in futuro i tempi di pagamento siano degni di un Paese civile. Sotto questo profilo il governo si è impegnato, anche per rispondere alla procedura di infrazione aperta dalla Ue, a far rispettare le scadenze di 30-60 giorni a partire da giugno 2015, quando andranno a regime tutte le misure adottate negli ultimi mesi. (riproduzione riservata) Fonte: Ministero dell'Economia

IL PAGAMENTO DEI DEBITI DELLE PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI Maturati al 31/12/2012 (decreti legge 35 e 102 del 2013 e Legge di stabilità 2014) - Dati in milioni di euro * In percentuale delle risorse stanziate Fonte: www.mef.gov.it Stato Regioni e Province autonome Province e Comuni Importi totali (val. assoluti) Importi totali (in %)* 7.000 29.419 11.100 47.519 7.000 25.446 10.711 43.157 91% 3.000 18.392 8.696 30.087 63% 3.028 16.089 7.022 26.139 55% Stanziamenti Enti debitori Risorse assegnate dai provvedim. di riparto Risorse effettivamente rese disponibili agli enti debitori Pagamenti effettuati ai creditori

L'ANDAMENTO DELLE CERTIFICAZIONI Le aziende e le istanze registrate sulla piattaforma di certificazione crediti su base settimanale 0 1.000 2.000 3.000 4.000 Agosto Aprile 2014 Maggio Giugno Luglio Istanze Imprese

Foto: GRAFICA MF-MILANO FINANZA

Foto: GRAFICA MF-MILANO FINANZA

Foto: Matteo Renzi

BANCHE

Il risiko riparte da Bari

Claudia Cervini

Dopo una primavera-estate a dir poco burrascosa, alcune partite bancarie si stanno avviando alla conclusione. Tanto che la prima operazione del risiko del credito italiano (che interessa Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio, Banca Popolare dell'Emilia Romagna, Carige, Banca Marche, Banca Popolare di Bari e Cassa di risparmio di Teramo, Banca Marostica e Volksbank, e infine la Cassa di risparmio di Ferrara) è praticamente cosa fatta. La Cassa di risparmio di Teramo (Tercas) e la controllata Cassa di risparmio di Pescara (Caripe) usciranno presto dall'amministrazione straordinaria e l'insediamento della Popolare di Bari è atteso già dai primi giorni di ottobre con la creazione di un nuovo polo da 400 sportelli, 3.200 dipendenti, 550 mila clienti e attività totali per 15 miliardi di euro. Il commissario Riccardo Sora ha già fissato la data che segnerà la restituzione di Tercas alla gestione ordinaria, 30 settembre, quando saranno convocate le assemblee dei soci dei due istituti e, con l'insediamento degli organi sociali, avranno termine le procedure di amministrazione in corso. Sora ha comunicato queste tappe in una nota presente sul sito internet di Banca Tercas, dando quindi per scontato l'esito dei due incontri ufficiali. D'altronde l'assemblea del 4 settembre che doveva traghettare la controllata Caripe fuori dall'amministrazione straordinaria anche grazie alla delibera dell'aumento di capitale si è chiusa senza intoppi e il destino di Tercas è ormai segnato. Qualche passo avanti è stato fatto anche da Banca Marche, anche se la ricapitalizzazione che porterà l'istituto fuori dalle secche è tutt'altro che in discesa. Se è vero che il Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi, oltre ad assicurare garanzie pari a 800 milioni di euro, parteciperà anche all'aumento di capitale dell'istituto marchigiano, gli altri soggetti, fatta eccezione per Fonspa, non si sarebbero ancora palesati. Almeno non ufficialmente. Rimane quindi una quota intorno a 500 milioni da sottoscrivere. E anche se c'è già chi sostiene che gli investitori istituzionali ci sono, non si vede ancora all'orizzonte il partner bancario chiamato a compiere l'aggregazione. Una delle partite in fase più avanzata è certamente quella giocata in attacco da Volksbank, impegnata a trattare in esclusiva per acquisire la Popolare di Marostica. I colloqui sono in dirittura d'arrivo con incontri calendarizzati fino al 30 ottobre, quando scadrà l'esclusiva e il cda della piccola banca vicentina sarà chiamato a pronunciarsi sull'offerta avanzata dalla Popolare altoatesina. Da quanto è trapelato finora i punti più controversi della trattativa riguarderebbero la nascita di una Fondazione in grado di svolgere un ruolo di charity sul territorio veneto, la rappresentanza di Banca Marostica nel nuovo cda e, soprattutto, la centralità che avrà Marostica negli impieghi a imprese e famiglie. Il matrimonio sarebbe opportuno anche in ragione dei conti. L'istituto veneto ha chiuso il primo semestre 2014 con un risultato consolidato negativo per 6 milioni di euro e con un risultato individuale netto in rosso per 3 milioni, «valori in linea con il piano industriale», specifica una nota. Procede anche il riassetto di Bper. La Banca guidata dall'ad Alessandro Vandelli ha accelerato sul fronte della cosiddetta banca unica e l'incorporazione della Popolare di Ravenna, della Popolare del Mezzogiorno e della Banca della Campania nella capogruppo avverrà già entro la fine dell'anno. Dossier decisamente più caldo quello di Banca Etruria: entro la fine di settembre Mediobanca porterà all'istituto i risultati dello scouting effettuato con i nomi dei fondi intenzionati a investire e che dovrebbero traghettare l'istituto aretino verso il matrimonio con un partner bancario. Anche la piccola Carife sta per cedere un corposo pacchetto di crediti deteriorati a tre operatori di primissimo ordine tra cui Fonspa e Rbs per essere più appetibile sul mercato (è ancora in corso la due diligence della Popolare di vicenza). Più complicato il caso di Carige: chiuso l'aumento di capitale, ora si attendono da un lato la cessione del polo assicurativo e dall'altro la cessione di altre quote da parte della Fondazione, primo azionista. La svolta che darà una sferzata a questo quadro è attesa per la fine di ottobre, quando, archiviati stress test e aqr, le 14 grandi banche italiane che passeranno sotto la vigilanza diretta della Banca centrale europea potranno anche darsi di shopping. (riproduzione riservata)

A CHE PUNTO SONO LE PARTITE PIÙ CALDE DEL RISIKO BANCARIO ITALIANO Banca Etruria Bper Carige Banca Marche Pop. di Bari Pop. di Marostica Carife A fine settembre Mediobanca porta i risultati dello scouting effettuato tra i fondi di investimento Accelera sul fronte della banca unica con l'incorporazione delle controllate entro fine anno Archiviato l'aumento di capitale. Ora si attendono la cessione del polo assicurativo e nuove mosse da parte della Fondazione. Il Fondo interbancario partecipa all'aumento con Fonspa, ma non si fanno ancora i nomi degli altri soci Operazione quasi conclusa. Da ottobre si insedia in Tercas Entro il 31 ottobre si pronuncia sull'offerta di Volksbank Cede crediti deteriorati per essere più appetibile sul mercato. In corso la due diligence della Popolare di Vicenza Operazione Banca

Foto: GRAFICA MF-MILANO FINANZA

SCENARIO PMI

7 articoli

A sorpresa Il premier stamane a Gussago per l'inaugurazione della Rbb

Renzi: no a Cernobbio, sì a Bonomi

Il premier volta le spalle al summit della Fondazione Ambrosetti a Cernobbio e sceglie di venire a Brescia, a Gussago, per l'inaugurazione della nuova fabbrica delle Rubinetterie bresciane della famiglia Bonomi. Un annuncio dato nella maniera più clamorosa, durante la conferenza finale del vertice Nato di Newport. «Sarò lì dove le imprese investono, ne girerò tante. Le polemiche sulle assenze e le presenze ad appuntamenti come quello di Cernobbio, anche rispetto alle situazioni internazionali di cui abbiamo parlato, non le capisco». Così ieri il premier, che oggi alle 11 interverrà all'inaugurazione del nuovo, modernissimo impianto delle Rbb, Rubinetterie bresciane Bonomi. Una soddisfazione per il presidente della società, Aldo Bonomi, che è anche vicepresidente di Confindustria. All'appuntamento avevano già annunciato la propria presenza il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi e il ministro del lavoro Giuliano Poletti. «Sono molto soddisfatto che Renzi abbia accettato il nostro invito. Siamo onorati», commenta Bonomi. «Renzi dice no a Cernobbio per venire da noi? Non voglio fare polemiche politiche - aggiunge Bonomi - La presenza di Renzi nella nostra azienda sta a significare che l'Italia torna a puntare sul manifatturiero. Renzi entrerà in un'azienda italiana, che ha una proprietà italiana e che paga le tasse in Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: L'ospite Aldo Bonomi e Matteo Renzi

la popolare di vicenza

Non solo prestiti Sostegno all'estero e forniture di oro

Un migliaio i clienti del settore orficeria

Roberta Scagliarini

Prestiti ma non solo. Anche forniture dirette di oro e argento, promozione all'estero, finanziamenti ai clienti sui mercati più lontani, emissioni obbligazionarie, quotazione in Borsa. Da decenni la Popolare di Vicenza accompagna passo passo lo sviluppo delle aziende del distretto orafa del suo territorio e l'insieme dei servizi offerti si è adattato al mutare della congiuntura e delle esigenze. Che ora sono due: internazionalizzazione e rafforzamento patrimoniale. Ormai sono un migliaio i clienti specializzati in gioielleria del gruppo popolare guidato da Zonin, il 60% delle imprese del distretto vicentino e anche diverse aziende di Arezzo, l'altro distretto orafa nazionale. «Nel settore dell'oro e dell'argento - spiega il direttore generale Samuele Sorato - la nostra banca ha acquisito competenze importanti perché, come istituto del territorio, ha da sempre supportato le aziende di questo distretto che, per importanza economica, è il secondo del vicentino dopo quello della conca della pelle. Man mano che la banca si espandeva in altre aree della penisola, esportava questa competenza in altri territori, diventando un riferimento per tante aziende con un portafoglio di servizi dedicati. Per esempio la vendita e il prestito dei metalli preziosi, specifiche tipologie di finanziamenti, strumenti di copertura dal rischio prezzo e conti correnti di investimento in oro e argento».

Il settore negli ultimi 10 anni ha attraversato un periodo di grande ridimensionamento e riqualificazione. Il numero delle imprese si è ridotto del 40% e il numero degli addetti del 60% con un evidente perdita di quote di mercato mondiali passate dal 5,5% del 2003 all'1,5% del 2013. «Le imprese riuscite a rimanere sul mercato sono più strutturate e qualificate - prosegue Sorato - perché hanno saputo rafforzare il proprio patrimonio e puntare sulla domanda estera, in particolare sui mercati ad elevato potenziale di crescita come i paesi arabi e dell'estremo Oriente».

La percentuale del fatturato estero del distretto vicentino è aumentata in un decennio: dal 40% del 2003 al 56% del 2013. E dal 2009, picco negativo della crisi, le esportazioni hanno registrato un incremento del 43%, per l'83% rivolto ai Paesi extra Ue. È una strada, quella dell'internazionalizzazione, che la banca sostiene e aiuta in diversi modi, con l'obiettivo di mettere al sicuro i fatturati delle aziende orafe dal ridimensionamento della domanda interna e dalla concorrenza dei grandi marchi. Quest'anno, sottolinea Sorato, si sta chiudendo con segnali contraddittori. I primi mesi sono stati positivi ma quelli successivi hanno mostrato una frenata della domanda principalmente a causa della stagnazione europea e dei problemi geopolitici su alcuni dei mercati di sbocco.

«Le imprese del nostro distretto - prosegue Sorato - hanno dimostrato dinamicità sui mercati internazionali più lontani, ma ancora patiscono problemi strutturali come la ridotta dimensione, le difficoltà distributive e la dipendenza dai grossisti». L'attività di fornitura di metalli preziosi alle imprese da parte della banca è in costante aumento. «Nei primi 7 mesi abbiamo venduto oro per quasi 8 tonnellate, valore che riguarda le 10,7 tonnellate di tutto il 2013 anno già in forte crescita rispetto al 2012 (+65%), anche l'attività di prestito oro (che comprende diverse cose come la cessione differita e partite di credito in oro) e fine luglio in crescita del 24%». Per accompagnare l'espansione delle vendite fuori dai confini Bpvi ha aperto uffici a Hong Kong, Shanghai, New Delhi, San Paolo, New York e Mosca e ha siglato 71 accordi di cooperazione con banche estere per favorire l'erogazione di servizi finanziari alle imprese. «Le convenzioni prevedono che Bpvi finanzi direttamente la banca del Paese dove l'impresa esporta così che questo istituto a sua volta possa offrire linee di credito ai clienti locali». Quest'anno la Popolare Veneta ha erogato oltre 1 miliardo di nuovi finanziamenti per l'80% a famiglie e **pmi**. Tra le ultime iniziative proposte dall'istituto alle piccole imprese ci sono i «minibond». Si tratta di emissioni obbligazionarie di piccola taglia e non quotate che rappresentano «una forma di finanziamento che aiuta le aziende a superare la dipendenza dal prestito bancario per rivolgersi direttamente al mercato dei capitali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Riparte la produzione tedesca: +1,9% in luglio

Alessandro Merli

Alessandro Merli u pagina 2

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

L'aumento della produzione industriale in Germania nel mese di luglio, annunciato ieri, sommato alle cifre del forte rimbalzo degli ordini all'industria, diffuse giovedì, fa ritenere che l'economia tedesca tornerà a una modesta crescita nel terzo trimestre, dopo la contrazione a sorpresa di uno 0,2% nel secondo.

Gli elementi di volatilità e di preoccupazione, fra cui soprattutto i rischi geopolitici legati alla crisi russo-ucraina e alla stagnazione dell'eurozona, sono tuttavia sufficientemente forti da indurre alla cautela lo stesso Governo. Il ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble, che un paio di mesi fa aveva pronosticato un revisione al rialzo delle previsioni di crescita per il 2014, ora all'1,8%, ha detto a una riunione dei parlamentari del suo partito che una revisione ci sarà, ma al ribasso. La Bundesbank vede un recupero più debole del previsto nella seconda metà dell'anno. La banca d'affari Berenberg ritiene che il prodotto interno lordo crescerà quest'anno dell'1,3%. Dopo l'annuncio della contrazione nel secondo trimestre, il Governo ha pensato di mettere a punto un pacchetto di misure che comprenda investimenti pubblici, in caso di protratta debolezza dell'economia, sfruttando anche il fatto che nella prima metà dell'anno ha registrato un surplus di bilancio di circa 16 miliardi di euro, pari all'1,1% del Pil.

Le buone notizie che vengono dall'industria sono legate soprattutto all'andamento della manifattura, in tutti i settori. L'aumento della produzione a luglio dell'1,9% ha superato largamente le aspettative di un +0,5%. L'auto ha messo a segno un boom, con un +11%. In parte questo è tuttavia legato alla programmazione delle vacanze in alcuni Länder, che ha portato alla chiusura delle fabbriche in agosto e quindi all'anticipo di produzione a luglio. Si tratta di oscillazioni abbastanza comuni in Germania e potrebbero quindi determinare un declino nel mese di agosto. Lo scorso anno, quando molte fabbriche hanno chiuso a luglio, il rimbalzo della produzione automobilistica ad agosto è stato del 14%. Il dato sugli ordini (+4,6%), pubblicato giovedì, è stato a sua volta influenzato da alcune grosse voci piuttosto volatili, come gli ordini per il settore aeronautico.

«Bisogna guardare al di là della volatilità - sostiene Andrea Rees, capo economista per la Germania di UniCredit - un rimbalzo è in vista. Nel terzo trimestre tornerà la crescita». Unicredit prevede che questa sarà dello 0,4% nel periodo luglio-settembre. Per l'intero anno, la banca stima una crescita dell'1,5%, che è peraltro quasi il doppio della media dell'eurozona, e dell'1,6% nel 2015. Non si tratta peraltro di cifre che possano far pensare alla Germania come alla locomotiva che trascinerà l'area dell'euro fuori dalla crisi di crescita.

L'orizzonte dei prossimi mesi non è tuttavia sgombro di nuvole, almeno per come lo vedono le imprese e i consumatori tedeschi. Il sondaggio condotto dal centro studi bavarese Ifo, uno dei più seguiti, indica che le imprese «sono meno soddisfatte della situazione attuale e più scettiche riguardo al futuro», secondo il presidente dell'Ifo, Hans-Werner Sinn. L'indice è sceso ad agosto per il quarto mese consecutivo, con un calo particolarmente pronunciato nel settore manifatturiero, sceso ai livelli del luglio 2013. In ribasso anche i sondaggi condotti da Markit (indice **Pmi**) e sui consumatori da Gfk.

Fra le maggiori preoccupazioni ci sono la continua stagnazione del resto dell'area euro e le conseguenze della crisi ucraina e delle sanzioni russe. Queste ultime stanno avendo effetto per ora più nei sondaggi che nelle cifre reali, ma secondo Rees, di Unicredit, possono farsi sentire soprattutto a partire dal quarto trimestre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA QUATTRO «BIG» DELL'EUROZONA PRIMA E DOPO LA CRISI
Variazione percentuale annua del Pil. Base 2007= 100

Ipo. L'ad Converti: focus su pubblicità e servizi alle Pmi

Italiaonline a Piazza Affari, L'obiettivo è lo sbarco allo Star

Giovanni Vegezzi

Italiaonline si prepara all'Ipo con l'obiettivo di crescere nella pubblicità e nei servizi alle **piccole e medie imprese**. Il gruppo internet, nato lo scorso anno dalla fusione delle attività di Matrix e Libero e controllato dalla holding lussemburghese del magnate egiziano Naguib Sawiris, ha presentato ieri la domanda per l'ammissione alla quotazione a Piazza Affari. L'obiettivo è quello di approdare sullo Star (per un flottante che quindi non potrà essere inferiore al 35%) con un'operazione che prevederà sia la vendita di azioni sia un aumento di capitale - sebbene questa parte dovrebbe essere prevalente - e servirà ad alimentare la crescita del gruppo anche per linee esterne. «Abbiamo deciso di quotarci perchè pensiamo di trovarci in un momento ideale della nostra storia: siamo il primo gruppo internet italiano per numero di utenti, secondi solo a giganti globali come Google e Facebook» ha spiegato a Il Sole 24 Ore l'a.d. Antonio Converti. «Il mercato italiano di internet mostra un ritardo rispetto ad altri Paesi europei, che certamente recupererà e noi pensiamo di essere nelle condizioni per accelerare la nostra crescita con un'Ipo. Generiamo cassa, non abbiamo debiti». Il gruppo ha infatti chiuso il 2013 con 92,3 milioni di ricavi, un margine Ebitda di 21,7 milioni e un utile netto di 1,2 milioni. La posizione finanziaria è positiva per 12,2 milioni di euro.

Nella quotazione la società sarà assistita da Imi (che svolgerà anche il ruolo di responsabile del collocamento per l'offerta pubblica e di sponsor) e Barclays come coordinatori globali dell'offerta, mentre Accelero Capital e Lazard agiranno in qualità di advisor finanziari. L'advisor legale della società è White & Case, mentre Clifford Chance agirà in qualità di advisor legale per i coordinatori dell'offerta. Il collocamento, prevalentemente riservato agli istituzionali, dovrebbe prevedere anche una quota per gli investitori retail. «I proventi della quotazione ci permetterebbero di crescere ulteriormente e di consolidare la nostra posizione. Abbiamo identificato tre aree di sviluppo: la prima è la pubblicità a display di cui siamo leader di mercato e su cui vogliamo continuare a investire, anche con operazioni finalizzate ad aggregare nuovi inventari di pubblicità» continua Converti. «La seconda area è quella del locale, dei servizi alle **piccole e medie imprese**: attualmente raccogliamo pubblicità dalle **Pmi** sul territorio attraverso reti di agenti sia per i portali che per il servizio 1254. Questo business rappresenta quasi un quinto del nostro fatturato, ma in un Paese di **Pmi** si tratta di un settore con grandi prospettive, e per noi è strategico».

«La terza area è quella dei verticali: ne abbiamo già lanciati sette e grazie al fatto che abbiamo la più grossa audience italiana, abbiamo una grande capacità di promuoverli» conclude l'a.d. «Per questo siamo in grado di lanciare nuovi brand nel settore dei contenuti verticali, anche attraverso acquisizioni, che ci permettano di generare nuove economie di scala».

@giovezzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN CIFRE

35%

Il flottante minimo

L'obiettivo di Italiaonline, gruppo web nato lo scorso anno dalla fusione delle attività di Matrix e Libero e controllato dalla holding lussemburghese del magnate egiziano Naguib Sawiris, è quello di approdare sullo Star, per un flottante che quindi non potrà essere inferiore al 35%.

92,3 milioni

I ricavi

Il gruppo ha chiuso il 2013 con 92,3 milioni di ricavi e un margine Ebitda di 21,7 milioni.

1,2 milioni

L'utile netto

Lo scorso esercizio si è chiuso con un saldo positivo di oltre un milione di euro.

12,2 milioni

La posizione finanziaria

Il gruppo ha una posizione finanziaria netta positiva per 12,2 milioni.

Ceo. Antonio Converti

Le imprese. «Qui il capitalismo familiare resiste»

Gli imprenditori applaudono in platea «Ma ora servono fatti»

ORGOGGIO BRESCIANO Soddifazione per l'arrivo in fabbrica del premier. «Non abbiamo nulla da chiedere, importante avere meno bastoni fra le ruote»

Matteo Meneghello

GUSSAGO (BS). Dal nostro inviato

L'orgoglio, sui volti degli imprenditori bresciani è ben visibile. C'è di che essere soddisfatti: il presidente del Consiglio ha preferito al «salotto buono» di Cernobbio la fabbrica. Invece del silenzio del lago, ha scelto il rumore delle macchine transfer che scaricano nei cestoni, con regolarità, centinaia di valvole di ottone. L'orgoglio degli imprenditori bresciani non è però un mero rigurgito di provincialismo. La soddisfazione è per tutta la categoria: la scelta di Matteo Renzi di venire in provincia di Brescia per toccare con mano la "vera" fabbrica è salutata come un messaggio di speranza per l'intero manifatturiero italiano, per l'economia che produce e che, soprattutto in questi territori, sta resistendo alla crisi, provando a reagire alle difficoltà. I numeri d'altra parte, parlano chiaro. A Brescia, a giugno, l'incremento della produzione industriale è stato del 3,2 per cento rispetto all'anno precedente, l'export nel primo trimestre è cresciuto del 5,7 per cento, per un valore totale di 3,462 miliardi. Ma le statistiche non raccontano tutto. Dietro ai numeri c'è quel «capitalismo familiare in grado di investire anche nei momenti di crisi», come l'ha definito ieri il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi. Un capitalismo operoso che in questi anni non è rimasto con le mani in mano. «Ben venga Renzi, ma da veri imprenditori - spiega Elio Ghidoni, titolare delle fonderie Ghial - non abbiamo niente da chiedere al governo. Sarebbe sufficiente avere meno bastoni tra le ruote per potere fare bene il nostro mestiere». Anche Ghidoni, come Bonomi, ha scelto in questi anni di investire fortemente sul territorio nonostante la crisi, creando nel 2008 un nuovo stabilimento con produzioni destinate al settore automotive, e raddoppiandolo nel 2010. «Competere ad armi pari con la concorrenza estera e dialogare con i player globali del settore è sempre più difficile - spiega Ghidoni -: diamo il merito a Renzi di avere gettato alcuni sassi nello stagno nel dibattito politico. Anche la sua presenza qui a Brescia è stato un altro gesto importante. Ora però attendiamo i fatti». Per il past president dell'associazione industriale bresciana, Giancarlo Dallera, alla guida della Cromodora wheels, azienda attiva nel segmento automotive, la scelta di Renzi «è un segnale forte per la manifattura, un'attenzione all'economia concreta. Come imprenditori vogliamo dargli fiducia ed aspettare i primi atti del suo mandato». Soddisfatto anche il presidente del gruppo Beretta, Ugo Gussalli Beretta («un segnale importante per l'industria bresciana») che ha da poco varato, anche lui, un maxinvestimento che ha rivoluzionato il lay out della storica fabbrica d'armi di Gardone Valrompia, rendendola più efficiente. Per il presidente dell'Associazione industriale bresciana, Marco Bonometti, (guida Omr, gruppo da circa 600 milioni di fatturato fortemente internazionalizzato) «Renzi mette finalmente al centro l'industria vera, che crea occupazione. I territori come quello bresciano - ha spiegato ieri - hanno bisogno di risposte concrete a problemi reali: serve un mercato del lavoro che ci permetta di produrre ed assumere, servono risposte sul cuneo fiscale. Va promossa una nuova cultura d'impresa: spero che la presenza di Renzi, qui a Gussago, aiuti tutti a capire che le aziende sono un bene sociale per tutti, non un nemico da combattere». Dello stesso avviso Alberto Volpi, titolare del Salumificio Volpi, gruppo alimentare con un fatturato di oltre 160 milioni e 500 addetti. «Un segnale di questo tipo è già molto - assicura -. Questo è un presidente del Consiglio che ha lasciato le chiacchiere da palcoscenico ed è entrato nel cuore dell'impresa: un gesto che noi abbiamo apprezzato molto, dopo anni in cui il manifatturiero è stato spesso rimosso dal dibattito politico. Ora però - ha concluso - il premier dovrà confermarci con i fatti che ha realmente a cuore le sorti delle **piccole e medie imprese** italiane».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ECONOMIA BRESCIANA

+3,2%

Produzione industriale

L'incremento della produzione industriale a giugno rispetto all'anno scorso

+5,7%

L'aumento dell'export

L'aumento dell'export nel primo trimestre dell'anno, pari a un valore totale di 3,462 miliardi

La lunga crisi LE «CAPITALI» DELL'ECONOMIA REALE

«Il governo sta con chi crea lavoro»

Renzi: l'Italia è quello che è grazie a uomini e donne delle Pmi che si spaccano la schiena L'ITALIA NON È FINITA «Ce la può fare. Vincendo rassegnazioni e resistenze di quelli che da 30 anni occupano gli stessi posti e adesso dicono non ce la fa»

Emilia Patta

GUSSAGO (BS)

Lontano dai salotti e dalle discussioni accademiche, vicino alla gente che lavora e che crea lavoro. Detto fatto. Matteo Renzi aveva fatto trapelare che, al contrario di quasi tutti i suoi predecessori a Palazzo Chigi, non si sarebbe fatto vedere a Cernobbio per l'appuntamento annuale del Workshop Ambrosetti. Di contro si è fatto vedere, e sentire, all'inaugurazione del nuovo stabilimento delle Rubinetterie Bresciane del gruppo Bonomi, a Gussago, a un centinaio di chilometri da Cernobbio e dal "gotha" dell'economia. «Voi mi chiedete perché sono qui alle Rubinetterie Bresciane e non sono andato a Cernobbio - risponde ai cronisti -. Se l'Italia è quella che è, è perché donne e uomini delle **piccole e medie imprese**, che spesso sono diventate grandi, si sono spaccati la schiena».

La visita di Renzi, che al suo arrivo ha voluto stringere la mano ad alcuni poliziotti in servizio perché per loro «non è un momento buono», dura un paio d'ore. Con il premier c'è il ministro del Lavoro Giuliano Poletti, e accanto a loro il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano. Una scelta precisa questa visita nella Lombardia produttiva, che viene dopo quelle per l'inaugurazione dell'A35 Brebemi a luglio e per l'Expo ad agosto, volta a stringere i rapporti con gli imprenditori del Nord e chiedere loro di condividere la fiducia per il futuro. «C'è l'opportunità di essere di fronte a un'azienda di oltre cent'anni che continua ad investire, che apre un nuovo stabilimento e crea posti di lavoro. Un'azienda di una famiglia italiana che ha voglia di continuare a credere nel domani e paga le tasse in Italia. È assolutamente doveroso da parte mia, del governo e del ministro Poletti essere qua». Il nuovo stabilimento, come spiegano al premier guidandolo in un tour fra i reparti i padroni di casa, Aldo e Carlo Bonomi, misura 100mila metri quadrati, impiega oltre 200 persone ed è in grado di produrre ogni giorno 60mila valvole, 30mila raccordi, 200mila particolari da plurimandrino e 40 tonnellate di particolari stampati. Poche chiacchiere, insomma. Ci sono appunto due Italie - sottolinea poi Renzi parlando alla platea di imprenditori - quella di chi fa le cose e quella di chi chiacchiera: «L'Italia degli ottimisti e l'Italia dei pessimisti, l'Italia che ci crede e l'Italia che non ci crede. Io dico che c'è l'Italia di quelli che ci provano e c'è l'Italia dei gufi. Mi dicono che non devo offendere i gufi, e allora smetterò di utilizzare questo paragone». Di certo, incalza, «L'Italia non è finita» e ce la può fare lottando contro la rassegnazione e le resistenze «di quelli che da 30 anni occupano gli stessi posti e adesso ci dicono che l'Italia non ce la fa».

L'applauso della platea c'è, e Renzi incassa l'appoggio di Napolitano contro le politiche di sola austerità in Europa (si veda pagina 3). Ma certo ci sono aspettative alte tra le «tante famiglie di imprenditori pronte a scommettere sul Paese», come ha detto Aldo Bonomi chiedendo meno carico fiscale e meno spesa pubblica improduttiva per tornare a competere. Renzi lo sa, e non si tira indietro: «Io sono molto, molto determinato. Non mollerò di un centimetro, questo Paese lo cambiamo davvero. Costi quel che costi». A chi, come il presidente uscente della Commissione Ue José Manuel Barroso, lo rimprovera proprio da Cernobbio di fare molti annunci e pochi fatti, risponde che tutti gli impegni presi dal governo sono all'esame del Parlamento. Quanto al carico fiscale troppo alto, è chiaro che per cominciare a ridurlo bisogna agire sulla spesa pubblica improduttiva: «Per iniziare a ridurre il sistema fiscale bisogna avere il coraggio di dire che c'è troppo grasso che cola nella macchina dell'amministrazione pubblica. Chi non ha fatto sacrifici finora è la macchina pubblica. Ridurre le spese è un'operazione che fa chiunque nella sua famiglia».

Domani Renzi riunirà tutti i ministri proprio per fare il punto sulla spending review. Intanto oggi chiuderà la festa nazionale dell'Unità a Bologna con una sfida diretta alla sinistra del Pd: «I radical chic hanno deciso che io non sono di sinistra ma per me la politica di sinistra non è soltanto difendere gli ideali, è cambiare le cose»,

ha anticipato in un'intervista alla radio francese Europe 1.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE La pressione fiscale È il valore complessivo di imposte e tributi dovute da cittadini e società. Nel caso delle imprese si parla anche di "cuneo fiscale e contributivo" con riferimento ai contributi obbligatori dovuti dai sostituti di imposta per i lavoratori dipendenti. Secondo il rapporto «Paying taxes» della Banca mondiale, il livello complessivo del prelievo a carico delle aziende italiane (il cosiddetto total tax rate) ha raggiunto l'astronomico livello del 65,8 per cento

Il governo al lavoro

SBLOCCA-ITALIA

Cantieri in partenza

Per gli investimenti ci sono 3,8 miliardi che contribuiranno a "liberare" 10 miliardi di opere cantierabili in 12 mesi. Il premier ha citato come esempi la Palermo-Messina e la Napoli-Bari che partiranno a fine 2015. Sblocco per investimenti in aeroporti e autostrade. Il decreto legge, approvato il 29 agosto, non è ancora andato in Gazzetta ufficiale.

PIANO JUNCKER

Trecento miliardi in 3 anni

Con la sua nomina a presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker ha annunciato un piano di interventi per 300 miliardi per rilanciare investimenti e domanda aggregata. L'Italia propone che queste risorse vengano contabilizzate fuori dal deficit, come i cofinanziamenti nazionali ai fondi Ue

LAVORO

Impegno per il Jobs Act

È una delle priorità dell'agenda di autunno: un'approvazione veloce in Senato del ddl delega per arrivare al varo definitivo entro l'anno. Pesa in questa fase la discussione sulla riforma dei contratti a tempo indeterminato e le regole per i licenziamenti. In secondo piano ma non meno importante il nodo risorse per gli ammortizzatori sociali

IL NODO IRAP

Tra Irpef e Irap

La questione Irap è sul tavolo, come ha riconosciuto lo stesso presidente del Consiglio. Il Governo con la prossima stabilità punta alla conferma del bonus da 80 euro con un eventuale allargamento della platea dei beneficiari mentre il mondo delle imprese chiede di andare oltre il primo taglio del 10% dell'Irap assicurato qualche mese fa

SVILUPPO

Export e industria

Nel decreto Sblocca Italia è stato inserito il piano per la promozione del made in Italy, che andrà comunque concretizzato con un successivo decreto attuativo dello Sviluppo economico. In vista della legge di stabilità si valuta il raddoppio (ulteriori 2,5 miliardi) del plafond per i finanziamenti agevolati a chi acquista beni strumentali ("Sabatini bis")

RIFORMA PA

Il ddl delega

Il ddl delega di Marianna Madia parte con 16 articoli e la previsione di 10 deleghe da esercitare nei 12 mesi successivi all'approvazione della legge. Si punta a una discussione veloce in Senato ma pesa il blocco dei contratti anche nel 2015. Tra gli obiettivi una riorganizzazione del rapporto di lavoro pubblico e della dirigenza

Brevetti, Lombardia al top

La Regione produce un terzo di tutti quelli italiani Milano (settima in Europa) al vertice della classifica seguita da Brescia, Bergamo e Varese Ripartono i «voucher» per le piccole e medie aziende che vogliono partecipare a fiere e missioni internazionali
CARLO GUERRINI

Un doppio obiettivo oltre confine, per essere sempre più protagonista nel mondo. La Lombardia guarda con crescente interesse all'estero, non solo per conquistare nuovi sbocchi per le produzioni delle aziende attive sul territorio. Una "testimonianza" concreta arriva dal fronte dei brevetti. I dati elaborati dalla Camera di commercio di Milano (sulla base di Eurostat-Osservatorio Unioncamere) mettono in evidenza, tra l'altro, che "parte" dalla Lombardia un terzo delle iniziative in questo ambito: nel 2012 (ultimo dato disponibile) le domande di brevetto europeo pubblicate da Epo (European Patent Office) provenienti dalla Lombardia sono state 1.258 su 3.819 nell'intero Paese. Milano che in Europa è settima per numero di brevetti depositati dopo città come Monaco, Berlino e Parigi, da sola pesa il 17,5% del totale italiano con 667. Dopo il capoluogo lombardo, nel contesto regionale, figurano Brescia (138), Bergamo (93) e Varese (86). Se si considera il trend di crescita in dieci anni, sono Lecco (+72,1%), Varese (+69,2%) e Brescia (+60,9%) i territori che crescono di più. Guardando alle nuove sfide in questo settore, come spiegato in una nota, la Camera di commercio di Milano seleziona esperti in innovazione; supporteranno lo Sportello di prima assistenza tecnica sull'innovazione, un nuovo servizio dell'ente camerale, tramite l'azienda speciale Innovhub-Stazioni Sperimentali per l'industria: fornirà un supporto ad hoc alle micro, **piccole e medie imprese** della provincia. Nell'ottica di favorire la crescita delle imprese lombarde all'estero, invece, mercoledì 10 settembre, dalle 10 - come informa la Regione Lombardia - scatterà il terzo voucher day per le aziende lombarde: le **piccole e medie imprese** potranno richiedere direttamente online - tramite il sito: <https://gefo.servizirl.it/adp> - i voucher per partecipare a missioni economiche e fiere internazionali in programma tra il 13 ottobre 2014 e il 31 gennaio 2015. Lo prevede il bando Voucher Internazionalizzazione 2014 (già circa 1.600 quelli assegnati quest'anno), promosso da Regione Lombardia e dal Sistema camerale lombardo. La dotazione finanziaria complessiva per la Lombardia è di circa cinque milioni di euro. «L'importante numero di voucher assegnati alle aziende lombarde - sottolinea l'assessore alle Attività Produttive, Ricerca e Innovazione di Regione Lombardia, Mario Melazzini - conferma quanto i nostri imprenditori abbiano la necessità di poter usufruire di strumenti che consentano loro di aprirsi ai mercati esteri. Ecco perché abbiamo deciso di rafforzare il nostro impegno sul fronte dell'internazionalizzazione, fattore che riteniamo strategico». Francesco Bettoni, leader di Unioncamere Lombardia, definisce «consolidata e di successo» l'iniziativa relativa ai voucher «a supporto dei processi di internazionalizzazione. Siamo convinti che, pur essendo la Lombardia già oggi una Regione a forte vocazione esportatrice, rappresentando il 28% dell'export complessivo italiano, vi siano ulteriori spazi per altre imprese che vogliono affrontare la sfida dell'export».